

344.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 28 OTTOBRE 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LUCIFREDI E LUZZATTO

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	21027	NICOSIA	21083
Disegni di legge:		PAZZAGLIA	21034
<i>(Presentazione)</i>	21077	VEDOVATO	21028
<i>(Ritiro di richiesta di remissione all'Assemblea)</i>	21027	Proposte di legge:	
Disegno e proposta di legge costituzionale <i>(Seguito della discussione):</i>		<i>(Annunzio)</i>	21027
Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);		<i>(Approvazione in Commissione)</i>	21078
BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277) .	21027	<i>(Ritiro di richiesta di remissione all'Assemblea)</i>	21027
PRESIDENTE	21027	<i>(Svolgimento)</i>	21027
BIONDI	21044	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
GALLONI	21078	PRESIDENTE	21092
MENICACCI	21050	RAUCCI	21092
		SARTI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	21092
		Risoluzione del Parlamento europeo (Annunzio)	21049
		Ordine del giorno della seduta di domani	21092

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

TERRAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 ottobre 1970.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Martini Maria Eletta e Miroglio.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

COSSIGA: « Interpretazione autentica dell'articolo 5 della legge 17 febbraio 1968, n. 108, concernente norme per la elezione dei consigli regionali » (2801);

SCALFARO ed altri: « Trasformazione della scuola triennale a fini speciali di scienze e arti nel campo della stampa del politecnico di Torino in facoltà di arte e scienza della stampa » (2802).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del regolamento - la data di svolgimento.

Ritiro di richieste di remissione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarato di ritirare la richiesta di remissione all'Assemblea della seguente proposta di legge:

Senatori PIERACCINI ed altri: « Miglioramento delle prestazioni economiche a favore dei cittadini colpiti da tubercolosi » (*approvata dalla X Commissione del Senato*) (2532).

Questa proposta di legge resta, pertanto, assegnata alla XIII Commissione (Lavoro) in sede legislativa.

Dal prescritto numero dei componenti la XIII Commissione (Lavoro) era stata richiesta la remissione all'Assemblea del disegno di legge:

« Parificazione dei trattamenti economici per tubercolosi e per malattia » (222).

Avendo alcuni firmatari di tale richiesta ritirata la propria firma, questo disegno di legge resta assegnato alla stessa Commissione in sede legislativa.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

SANGALLI, VAGHI, MATTARELLI, CALVETTI e LOBIANCO: « Istituzione geologo di zona » (886);

ALESI: « Riduzione dell'imposta di fabbricazione sui carburanti per i proprietari di autoveicoli residenti nella provincia di Trieste e nel territorio della provincia di Udine compreso nell'accordo italo-jugoslavo di Udine del 20 agosto 1965 » (1245);

MASCHIELLA, TODROS, Busetto, CAPONI, GUIDI, COCCIA, LOPERFIDO e GIANNANTONI: « Provvedimenti per il risanamento e consolidamento del colle di Todi e per la salvaguardia del carattere artistico e storico della città di Todi » (2323);

MILIA: « Norme sul trattamento economico per i magistrati componenti delle corti di assise e delle corti d'assise di appello » (2414);

MUSSA IVALDI VERCELLI: « Norme sull'orario di lavoro degli addetti a servizi di ordine pubblico » (2507).

Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale: Modificazioni e integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216), e della proposta di legge costituzionale Ballardini ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige (277).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta del disegno di legge costituzionale: Modificazioni

e integrazioni dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, e della proposta di legge costituzionale Ballardini ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige.

È iscritto a parlare l'onorevole Vedovato. Ne ha facoltà.

VEDOVATO. Signor Presidente, innanzitutto mi consenta di prendere la parola dal tavolo della Commissione per ridurre lo squalore di questa aula vuota — è assente anche il Governo — e ciò nonostante l'estrema importanza dell'argomento in discussione, trattandosi di un disegno di legge costituzionale. Vorrà dire che il mio intervento sarà destinato ai posteri, non potendo parlare a chi dovrebbe essere presente.

Il mio intervento, signor Presidente, onorevoli relatori, vuole essere una puntualizzazione dei momenti più salienti dell'*iter*, nel campo interno e nel campo internazionale, che ha portato alla presentazione del « pacchetto », perché meglio se ne possa valutare, accingendoci a votare le misure in esso contenute, il valore politico, la portata costituzionale, la prospettiva risolutiva di una controversia che ha dato luogo ad un lungo travaglio anche con sacrificio di vite umane per il nostro paese.

La questione dell'Alto Adige, nel suo duplice aspetto di questione interna — concernente l'adozione delle misure più idonee a salvaguardare le caratteristiche etniche e ad assicurare la pacifica convivenza e il progresso sociale dei gruppi linguistici residenti nell'estrema regione settentrionale italiana — e di questione internazionale, che investe e condiziona lo sviluppo dei rapporti italo-austriaci — data la controversia sull'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946 e in particolare sull'esecuzione della clausola relativa all'autonomia per la minoranza di lingua tedesca — è entrata nella sua fase risolutiva.

Con la presentazione in Parlamento e l'approvazione di una proposta globale comprendente un « pacchetto » di nuove concessioni autonomistiche e di un calendario operativo consistente in una serie di atti paralleli e autonomi italiani e austriaci fino alla stipulazione di un trattato di amicizia fra i due paesi, dovrebbe essere definitivamente sistemato il duplice problema dell'autonomia delle popolazioni di lingua tedesca all'interno e, all'estero, della chiusura dell'annosa controversia italo-austriaca.

Per poter meglio valutare la portata e le implicazioni delle nuove progettate misure autonomistiche e inquadrare convenientemente la controversia con l'Austria, è certamente utile fissare le tappe di quella che può essere ben chiamata la politica delle concessioni adottata dal Governo italiano dal secondo dopoguerra ad oggi nei confronti della minoranza di lingua tedesca nell'Alto Adige e che già nel 1952 induceva l'allora ministro degli esteri austriaco e negoziatore dell'accordo di Parigi, signor Gruber, a riconoscere che oggi non vi è in Europa una minoranza di lingua tedesca che goda di una situazione tanto favorevole quanto quella dei sud-tirolesi.

Ma proprio questa politica di concessioni, che per l'Italia è stata e vuole essere l'espressione più genuina della sua coscienza nazionale e della sua anima democratica, come ebbe a sottolineare il 3 dicembre scorso l'allora Presidente del Consiglio onorevole Rumor, e del suo desiderio di venire incontro nella più ampia misura possibile alle aspirazioni delle popolazioni alto-atesine, assicurando la loro pacifica convivenza e lo sviluppo dei diversi gruppi linguistici, ha consentito invece ai rappresentanti della popolazione di lingua tedesca e allo stesso governo austriaco di creare la questione dell'Alto Adige.

Per questo motivo si guarda da più parti con scetticismo alle possibilità che le nuove misure progettate dal Governo italiano possano chiudere definitivamente tale questione, scetticismo alimentato anche dall'atteggiamento negativo di una parte dei rappresentanti della popolazione di lingua tedesca. Tale atteggiamento negativo non deve certo fare indietreggiare o esitare il Governo italiano sul cammino intrapreso della più ampia soddisfazione possibile delle aspirazioni delle popolazioni altoatesine, ma deve indurre una volta di più, dopo le amare esperienze del passato, a meditare e vigilare perché le nuove misure autonomistiche non vadano ad alimentare le pericolose pretese delle correnti revisionistiche che vegetano al di qua e al di là della frontiera del Brennero, ma costituiscano uno strumento efficace che apra finalmente un periodo di leale intesa e di feconda collaborazione fra tutte le popolazioni dell'Alto Adige e fra l'Italia e l'Austria nel quadro della collaborazione europea.

Dall'esame comparativo delle misure adottate dal Governo italiano rispetto agli impegni assunti a favore della minoranza tedesca in Alto Adige a partire dal 1945 fino a quelle ultimamente indicate nel « pacchetto » — esame che, avvalendomi anche della collaborazione

dei miei colleghi dell'istituto di storia dei trattati e di politica internazionale dell'università di Roma, ho condotto a termine e che mi riservo di consegnare al Parlamento a fini di studio — nonché dall'esame comparativo fra l'accordo De Gasperi-Gruber, lo statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, la legge costituzionale 2 febbraio 1948, il *memorandum* austriaco dell'8 ottobre 1956, la replica-*memorandum* italiano del 30 gennaio 1957, i lavori della « Commissione dei diciannove » e il « pacchetto », si può trarre una conclusione estremamente importante ai fini della valutazione dei documenti che sono sottoposti al nostro esame.

La conclusione è che le misure interne italiane e le intese internazionali potranno eliminare anche tutti i punti attuali di attrito e svuotare la presente controversia internazionale, ma tutto ciò non può trasformarsi in una costruzione veramente positiva e sicuramente durevole se non il giorno in cui da una parte saranno cadute tutte le riserve mentali austriache, tirolese e altoatesine, e dall'altra le conseguenti nostre diffidenze, le une essendo strettamente collegate alle altre.

È evidente che in questo esame comparativo la nostra attenzione si deve particolarmente fermare sugli ultimi due dati, vale a dire il risultato dei lavori della « Commissione dei diciannove » e quello dei lavori del Governo, che poi hanno portato alla elaborazione e alla presentazione del « pacchetto ».

È noto che il 1° settembre 1961, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, di concerto con il ministro dell'interno, venne costituita una Commissione con l'incarico di studiare i problemi dell'Alto Adige e di riferire al Governo sulle risultanze dei propri lavori. La Commissione poté studiare, discutere e considerare con notevole ampiezza tutte le questioni relative all'Alto Adige e formulare una serie di proposte, di misure legislative e di provvidenze governative dirette ad offrire utili elementi per una soluzione definitiva dei problemi che interessano i gruppi linguistici in Alto Adige.

La Commissione ritenne che, nella misura in cui gli organi costituzionalmente competenti avessero adottato soluzioni così ispirate e la popolazione altoatesina vi avesse dato libera, responsabile e convinta adesione, si poteva raggiungere una sistemazione conclusiva e globale dei problemi dell'Alto Adige, in un clima di rinnovata fiducia e di leale fedeltà agli interessi dello Stato, comuni a tutti i cittadini.

Ma la considerevole ampiezza delle proposte conclusive della Commissione di studio superò ogni aspettativa e sollevò nuove preoccupazioni per le implicazioni d'ordine politico e tecnico delle soluzioni suggerite. Queste, se facevano salvo il principio di inquadrare l'autonomia della provincia di Bolzano entro l'organismo territoriale più ampio della regione, secondo lo spirito dell'accordo De Gasperi-Gruber, proponevano però una così larga serie di modifiche e di innovazioni allo statuto speciale, nel quale era riconosciuta la più concreta e fondamentale applicazione dell'accordo di Parigi, da indebolire considerevolmente il valore e il significato del principio stesso.

Inoltre alcune proposte sollevarono perplessità e dubbi circa la loro effettiva e pratica compatibilità con il mantenimento della sovranità italiana sull'Alto Adige. Queste perplessità e questi dubbi ebbero riferimento in modo specifico agli articoli 1 e 2 dell'accordo De Gasperi-Gruber e, per certe altre implicazioni, anche all'articolo 3. Per rendersene conto basta semplicemente enunziare i principi riguardo l'uso della lingua tedesca nella vita pubblica locale, l'eguaglianza di diritti per l'ammissione ai pubblici uffici, il diritto di precedenza nel collocamento al lavoro per i residenti rispettivamente nelle due province di Trento e di Bolzano, collegato all'attribuzione a queste ultime della potestà di emanare norme intese a regolare tale diritto.

La Commissione prese in esame il sistema autonomistico della provincia di Bolzano nei suoi rapporti anche con l'ordinamento della regione, « allo scopo » — si legge nella relazione conclusiva dei « diciannove » — « di rinvenire quali poteri legislativi e amministrativi e quali modificazioni e integrazioni possono determinare un potenziamento dell'autonomia provinciale nel suo complesso, ferma restando l'attuale articolazione basata su tre istituti: regione Trentino-Alto Adige, provincia di Trento, provincia di Bolzano ».

Questi aspetti formarono oggetto di uno studio di un'apposita sottocommissione, che procedette ad un vero e proprio rimaneggiamento di quelle disposizioni dello statuto con cui s'era data ampia attuazione al disposto dell'articolo 2 dell'accordo di Parigi. Le proposte risultanti dai lavori della sottocommissione furono trasmesse alla Commissione, la quale procedette al loro esame.

In questa sede l'onorevole Lucifredi, vicepresidente della Commissione stessa, ebbe a far mettere a verbale la seguente dichiarazione: « La Commissione, per il mandato ricevuto, deve occuparsi solo di ciò che è neces-

sario per l'applicazione dello statuto e per assicurare la corrispondenza dello statuto stesso al noto accordo De Gasperi-Gruber. Reputa pertanto esuli dai suoi poteri ogni proposta che implichi modifiche dello statuto solo per ragioni di opportunità. A proposte del genere — continuava la dichiarazione — « la Commissione non è qualificata per il suo mandato e non è idonea per la sua struttura ».

La maggioranza della Commissione non condivise tale pregiudiziale e i membri di lingua tedesca spinsero ancora più avanti le loro pretese, sostenendo la tesi che la provincia dovesse subentrare completamente alla regione nelle materie ad essa attribuite, e ciò al precipuo fine di evitare che la coesistenza delle competenze potesse essere fonte di ulteriori complicazioni e di ulteriori confusioni.

La Commissione — giova ricordarlo — respinse tale pretesa, ma ravvisò a maggioranza l'opportunità di procedere anzitutto ad integrare e precisare le attribuzioni delle province in alcune materie elencate all'articolo 11 dello statuto. Queste materie riguardavano specificatamente: opere di prevenzione e di pronto soccorso per calamità pubbliche; tutela e conservazione del patrimonio storico, artistico e popolare di carattere locale; manifestazioni di attività artistiche, culturali ed educative locali, anche con i mezzi radiotelevisivi (esclusa la facoltà di impiantare stazioni radiotelevisive); edilizia comunale sovvenzionata, totalmente o parzialmente, con finanziamenti a carattere pubblico.

La Commissione propose poi la modifica degli articoli 4, 5 e 12 dello statuto, per attribuire alle province nuove competenze legislative, di grado primario, nelle seguenti materie: miniere, comprese le acque minerali e termali, cave e torbiere; caccia e pesca; agricoltura e parchi per la protezione della flora e della fauna; viabilità, acquedotti, lavori pubblici di interesse provinciale; comunicazioni e trasporti di interesse provinciale (con esclusione della regolamentazione tecnica degli impianti di funivia e relativo esercizio); assunzione diretta di pubblici servizi; turismo e industria alberghiera; agricoltura, foreste e corpo forestale; patrimonio zootecnico e ittico; istituti fitopatologici; consorzi agrari e stazioni agrarie sperimentali; servizi antigrandine; bonifiche; diritto di precedenza nel collocamento al lavoro; costituzione e funzionamento di commissioni comunali e provinciali di controllo sul collocamento; opere idrauliche della quarta e quinta categoria nonché della terza categoria di cui all'articolo 6 del testo unico 25 luglio 1904

sulle opere idrauliche; utilizzazione delle acque pubbliche esistenti e scorrenti nel territorio della provincia, eccettuate le grandi derivazioni; costituzione, soppressione e denominazione dei comuni; modificazione delle circoscrizioni comunali; assistenza sanitaria e ospedaliera; assistenza e beneficenza, ivi comprese le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza; scuola materna e assistenza scolastica; istruzione e addestramento professionale successivi all'adempimento della scuola d'obbligo, e infine l'edilizia scolastica.

Anche le competenze legislative di grado secondario furono ampliate dalla Commissione che propose la modifica e l'integrazione degli articoli 5 e 12 dello statuto per conferire alle province nuove competenze, nuove attribuzioni nelle seguenti materie: pubblica sicurezza per quanto attiene agli esercizi pubblici e spettacoli pubblici; commercio, apprendistato, libretti di lavoro, categorie e qualifiche.

La Commissione propose poi che alle province fosse attribuita la competenza legislativa di grado terziario da esercitarsi con i limiti previsti dall'articolo 6 dello statuto, cioè a integrazione delle disposizioni delle leggi dello Stato in materia di collocamento e di avviamento al lavoro, organizzazione e funzionamento degli uffici competenti e loro ordinamento.

Una volta ampliate le competenze legislative delle province, la Commissione, conformemente al principio generale stabilito nello statuto, secondo il quale all'ente che esercita una determinata funzione legislativa spetta anche la corrispondente attività amministrativa, non poteva non esaminare la possibilità di attribuire ad esse ulteriori specifiche competenze amministrative e funzioni, in aggiunta a quelle di cui erano dotate a norma dello statuto.

Fu così formulata una serie di proposte, con altre modifiche e integrazioni alle vigenti norme statutarie, per attribuire alla provincia competenze amministrative in tutti quei settori che erano stati demandati alla sua potestà legislativa, nonché in quello dell'igiene e della sanità, malgrado spettasse alla regione legiferare in tale materia.

Particolari perplessità suscitavano i poteri attribuiti alla provincia di Bolzano nel settore della organizzazione degli uffici e dei servizi scolastici, attraverso i quali, anziché favorire l'integrazione tra gruppi etnici diversi, veniva sanzionato quel regime di separatismo tenuto vivo dalla maggioranza del gruppo di lingua tedesca. L'attribuzione,

poi, alla giunta provinciale della facoltà di scioglimento e sostituzione temporanea degli organi degli enti locali e il suggerimento di mettere a disposizione del presidente della giunta regionale e dei presidenti delle giunte provinciali, per il mantenimento dell'ordine pubblico, appositi nuclei di polizia, la cui composizione avrebbe dovuto rispettare il principio del rapporto etnico e del bilinguismo in modo da consentire il miglior espletamento del servizio, costituivano un vero e proprio attentato all'ordinato sviluppo democratico dei gruppi linguistici e alle garanzie di sicurezza della loro vita sociale.

La Commissione, infine, suggerì altre misure per adeguare le finanze provinciali alle nuove competenze e per assicurare alla provincia la successione nei beni e diritti demaniali e patrimoniali di natura immobiliare, sia dello Stato sia della regione, corrispondenti non solo alle materie passate alla competenza provinciale, ma anche alle materie di competenza regionale.

La spirale delle concessioni, come l'abbiamo chiamata poc'anzi, continuò ad allargarsi; in materia di controllo sugli atti regionali e provinciali, con la previsione di una speciale commissione *ad hoc* avente una sezione staccata per Bolzano, da costituirsi su base paritetica tra Stato e provincia; in relazione alla composizione della commissione per lo studio delle norme di attuazione, da costituirsi anche questa su base paritetica, con la creazione nel suo seno di una commissione speciale per le norme di attuazione relative alle materie di competenza della provincia di Bolzano; in relazione alla composizione e alla elezione del consiglio regionale e dei consigli provinciali, fissando in via assoluta il numero dei componenti a 70 membri, proporzionalmente ripartiti tra le due province, elevando il periodo minimo di residenza per l'esercizio del diritto elettorale attivo da tre a quattro anni, e proponendo lo studio di un congegno che permettesse di evitare che l'incidenza dei voti militari nelle elezioni politiche sia percentualmente maggiore in Alto Adige e possa superare la media nazionale; in relazione, infine, alla rappresentanza del Governo nella regione e nelle province, suggerendo la creazione di un secondo organo di rappresentanza a livello provinciale.

Al termine, questa spirale era lasciata aperta da un voto espresso dalla maggioranza dei membri della Commissione affinché lo Stato, nel momento in cui provvederà a disporre tale nuovo assetto, consideri l'opportunità di trasferire ulteriori sue competenze

alla regione, rinvenendole anche tra quelle previste negli statuti delle rimanenti regioni a ordinamento speciale.

Come si vede, la Commissione si era spinta oltre il compito che le era stato affidato e precisato dal ministro dell'interno all'atto dell'insediamento della Commissione medesima; quando cioè il ministro dell'interno così specificava i compiti della commissione: accertare le posizioni di tutti gli interessati sulla attuazione dell'ordinamento amministrativo regionale, provinciale e comunale, in vigore. Le modifiche, le innovazioni proposte, andavano molto al di là degli obblighi che l'Italia aveva assunto in base all'accordo di Parigi, con la conseguenza di rafforzare il punto di vista del governo austriaco e dei rappresentanti della maggioranza tedesca in Alto Adige in merito all'interpretazione e all'attuazione delle clausole di quell'accordo.

Le proposte della Commissione dei diciannove costituirono il punto di partenza di quelle misure che il Governo italiano intendeva autonomamente adottare per ampliare lo statuto degli abitanti di lingua tedesca in Alto Adige e non già in adempimento dell'accordo De Gasperi-Gruber, cui l'Italia aveva già dato larga esecuzione. Rispetto ai risultati della Commissione dei diciannove il Governo elaborò una soluzione che prevedeva un più ampio accoglimento delle richieste altoatesine nel settore sociale, culturale ed economico e criteri invece più restrittivi per quanto concerne i settori dell'ordine pubblico e dell'amministrazione.

Di conseguenza esso provvide a sostituire le proposte della Commissione ritenute difficilmente compatibili con la sicurezza e con la sovranità dello Stato, con altrettante proposte meno pericolose sotto questo profilo, ma non ad eliminare tutte quelle che avevano suscitato perplessità circa la loro effettiva compatibilità con la tutela della eguaglianza dei diritti dei cittadini in generale e dei gruppi linguistici residenti in Alto Adige in particolare, né quelle destinate a portare ad una più netta separazione delle scuole di lingua italiana e di lingua tedesca, che avrebbero avuto l'effetto di tramandare alle nuove generazioni lo stato di sfiducia e di ostilità reciproca che ha avvelenato le precedenti. Né, infine, il Governo provvide ad eliminare le proposte della Commissione destinate a riaprire la delicata questione delle opzioni, essendosi esso impegnato non solo a rivedere le domande di concessione *ex novo* della cittadinanza italiana, a suo tempo non accolte, e ad adottare i relativi provvedimenti ammi-

nistrativi, ma anche a prendere in esame l'opportunità di un provvedimento di generale sanatoria delle connesse, particolari situazioni patrimoniali e familiari, nonché l'opportunità di non proporre norme legislative dirette alla revoca della cittadinanza italiana ai cittadini delle province annesse all'Italia dopo la prima guerra mondiale.

Il Governo, pur mostrando di condividere le preoccupazioni manifestate da più parti per il pericolo che si creasse una situazione di inferiorità dei gruppi italiano e ladino in Alto Adige e per le conseguenze derivanti da una revisione delle opzioni, non ha però adottato alcun provvedimento per eliminare o superare queste preoccupazioni, ma ne ha suscitato di nuove, aumentando ed ampliando le concessioni a favore del gruppo di lingua tedesca e accogliendo alcune richieste dei rappresentanti di tale gruppo, che la stessa Commissione di studio aveva respinto. Tra esse, tanto per fare un esempio, la competenza legislativa in materia di espropriazione per pubblica utilità, di industria e, come abbiamo già ricordato, di igiene e sanità. Sono invece rimasti invariati gli strumenti di garanzia a tutela dei principi di eguaglianza e di giustizia fra i cittadini appartenenti a tali gruppi linguistici, non avendo il Governo avvertito la necessità di aumentare in questo caso e di inquadrare quelli suggeriti dalla apposita sottocommissione in un sistema organico di garanzie per il corretto esercizio dei poteri autonomi.

Inoltre il Governo ha affidato ad una commissione permanente per i problemi della provincia di Bolzano, da istituirsi presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, il compito di esaminare i problemi particolarmente connessi con la tutela delle minoranze linguistiche locali e con l'ulteriore sviluppo culturale, sociale ed economico delle popolazioni dell'Alto Adige. Ma la composizione di questa commissione, che rispetta il principio della proporzionalità etnica — su cui, del resto, è fondato tutto l'intero « pacchetto » — non collima perfettamente con l'assolvimento del compito di garantire la pacifica convivenza fra i gruppi linguistici, sulla base — si legge nel « pacchetto » — di piena parità di diritti e di doveri. Questo contrasto, da un lato suscita alcune perplessità sul modo con cui la commissione potrà corrispondere al fine per cui è stata creata e, dall'altro, ingenera il timore che, per suo tramite, la questione altoatesina sia destinata a rimanere permanentemente aperta ad ulteriori ed imprevedibili sviluppi.

Gli esperti governativi, completata la revisione del materiale messo a disposizione dal-

la Commissione dei 19, anche sulla base dei dati emersi in occasione di sondaggi effettuati presso il governo di Vienna ed anche presso i rappresentanti delle popolazioni altoatesine, hanno provveduto a mettere a punto il testo finale di quell'insieme di misure legislative le quali costituiscono il « pacchetto » vero e proprio (continuiamo, ormai, a chiamarlo così).

Di volta in volta si sono andati assommando chiarimenti e precisazioni, una parte dei quali è stata trasfusa nel « pacchetto », mentre una seconda parte è stata a questo collegata, con valore di interpretazione autentica, o in funzione, di fatto, premonitrice delle norme di attuazione.

Infine è stato aggiunto al testo ufficiale un ultimo documento, concernente la creazione di un comitato preparatorio per i provvedimenti che debbono essere assunti per l'Alto Adige, dopo l'approvazione da parte del Parlamento dell'intera ipotesi di soluzione globale. Il documento precisa che tale comitato è costituito in veste di organo consultivo, affinché le formulazioni legislative corrispondano al contenuto delle misure previste dal « pacchetto », e stabilisce la sua struttura nel modo seguente: potrà essere composto di 4 membri permanenti di nomina governativa e di 5 esponenti delle popolazioni locali interessate. Il comitato sarà presieduto da un ministro senza portafoglio (tanto per aumentarli ancora !) e da un sottosegretario di Stato designato dal Presidente del Consiglio dei ministri. I quattro rappresentanti dello Stato sarebbero designati: due dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, uno dal ministro dell'interno e uno dal ministro di grazia e giustizia. Alla riunione saranno di volta in volta invitati i rappresentanti dei ministeri competenti per materia. Dei 5 rappresentanti locali, 3 saranno nominati dalla provincia di Bolzano (2 di lingua tedesca ed 1 di lingua italiana) e 2 dalla provincia di Trento. I rappresentanti delle popolazioni ladine saranno consultati per gli aspetti di specifico interesse di quelle popolazioni. Fungerà da segretario un funzionario della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Il « pacchetto », quindi, porta a 137 le misure a favore delle popolazioni altoatesine. Di esse, ben 97 richiedono lo speciale procedimento della legge costituzionale, trattandosi di modificare ed integrare lo statuto della regione Trentino-Alto Adige e di introdurre nuove norme.

Le restanti misure (parliamo di tutte, dal momento che dobbiamo avere un quadro com-

pleto) sono così suddivise: misure da adottarsi attraverso norme di attuazione; misure da adottarsi con appositi provvedimenti legislativi; misure da adottarsi con provvedimenti amministrativi; misure che formeranno oggetto di esame da parte del Governo; e, infine, garanzie interne, voce che prevede l'istituzione della commissione permanente per i problemi della provincia di Bolzano.

Quindi l'adozione del « pacchetto », e la prospettiva di tutto questo altro complesso di misure, impongono di non considerare l'approvazione che saremo chiamati a dare come fine a se stessa, ma di guardare altresì, in modo dinamico, a quelli che saranno gli atteggiamenti e le posizioni che di volta in volta dovranno assumere gli organi preposti all'emanazione di queste norme integrative. Di qui, ai fini di una valutazione politica, anche l'opportunità di tener conto dell'atteggiamento assunto — nel dibattito in Parlamento e fuori del Parlamento — dalle varie parti che sono interessate al problema.

Anzi, direi che, affinché tutto il « pacchetto » acquistasse un valore, erano necessari, da una parte l'approvazione e il consenso dei rappresentanti delle popolazioni, e in particolare della minoranza di lingua tedesca, e dall'altra quelli degli organi competenti dello Stato italiano. Con riferimento al primo aspetto, il 22 ottobre 1969 l'esecutivo della *Südtiroler Volkspartei* approvava, con la maggioranza del 62 per cento, il progetto di accordo costituito dal « pacchetto » e dal calendario operativo messo a punto nel corso dei numerosi contatti tra gli esperti dei governi italiano e austriaco, e raccomandava all'assemblea di ratificare la decisione.

A questo scopo — lo ricordiamo tutti — venne convocato un congresso straordinario a Merano. Ora, nella fase pre-congressuale, quella maggioranza del 62 per cento si riduceva al 55 per cento, e nel corso del congresso scendeva ulteriormente al 52,8 per cento. Con l'esiguo consenso della popolazione di lingua tedesca e il voto legato a ulteriori rivendicazioni espresso dalla *Volkspartei*, nonché con il consenso, carico di riserve, di preoccupazioni e di timori, della popolazione di lingua italiana e ladina in Alto Adige, il « pacchetto » giungeva anche nella nostra aula, dopo l'incontro di Copenaghen del 30 novembre 1969 tra i ministri degli affari esteri italiano e austriaco, nel corso del quale veniva concertato un programma di azione volto a consentire la chiusura della controversia sul piano internazionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

VEDOVATO. È fin troppo recente l'evento del dicembre scorso, quando cioè l'allora Presidente del Consiglio, onorevole Rumor, illustrò la portata del provvedimento in quest'aula, definendo il « pacchetto » come una proposta globale tale da consentire una definitiva soluzione del problema; così come è recentissimo il ricordo degli atteggiamenti politici assunti dai vari gruppi e le riserve e le critiche che furono manifestate da parte del partito socialista unitario, oltre a quelle dello stesso attuale relatore, onorevole Ballardini, nonché quelle formulate dall'onorevole Bucalossi a nome del gruppo repubblicano. Ma tutti questi atteggiamenti di oggettivo realismo e di esame sereno della situazione si riferivano non alla situazione attuale, bensì ai rischi insiti nelle misure prospettate. Del resto, lo stesso atteggiamento veniva manifestato da altri gruppi politici, in particolare da quelli di destra e di estrema sinistra.

Ma, sempre con lo sguardo volto al futuro, credo che sia doveroso da parte di tutti noi guardare all'atteggiamento tenuto, per l'occasione, dai rappresentanti della *Volkspartei*. Le 137 misure del « pacchetto », a giudizio dei parlamentari di questa parte politica, non rappresentano assolutamente alcunché di straordinario, perché, fu detto — e gli *Atti parlamentari* lo testimoniano —, non solo non garantivano ancora in modo sufficiente la conservazione e il potenziamento delle caratteristiche etniche e dello sviluppo culturale, economico e sociale del gruppo di lingua tedesca, ma rendevano anche molto difficile credere che il Governo potesse raggiungere il fine che si prefiggeva con esse, cioè la garanzia della convivenza pacifica tra i vari gruppi linguistici della provincia di Bolzano. Ne consegue che, lungi dal consentire una definitiva sistemazione della questione altoatesina e dall'assicurare la pacifica convivenza tra i diversi gruppi linguistici residenti in Alto Adige — parlo al passato perché mi riferisco al dicembre dell'anno scorso, nella speranza che in questi mesi molte cose siano state modificate — il « pacchetto » costituiva, per i suoi beneficiari, un semplice (testuale) « passo avanti sulla via della vera autonomia, che per i rappresentanti della minoranza tedesca è solo quella che porta all'autodeterminazione o alla annessione dell'Alto Adige all'Austria ».

Non sembri estremamente grave quest'ultima affermazione, perché non è mia: è del-

l'onorevole Dietl, il quale, in una dichiarazione rilasciata al *Corriere della sera* in data 16 ottobre 1969, diceva testualmente: « Una vera autonomia può essere ottenuta solo in tre maniere: in primo luogo con un vero "pacchetto", in secondo luogo con un'autonomia provinciale totale, in terzo luogo con l'annessione all'Austria ».

E, signor Presidente e onorevoli colleghi, se ho ritenuto doveroso rievocare queste tappe del cammino interno e internazionale percorse per arrivare al « pacchetto », è perché — ripeto — il giudizio positivo che si dà oggi sul « pacchetto » va visto in questo quadro, ma va anche visto con lo sguardo rivolto verso l'avvenire. Voglio dire cioè che, a conclusione delle vicende che hanno portato all'adozione del « pacchetto » di provvedimenti a favore delle minoranze in Alto Adige, l'apprezzamento politico del Parlamento non può essere che positivo: perché le concessioni d'una più ampia autonomia all'Alto Adige rispondono alla fondamentale ispirazione democratica del nostro paese: sono — preciso ancora — una manifestazione autonoma della coscienza nazionale e si riportano formalmente all'articolo 6 della Costituzione che « tutela con apposite norme le minoranze linguistiche ».

Ma è il modo di tradurre nella realtà questa politica di concessioni e sono le misure contenute nel « pacchetto » che ci spingono ad essere vigilanti perché le misure stesse, nella loro applicazione concreta, non si rivelino in conflitto con il nostro spirito democratico e con il principio costituzionale posto a tutela dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, qualunque sia la loro razza e qualunque sia la loro religione.

Se in questi ultimi anni la questione altoatesina ha assunto a volte aspetti drammatici, è perché non si sono comprese in tempo le esigenze di sviluppo e di ordinata convivenza dei diversi gruppi linguistici, e le concessioni fatte, più che una risposta alle loro legittime e giuste aspirazioni, sono state una risposta alle rivendicazioni dei rappresentanti della minoranza tedesca.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io concludo. Guardando al complessivo valore politico del « pacchetto » e approvandone le singole misure, la nostra Camera ne farà un mezzo di collaborazione e non di separazione, e assicurerà attraverso il dibattito — già annunciato così ampio — la loro rispondenza ai principi democratici e costituzionali, onde evitare che esse diventino, come ebbe ad ammonire ormai nel lontano 1946 lo stesso ministro degli esteri austriaco Gruber, firmata-

rio del patto con De Gasperi, altrettante armi che sarebbero rivolte contro l'Italia. Si potrà allora guardare con maggiore fiducia al contenuto del « pacchetto » e apprezzarne tutto il valore come strumento capace di spronare le nuove generazioni in Alto Adige a liberarsi d'un relaggio fatto di contrasti, di sfiducia e di ostilità reciproca, per incamminarsi sulla via della fiducia, della collaborazione, al di sopra delle diversità delle lingue e delle tradizioni, dimostrando altresì che il « pacchetto » è effettivamente una costruzione fatta per l'Europa. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso di questo dibattito abbiamo dovuto registrare che in Parlamento vi è stata una sostanziale involuzione di atteggiamenti e di posizioni sul problema dell'Alto Adige e che le tesi già isolate della *Volkspartei* hanno trovato oggi larghissimo ascolto, concretizzandosi in previsti voti favorevoli, in astensioni compiacenti e in discorsi di sostanziale adesione, come quello pronunciato poc'anzi dal collega che mi ha preceduto.

D'altra parte queste solidarietà trovano documentazione non soltanto nel voto della Commissione affari costituzionali, o nei voti che la Camera si accinge ad esprimere in ordine al disegno di legge governativo; esse avevano già trovato espressione in una proposta di legge che, per ragioni di ordine alfabetico, porta per prima firma quella dell'onorevole Ballardini, ma che aveva unito nella presentazione elementi di tutti i partiti, quali l'onorevole Dietl, l'onorevole Helfer, l'onorevole Monti, l'onorevole Mitterdorfer, l'onorevole Piccoli, l'onorevole Pisoni, l'onorevole Riz e l'onorevole Scotoni. Questa proposta di legge, la cui discussione è congiunta al disegno di legge che stiamo esaminando ostenta, come si è visto, anche la firma del più estremista del gruppo della *Volkspartei*, l'onorevole Dietl.

Su posizioni gradite anche agli estremisti di tale partito avevano finito per collocarsi gli esponenti politici di tutti i settori del centro e della sinistra, che magari oggi contrabbandano a Trento per una conquista di quella provincia ciò che si deciderà e si deve decidere per cedere alle richieste della *Volkspartei* o di chi, dietro o a fianco di tale partito, ne sostiene l'azione.

Attraverso l'onorevole Ballardini, non per il suo primato, diciamo, alfabetico nella

presentazione di quella proposta di legge, ma per l'incarico affidatogli e da lui accettato di stendere e sostenere la relazione per la maggioranza su questo disegno di legge, assume rilievo il patrocinio che il partito socialista italiano ha assunto delle istanze volte alla modifica dello statuto regionale altoatesino: lo stesso partito socialista che, in alcune occasioni, aveva respinto fermamente le richieste che l'attuale disegno di legge contiene, quali ad esempio quella della rappresentanza proporzionale dei gruppi etnici nell'ambito degli uffici dello Stato.

Aveva detto l'onorevole Mauro Ferri alla Camera, a nome del partito socialista italiano, il 18 settembre del 1963, testualmente queste parole: « Riteniamo analogamente inaccettabile la richiesta della *Südtiroler Volkspartei* di una rappresentanza proporzionale dei gruppi etnici nell'ambito dei funzionari dello Stato, dei magistrati e delle forze di polizia. A parte il fatto che respingiamo il termine di gruppi etnici perché riteniamo che si debba più propriamente parlare di gruppi linguistici allontanando anche nel termine letterale lo sciagurato concetto razzista, pensiamo che le legittime aspirazioni delle popolazioni di lingua tedesca debbano essere tutelate nel pieno rispetto e nella piena attuazione del dettato costituzionale ».

Mi si dirà oggi che un tale riferimento è scaduto di valore dopo la scissione del partito socialista. Non so se la scissione abbia comportato per reazione un atteggiamento di contrasto anche su temi di tale importanza. Certo è che il 18 settembre 1963 l'onorevole Mauro Ferri parlava a nome del partito socialista italiano e sosteneva tesi a nome dello stesso partito. Non so quali saranno le ragioni che potrà addurre oggi il partito socialista unitario sul problema della riserva etnica applicata anche agli uffici pubblici e se l'attuale segretario del partito socialista unitario verrà oggi a votare a favore di quanto egli dichiarò inaccettabile non molto tempo fa. Potremmo con una richiesta di votazione per appello nominale rendere ancora più evidente tale sua contraddizione se non tentare di indurlo ad un atteggiamento coerente.

Ma al di là della ricerca delle recenti conversioni e delle solidarietà attuali con la *Volkspartei*, è importante a mio avviso porre all'attenzione della Camera il problema fondamentale che sta alla base del disegno e della proposta di legge costituzionale. Non polemizzerò perciò circa le distorsioni storiche: lo hanno fatto già altri deputati del MSI e altri lo faranno ancora.

Voglio però, spogliandomi delle posizioni di parte, delle passioni di parte, per semplice amore di discussione, ipotizzare che i rapporti tra lo Stato e le minoranze di lingua tedesca nell'Alto Adige non siano stati tra i migliori. Voglio ipotizzare, sempre solamente ai fini della discussione, che dal 1918 ad oggi lo Stato nazionale non abbia compreso le esigenze culturali e politiche di tali minoranze. Se ciò anche fosse vero, ma non lo è, come avrò occasione di dimostrare nel prosieguo del discorso, quale strada avrebbe potuto essere imboccata per superare un ipotetico conflitto tra lo Stato e le minoranze? Forse la strada della esasperazione, attraverso una regolamentazione rigida, razziale, della separazione tra le varie comunità? Forse chiudendo in un compartimento reso sempre più stagno dall'autorità di norme costituzionali, le varie comunità che popolano l'Alto Adige? Ma questi sono mezzi normalmente riconosciuti, obiettivamente riconosciuti come idonei ad approfondire i solchi, ad innalzare gli steccati, ad inasprire i rapporti, ad isolare, a dividere le varie comunità. Nessuno può credere, sol che si voglia collocare su una posizione obiettiva, ad una tesi diversa da questa.

È evidente che la tesi fondata sulla difficoltà dei rapporti tra Stato e cittadini di lingua tedesca o di lingua ladina è soltanto pretestuosa, se la soluzione che si prospetta non è quella del superamento di queste difficoltà ma della acuitizzazione delle difficoltà stesse.

La verità è un'altra, quella verità che noi abbiamo ripetuta in moltissime occasioni e cioè che la *Volkspartei*, unitamente alle altre forze che le stanno a fianco, alimenta con ogni mezzo la propaganda contro l'inserimento delle minoranze nel corpo vivo della nazione italiana.

La verità è che, contro l'opera paziente di sviluppo di quelle terre che fino al 1918 avevano conosciuto nient'altro che i modesti frutti del turismo di quei tempi — cioè del turismo certamente poco sviluppato — e di una economia agricola ancorata ai principi feudali del maggiorascato (maso chiuso), l'azione antitaliana della *Volkspartei*, da molti anni a questa parte, è servita a rinchiudere in uno steccato inaccessibile le popolazioni di lingua tedesca, più vittime di ogni sorta di intimidazione — non lo diciamo solo noi, e vi dimostrerò quali fonti autorevoli di quella zona dicano cose del genere — che spontaneamente partecipi al disegno dei propri capi politici. I problemi di una minoranza così esigua, che non raggiunge, per lo meno stando al censimento del 1961, i 240 mila abitanti, non

possono che trovare soluzione nella volontà di un popolo di 54 milioni di abitanti, di rispetto, di attribuzione di parità di diritti mai messa in forse, di inserimento nella grande nazione italiana.

Fuori di questa soluzione, vi è soltanto la rinuncia alla sovranità nazionale, vi è cedimento, vi sono le premesse, se non giuridiche, politiche, per quel *referendum* di distacco della provincia italiana di Bolzano e di sostanziale annessione all'Austria, che fu una delle prime rivendicazioni del nuovo governo austriaco del 1945. Io farei un torto all'intelligenza dei nostri avversari di oggi, pienamente solidali con la *Volkspartei*, se non ritenessi la loro capacità di intendere e di valutare le conseguenze delle decisioni che essi si accingono ad assumere, anche se esse sono celate dietro le motivazioni addotte, e che per avere più larga solidarietà nel Parlamento tendono a mobilitare, attraverso una calunniosa deformazione dell'operato del governo fascista, la solidarietà di tutte le forze antifasciste. Con dignitoso, anche se sterile, purtroppo, disprezzo del disegno di legge, uomini illustri dell'antifascismo di questa Assemblea hanno voluto dissociare le loro personali responsabilità in ordine a questo disegno. Vi è ancora qualcuno, *rara avis*, diciamolo francamente, ma meritevole dell'apprezzamento, non nostro, ma della nazione, che riesce a collocarsi fuori delle politiche rinunciatarie, con assunzione di atteggiamenti, se non clamorosi, certamente coraggiosi, qualcuno che guarda agli interessi nazionali, disprezzando viltà e compromesso, e riesce ad identificare dove sta la nazione.

Avremmo potuto combattere, per questa legge, una battaglia ostruzionistica; crediamo, e lo abbiamo dimostrato, che quando siano in discussione interessi nazionali essa sia non solo un diritto, che la prassi ed i regolamenti parlamentari riconoscono ufficialmente, ma un dovere. La nostra azione attuale si muove su un terreno tecnicamente diverso, ma, per i fini, eguale, quello di una battaglia di opposizione qualificante, per la portata storica del dibattito, per le conseguenti responsabilità che ne derivano, attraverso una disamina completa di tutti i temi, secondo le posizioni nazionali che noi interpretiamo. Si tratta, lo ripeto, di un avvenimento storico; le decisioni che seguiranno avranno cioè estrema importanza per la nostra nazione nell'avvenire.

Ci duole di essere quasi soli a sottolineare il significato, anche se siamo certi non possa essere validamente contestata la verità di quanto affermiamo. Ma non siamo isolati nel-

l'opinione pubblica, e non solo di quella che genericamente viene definita di destra nazionale, mentre isolati sono per lo meno coloro che i settori di destra nazionale avrebbero voluto uniti a noi nella stessa posizione, e che hanno preferito la ponziopilatesca decisione dell'astensione, compromesso tra i sì ed i no emersi all'interno del loro partito.

Il disegno di legge che stiamo esaminando contrasta con i principi che debbono regolare i rapporti con le minoranze. Per dimostrarlo, non mi varrò di fonti nostre, di documenti di parte, di tesi che sono tipicamente delle parti che noi rappresentiamo; lo farò con richiami a opinioni che provengono da una fonte non nostra, che provengono da più fonti non nostre, e appoggiandomi su testi di autori — lo ripeto — lontani politicamente da noi. Mi collocherò fuori da qualunque passione politica, sulle posizioni più obiettive che è possibile avere su questo argomento.

Un autore che, per i suoi indirizzi assai critici nei confronti della politica di assorbimento delle minoranze, non può essere, in tal caso, minimamente sospetto (il professor Lipartiti, che ha scritto sul *Digesto italiano*), afferma testualmente in uno dei volumi più importanti del nostro diritto: « La tutela delle giuste esigenze delle minoranze a continuare nelle proprie modalità di vita non può trascurare le esigenze non meno giuste dello Stato a cui la minoranza appartiene, che ha diritto, e certamente un giusto interesse, a non vedere la minoranza trasformarsi in un focolaio di inquietudini interne ed internazionali, a fare affidamento sulla lealtà delle popolazioni minoritarie verso di esso, ad evitare che i propri interessi generali siano turbati e postergati da quelli particolari della minoranza, ad avere fiducia, infine, nella propria opera pacata e illuminata di graduale, pacifica e volontaria integrazione della minoranza nella maggiore compagine nazionale, a definitiva tutela della propria stabilità e integrità ».

Questo autore non si richiama specificamente al nostro problema, ma sembra quasi che lo abbia davanti agli occhi mentre scrive quanto ho letto. Egli aggiunge: « Tale procedimento, fondato essenzialmente sulla reciproca comprensione e sul reciproco interesse del tutto e della parte, dello Stato e minoranza, vuole essere il riconoscimento della funzione transitoria del trattamento particolare delle minoranze, condizionato alla persistenza di un *animus* differenziato della minoranza, meritevole di tutela di fronte allo Stato, ma destinato a cadere, sostituito dal-

l'*affectio civitatis* uniformemente sentita in tutto lo Stato ».

Credo si tratti di un argomento ormai universalmente accettato che a questi criteri ci si debba rifare per affrontare i problemi delle minoranze linguistiche e per dare ad essi soluzione; ma se non dovessimo accettare la tesi che noi riteniamo valida e seria, io credo che una fonte altrettanto non sospetta meriti la nostra citazione: quella che, nella seduta del 29 gennaio 1948 della Camera, l'onorevole Peras, relatore sul progetto dello statuto per il Trentino-Alto Adige, citò come una delle fonti dalle quali perveniva quella « quietanza liberatoria » della quale avremo occasione di parlare.

Il presidente della *Sozialdemokratische Partei Südtirol*, il dottor Oglietti, nella sua lettera indirizzata al presidente della Commissione che aveva predisposto il progetto di statuto diceva, fra le altre cose (che citeremo al momento giusto), un concetto che è nel quadro di quello che io prima ho richiamato: « Sono certo che, con l'autonomia testé approvata dalla commissione da lei presieduta con tanta e rara competenza, la popolazione sudtirolese inizierà a sentirsi finalmente portata verso la Repubblica italiana con sinceri intendimenti di cittadini liberi da qualsiasi preoccupazione per la salvaguardia dei propri diritti ».

Nel 1948 (vedremo che tra coloro che rilasciarono la quietanza liberatoria vi sono anche i dirigenti della *Südtiroler Volkspartei*) siamo già nel quadro di una accettazione dei principi del regime transitorio che deve portare verso l'inserimento della minoranza nella vita della nazione.

Non credo che queste argomentazioni possano essere contestate. D'altra parte sul problema della minoranza etnica in Alto Adige, ce ne potete dare atto, abbiamo sempre fermamente dichiarato « di non aver nulla in contrario a che essa conservi le prerogative di tutela etnica che riteniamo sia giusto consentire ».

Si potrebbe anche da parte nostra, quindi, in questa sede, limitare il discorso o indirizzarlo, se vogliamo, verso la discussione di quelle prerogative che ci può apparire necessario e giusto consentire. Ma di fronte a questa proposta, al suo contenuto, credo sia prevalente e più importante dire (in sede di discussione generale per lo meno) se le norme che vi accingete ad approvare, onorevoli colleghi, danno vita ad un trattamento particolare delle minoranze che abbia funzione transitoria o se invece esso è tutt'altro che

destinato a cadere per la integrazione della minoranza, per quella *affectio civitatis* della quale parlavo.

Non solo il carattere costituzionale della normativa e la semirigidità delle norme di tale tipo attribuiscono un carattere definitivo, per lo meno nella volontà del legislatore, al regime che oggi si vuole introdurre; non solo l'ancoraggio internazionale che, anche accettando la tesi esposta dal Governo, esiste nei fatti, condiziona la definizione attuale dei rapporti tra l'Italia e l'Austria; ma soprattutto è il contenuto delle norme che caratterizza pericolosamente — e spero di poter dire non funestamente — la legge stessa.

Basta un esame approfondito del disegno di legge in tutte le parti che attengono alla tutela etnica, messe in relazione con le altre che attribuiscono alla provincia di Bolzano competenza legislativa. Anzitutto il riferimento esplicito alla tutela delle minoranze linguistiche nazionali quale interesse nazionale dà una luce particolare al contenuto della competenza legislativa.

Se è vero infatti che la tutela delle minoranze, nel senso di tutela dei loro diritti, di rispetto delle particolari caratteristiche, è interesse di tutta la nazione per suscitare anche, e non soltanto per ciò, un pieno inserimento nella vita nazionale di tali minoranze è altrettanto vero che un riferimento esplicito, con la interpretazione che il clima di cedimento attuale consente, potrà determinare una utilizzazione distorta delle norme, in particolare di quelle che chiudono in un compartimento stagno la minoranza, cioè di quelle che sono contenute negli articoli 12 e seguenti del disegno di legge.

Che dire delle norme per l'amministrazione e vigilanza delle scuole già nettamente differenziate a seconda della lingua materna? Che dire dell'articolo 12, quarto, quinto e sesto comma che spogliano completamente lo Stato di ogni potere anche nei riguardi delle scuole di lingua italiana?

Il quarto comma dell'articolo 12 dispone infatti testualmente che « per l'amministrazione della scuola in lingua italiana e per la vigilanza sulla scuola in lingua tedesca e su quella delle località ladine di cui al secondo comma, il Ministero della pubblica istruzione, sentito il parere della giunta provinciale di Bolzano, nomina un sovrintendente scolastico ». Il che significa che, mentre per le scuole in lingua tedesca il Ministero è completamente estraniato e non ha poteri d'intervento — perché, come vedremo nel comma successivo, per l'amministrazione delle scuole

in lingua tedesca provvede la provincia di Bolzano — anche per la scuola in lingua italiana la provincia di Bolzano non lascia al Ministero della pubblica istruzione la possibilità di decidere, di deliberare, di nominare, ma pretende di essere sentita, di esprimere un parere.

Praticamente, la giunta provinciale di Bolzano ha la possibilità d'interferire anche nelle scuole di lingua italiana.

Inoltre, tutto il personale amministrativo della scuola passa alle dipendenze della provincia di Bolzano. Infatti, a norma del nono comma dello stesso articolo 12 — che è certamente uno degli articoli più importanti del disegno di legge che stiamo esaminando — il personale amministrativo del provveditorato agli studi, quello amministrativo delle scuole secondarie, nonché il personale amministrativo degli ispettorati scolastici e delle direzioni didattiche di lingua tedesca passano alle dipendenze della provincia di Bolzano.

Mi domando se questo non è un regime che tende proprio a chiudere qualunque possibilità d'interferenza dello Stato italiano in uno dei campi più importanti qual è quello della educazione. Ma la minoranza di lingua tedesca è andata al di là di queste richieste. Non pensa soltanto alla tutela della minoranza di lingua tedesca, ma pensa anche — e ottiene, attraverso il « pacchetto » sul quale si discute — che la lingua tedesca sia obbligatoria come la lingua italiana anche nelle scuole di lingua ladina nelle quali per le prime fasi dell'istruzione è consentito anche l'insegnamento nella sola lingua ladina e successivamente non è prescritto che soltanto la lingua italiana, come seconda lingua, venga insegnata, ma che venga insegnata, obbligatoriamente, anche la lingua tedesca.

Questo ha certamente una spiegazione, e lo vedremo; ma credo che subito dobbiamo evidenziare che l'asserita esigenza delle minoranze linguistiche non cela adeguatamente gli altri disegni che i progetti di legge consentono di realizzare e che sono al di là di quelle giuste tutele di una minoranza che noi stessi riconosciamo.

E che dobbiamo dire, onorevoli colleghi, nell'esaminare questo disegno di legge costituzionale, della limitazione del diritto elettorale in riferimento all'appartenenza per almeno quattro anni ininterrotti al territorio della regione Trentino-Alto Adige? Sì, fino ad oggi era previsto che per le elezioni regionali — ed anche questo era grave, a mio avviso, era un fatto pesantemente negativo — fossero necessari tre anni...

DIETL. È rimasto lettera morta.

PAZZAGLIA. E vorrei dire grazie a Dio, onorevole Dietl, se è rimasto lettera morta. Comunque fino ad oggi era previsto che fossero necessari tre anni di residenza per poter esercitare il diritto elettorale, e questo si riferiva soltanto, fino ad oggi, alle elezioni regionali.

Con il disegno di legge che stiamo esaminando si allarga di un anno il tempo necessario per poter esercitare il diritto e si estende alle elezioni comunali. In altre parole, il cittadino trasferito da una zona ad un'altra del nostro territorio nazionale non voterà per nessuna elezione regionale o comunale se il luogo di trasferimento è la regione Trentino-Alto Adige e non vi è già da quattro anni; ma non potrà votare in nessun'altra parte perché voi mi insegnate, onorevoli colleghi, che quello di residenza è l'unico luogo dove si può esercitare il diritto elettorale. Così il cittadino che da un'altra regione si trasferisca nel Trentino-Alto Adige dovrà attendere quattro anni prima di potere partecipare alle elezioni comunali e regionali.

Si tratta, se mi è consentito usare questa espressione, di una singolare forma di usucapione, palesemente in contrasto con i principi di eguaglianza stabiliti dall'articolo 3 della Costituzione e che in un regime democratico non può trovare adeguati aggettivi per qualificarsi. Siamo dunque di fronte ad una norma che è nello spirito dello « steccato »: i funzionari, gli impiegati, gli operai, gli emigrati che rientrano nella regione Trentino-Alto Adige da altre regioni italiane o dall'estero non potranno votare per almeno quattro anni a meno che non si verifichi, anche in questo caso, l'interruzione dei termini per « usucapire »... In Alto Adige, poi, ci penseranno i seguaci della *Volkspartei* o i terroristi a « suggerire » di non restare nella regione il tempo necessario per acquisire il diritto elettorale.

Non parliamo poi, onorevoli colleghi, dell'articolo 49-bis che si vuole introdurre a corollario di tutta una serie di disposizioni a tutela del gruppo etnico di lingua tedesca. La norma di cui all'articolo 49-bis potrà servire assai poco al gruppo italiano nel Consiglio provinciale di Bolzano atteso il frazionamento in più partiti politici del gruppo italiano e la sostanziale intesa che — come emerge anche dal dibattito in corso — accomuna i partiti del centro e della sinistra alla *Volkspartei*, mentre il gruppo tedesco potrà paralizzare qualunque iniziativa nel Consiglio regio-

nale. Votare per gruppi linguistici, nel Consiglio regionale, significa, in pratica, dare al partito che rappresenta la maggioranza, se non la totalità, dei cittadini di lingua tedesca un potere di veto o comunque un potere di contrattazione che nessun'altra forza politica avrà nel Consiglio regionale.

Con gli articoli dal 44 al 48 l'opera di chiusura si definisce in tutti i suoi aspetti. Lo « steccato », il confine eretto fra i due gruppi etnici, assume una dimensione tale da non consentire fughe di responsabilità o finzioni. Soltanto la polizia, le prefetture e gli uffici della difesa saranno legati ad organici nazionali, con buona pace delle rigide affermazioni fatte dall'onorevole Mauro Ferri, e che ho richiamato poc'anzi. Gli altri dipendenti pubblici dovranno vedere limitata la loro carriera agli organici appositamente previsti.

Con l'introduzione della proporzionale etnica per la provincia di Bolzano dovrà anche essere garantita a questi dipendenti pubblici la stabilità nella provincia. Non so come ciò potrà avvenire e mi domando, in particolare, come il personale di lingua tedesca, del quale si pretende l'aumento, possa essere inamovibile dalla provincia di Bolzano nella misura del 90 per cento, senza che ciò comporti un sacrificio delle carriere proprio per questo personale di lingua tedesca. È ipotizzabile, quindi, che per evitare la « contaminazione » nelle altre regioni d'Italia i signori della *Volkspartei* abbiano persino imposto il sacrificio delle carriere alla minoranza di lingua tedesca...

DIETL. Ella, onorevole Pazzaglia, non ha letto bene l'articolo 44.

PAZZAGLIA. L'ho letto molto bene, onorevole Dietl.

MITTERDORFER. Allora non ha interpretato bene il senso della norma.

PAZZAGLIA. Leggerò l'articolo e tutti i colleghi potranno constatare che l'interpretazione da me data alla norma è esatta, nel senso che soltanto il 10 per cento di questo personale potrà essere trasferito, mentre il 90 per cento dovrà rimanere nella provincia di Bolzano.

All'articolo 44, penultimo comma, si legge: « I trasferimenti del personale di lingua tedesca saranno, comunque, contenuti nella percentuale del 10 per cento dei posti da esso complessivamente occupato ». Che cosa vuol dire? Che il 90 per cento dovrà rimanere lì,

che i trasferimenti fuori della provincia di Bolzano non potranno superare il 10 per cento. Se è vero che 100 meno 10 fa 90, non mi si può contestare di aver sbagliato nel dire che il 90 per cento del personale deve rimanere nella provincia di Bolzano. Non ho dunque letto male l'articolo, onorevoli colleghi, anche perché se mettiamo in relazione questa norma con le norme contenute nei commi precedenti, vediamo che è previsto che, al personale di cui al primo comma, cioè quello per il quale sono istituite carriere speciali ed organici speciali nella provincia di Bolzano, è garantita la stabilità di sede nella provincia, con esclusione degli appartenenti ad amministrazioni o carriere per le quali si rendono necessari trasferimenti per esigenze di servizio e per addestramento di personale; e nel comma successivo, ripeto, si legge che « comunque » i trasferimenti debbono essere contenuti nella percentuale del 10 per cento.

Ebbene, io credo che chiunque interpreti questa norma alla luce di quanto la lettera della norma stessa suggerisce, debba convenire che i trasferimenti anche per esigenze di servizio e per addestramento del personale non possono superare il 10 per cento; non credo possa esservi altra interpretazione. Questo, s'intende, per quanto riguarda il personale di lingua tedesca.

Credo quindi che alla luce di quanto qui è scritto e dell'interpretazione da dare alla parola « comunque » — sarò lieto di potermi eventualmente ricredere su questa interpretazione, e spero anzi che il Parlamento voglia dare una interpretazione diversa da questa — il 90 per cento di questo personale debba rimanere nella provincia di Bolzano: intendo quel personale che, per lo stesso articolo 44, ha ruoli distinti per carriere relativi alle amministrazioni statali aventi uffici nella provincia. È previsto che tali ruoli siano determinati sulla base degli organici degli uffici, quali stabiliti, ove occorra, con apposite norme. È appunto a quel personale che ci dobbiamo riferire.

Ebbene, credo che la scala delle carriere non potrà consentire a quei 100 che sono partiti con i gradi iniziali di rimanere tutti nella provincia di Bolzano quand'essi avranno raggiunto gradi sufficienti per ricoprire incarichi in uffici centrali; ma è anche ipotizzabile che, attraverso questo metodo, si possa realizzare nel tempo una sostanziale chiusura — spero che almeno questo non me lo contesterete — degli uffici direttivi periferici ai cittadini di lingua italiana e l'inaccessibilità di tali uffici da parte dei cittadini non residenti.

Non vi è chi non veda che la proporzionale etnica negli uffici si trasformerà di fatto in una forma di restrizione dell'attività e della carriera per i cittadini di lingua italiana, certamente sfavoriti dalla prevalenza in tali uffici degli appartenenti alla minoranza di lingua tedesca che — non dimentichiamolo — in provincia di Bolzano costituiscono la maggioranza.

Se ciò vale per tutte le carriere amministrative, per l'amministrazione della giustizia il discorso è ancora più valido. Le regole si applicano — è detto nello stesso articolo 44 — al personale della magistratura giudicante e a quello della magistratura requirente. Alla inamovibilità del magistrato dal grado di magistrato di tribunale, inamovibilità che costituisce una giusta garanzia del magistrato ma che nella pratica — diciamolo senza riserve — ha determinato non poche conseguenze a danno delle sedi più disagiate, si aggiunge adesso un'altra norma, che è quella della stabilità della sede.

Il tribunale di Bolzano è retto da un magistrato di appello; vi è inoltre, con lo stesso grado, il procuratore della Repubblica e vi sono i presidenti di sezione del tribunale. Oltre quel grado, non vi sono posti nella provincia di Bolzano. La stabilità di cui si parla nell'articolo 44 impedirà anche il trasferimento per promozione, se la norma verrà applicata rigidamente secondo quella percentuale del 10 per cento di cui si parla nello stesso articolo, e finirà col dare in definitiva una condizione di particolare potere che contrasta con le regole dell'amministrazione della giustizia.

Dico questo, in relazione alla maggioranza e agli altri uffici, con riferimento non tanto all'oggi, quanto al domani. L'impossibilità di osmosi, la stabilizzazione in determinati uffici, la vita nell'ambiente e con l'ambiente hanno sempre determinato, pur con eccezioni rispettabili ed apprezzabili, situazioni che spesso hanno meritato censura o che sono state assai spesso oggetto di critica e di sfiducia.

E perché non temere questa possibilità di sfiducia, quando la sfiducia della *Volkspartei* arriva al punto di pretendere che, in ogni sezione del Consiglio di Stato dove verranno esaminate, in sede di appello, decisioni del tribunale amministrativo della provincia di Bolzano, vi sia un consigliere appartenente al gruppo di lingua tedesca (si badi alla precisione) della provincia di Bolzano?

Ci troviamo di fronte, quindi, ad una serie di norme che, per la loro natura costituzionale e per il loro contenuto, realizzano non un trat-

tamento particolare per alcune minoranze, destinato a cadere con l'inserimento delle minoranze nella nazione, ma un ordinamento definitivo. Un ordinamento capace non di determinare una assimilazione della minoranza tedesca nel tessuto della nazione, ma — come abbiamo visto — di determinare nel tempo una sempre più rigida divisione tra le varie minoranze e quindi rendere più profondo il distacco fra le popolazioni che risiedono in tali zone e lo Stato; risultando la minoranza italiana della provincia di Bolzano insoddisfatta per quanto a danno di essa verrà deciso e per quanto di conseguenza dovrà subire, mentre il gruppo linguistico tedesco, sempre più sganciato dall'ordinamento statuale, sarà spinto ad utilizzare gli strumenti ad esso attribuiti in una direzione di contestazione verso lo Stato, da quelle forze politiche che saranno indotte ad alimentare una contestazione permanente, sotto il pretesto della sfiducia, per giustificare la propria sopravvivenza.

Il dibattito che noi stiamo conducendo ha origine da un atteggiamento pretestuoso di sfiducia delle forze politiche che stanno alle spalle della minoranza linguistica dell'Alto Adige, sfiducia che si è voluta manifestare, pretestuosamente, citando le cifre delle variazioni percentuali della popolazione dei vari gruppi.

Nel 1961 — dice la relazione al disegno di legge costituzionale che stiamo esaminando — su un totale di 373.863 abitanti, i cittadini di lingua tedesca erano 232.717, quelli di lingua italiana 128.261, quelli di lingua ladina 12.594. Ma quanti erano ai tempi della dominazione austriaca? Certamente, le proporzioni sono diverse. Il censimento austriaco del 1910 dava per l'attuale Alto Adige, cioè per i distretti di Bolzano, Bressanone, Brunico, Merano e Silandro, 212 mila cittadini di lingua tedesca e 16.510 di lingua italiana e ladina. Sono dati citati da fonti autorevoli.

Abbiamo poi — perché quello che mi interessa maggiormente non è tanto ciò che è accaduto nel 1910, ma ciò che è accaduto dal censimento del 1921 al 1961, perché questo è l'oggetto della discussione — il censimento del 1921, quello italiano, fatto immediatamente dopo la prima guerra mondiale, il quale dava dei dati che sono interessanti e che io non utilizzo per contestare alcune affermazioni, ma soltanto per dimostrare alcune tesi che intendo sostenere. Al 1921 erano 190.855 i cittadini di lingua tedesca, 26.824 i cittadini di lingua italiana, 9.910 i ladini. In realtà il gruppo tedesco aveva subito dal 1918 in poi una flessione che era stata determinata — e

questo credo possa essere accettato da tutti — dal rientro in Austria di una larga parte di funzionari e anche di cittadini che avevano preferito non rimanere nella provincia italiana di Bolzano dopo il 1918.

Che cosa intendo sostenere con questa affermazione e con questo riferimento ai dati del 1921? Che in realtà la popolazione di lingua tedesca, dopo 40 anni e in seguito alle vicende delle opzioni, ha subito una leggera modificazione in aumento, è passata cioè da 190.855 unità a 232.717. Ma un raffronto in percentuale indica un incremento della popolazione italiana molto maggiore; e questo è indubitabile. I 128 mila cittadini di lingua italiana del 1961 sono assai più, in percentuale, di quelli del 1910 — una cifra che probabilmente qualcuno non accetta — e di quelli del 1921. E ritengo che sia fatale che questo avvenga, così come era fatale, secondo quanto dicevo, che, per analoghi motivi, avvenisse una riduzione, una perdita di unità delle popolazioni di lingua tedesca all'indomani della guerra del 1918 per il rientro in Austria di quel personale militare e civile che risiedeva nella provincia di Bolzano.

Ma io penso che nei riguardi di una popolazione che rappresenta una minoranza linguistica il mutare delle percentuali non debba preoccupare se questo mutamento ha un valido motivo, quale lo spazio aperto dal progredire della zona e dal suo sviluppo economico. L'industria di Bolzano è certamente un nuovo spazio aperto a tutta la popolazione italiana; gli stabilimenti che hanno consentito un assorbimento di mano d'opera anche di altre regioni sono un fatto positivo, non soltanto per la mano d'opera che vi lavora ma perché producono ricchezza che resta nella zona.

Se il turismo, incrementato dai tempi e dagli italiani, ha determinato nuove iniziative e lo stabilizzarsi di imprenditori e di personale nella zona, a guadagnare non sono stati soltanto gli imprenditori o il nuovo personale, ma tutta la popolazione della zona. Penso, tra l'altro, che sia veramente assurdo sostenere una tesi in contrario, e che essa sia assolutamente inaccettabile, quando noi sappiamo, onorevoli colleghi — e nessuno di noi intende anche solo porlo in discussione — che la Dichiarazione dei diritti dell'uomo — che penso voi accettiate, così come l'accettano altre parti di questo Parlamento — all'articolo 13 afferma che chiunque ha il diritto di circolare liberamente e di scegliere la residenza all'interno di uno Stato.

Onorevoli colleghi, se ci spaventiamo per una modifica delle percentuali delle popolazioni e se vogliamo considerare questo un fatto negativo, allora ho ragione di sostenere, come dicevo all'inizio del mio discorso, che si è verificata un'involuzione sostanziale degli atteggiamenti del Parlamento. Abbiamo invece il coraggio di riconoscere questa verità: che cioè questa modificazione delle popolazioni consegue ad uno sviluppo della zona e a fatti positivi; e di respingere la pretestuosa convinzione da cui è derivata e sta derivando una scelta pericolosa.

Questo disegno di legge non costituisce infatti una soluzione valida per un problema reale, redatta nei giusti termini; ma muove da premesse errate e non guarda ai risultati che attraverso una normativa transitoria si dovrebbero raggiungere conquistando alla nazione una minoranza linguistica. Il disegno di legge dà anzi soluzioni del tutto opposte. E di fronte alla inoppugnabilità di questi fatti credo che dobbiamo andare a cercare le cause vere di questo disegno di legge, che traduce in termini legislativi il famoso « pacchetto », un po' diverso da quello che l'onorevole Diell voleva, ma che in sostanza, rimane il pacchetto del quale si è parlato nel più recente dibattito.

L'antica saggezza della *excusatio non petita fit accusatio manifesta* sembra ritrovare una sua conferma nella relazione al disegno di legge. Infatti nella prima pagina il Governo ritiene di dover ribadire quanto già precedentemente dichiarato e cioè che « le misure contenute nel noto documento già a suo tempo distribuito ai membri del Parlamento sono espressioni di una autonoma e libera determinazione e che le iniziative inerenti alla loro attuazione esprimono la libera volontà di introdurre nell'ordinamento giuridico italiano le norme e gli atti all'uopo ritenuti necessari ». « Non si tratta per noi », aggiunge « di dare attuazione all'accordo De Gasperi-Gruber che il Governo, come sempre ha fatto in tutte le occasioni, ritiene sia stato eseguito, né di fare riferimento a nuovi impegni di ordine internazionale che non esistono ».

Credo che sarebbe troppo semplicistico un tale metodo di ricerca delle cause, anche perché si potrebbe facilmente obiettare che affermazioni di principio di tal contenuto non possono essere sottintese, anche se non sono necessarie. La ricerca delle cause è da farsi con un documentato richiamo ai precedenti logici e politici del disegno di legge. È vero che molti governi hanno affermato il carattere interno, autonomo delle decisioni, ma è anche

vero che, contemporaneamente, alle richieste interne — chiamiamole così — della *Volkspartei* corrispondevano richieste dall'Austria. È rimasta senza risultato la ricerca italiana della « quietanza risolutiva della controversia internazionale », lo cito tra virgolette; sono i termini infatti usati dal Toscano nella *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, quella quietanza che era stata data circa l'applicazione del patto De Gasperi-Gruber al Parlamento, oltre che dal dottor Oglietti, come ho citato poc'anzi, anche dal presidente e dal segretario generale della stessa *Volkspartei* in una lettera che nella seduta del 29 gennaio 1948 il relatore di maggioranza, onorevole Perassi, lesse integralmente. « Possiamo constatare », dice questa lettera « con vivo compiacimento che l'accordo De Gasperi-Gruber, intervenuto a Parigi nel settembre del 1946, per quanto riguarda il problema fondamentale dell'autonomia » — e dell'autonomia stiamo parlando in questa sede perché della modifica dello statuto dell'autonomia si sta discutendo — « è ormai tradotto in realtà ».

Si tratta di un'affermazione che, come ho detto, dava piena quietanza — continuiamo ad usare questo termine — della esecuzione del secondo punto dell'Accordo di Parigi. E anche vero, onorevoli colleghi, che poco tempo dopo il cancelliere Kreisky in una intervista del *Der Spiegel* sconfessava i dirigenti della *Volkspartei* — la sconfessione viene da parte austriaca —, affermando che quegli esponenti austriaci non erano legittimati ad agire in nome dei sud-tirolesi, non avevano insomma una legittimazione al cento per cento (per loro fortuna gliene riconosce perlomeno una un po' inferiore!) che li autorizzasse a rilasciare la nota dichiarazione; in secondo luogo che essi stessi erano rimasti delusi.

Vediamo questa parte. La quietanza quindi di chi si qualificava rappresentante della minoranza (ed erano due i partiti che così si qualificavano: la *Volkspartei* e la *Sozialdemokratische Partei Südtirol*) non basta. Il patto De Gasperi-Gruber si considerava adempiuto da parte dei due partiti italiani, ma non da parte austriaca. E da allora che comincia l'azione per modificare lo statuto.

E lo ammette, implicitamente, l'onorevole Moro il 15 settembre del 1966, quando in Parlamento dichiara: « Ho detto più volte che noi riteniamo di aver adempiuto pienamente quegli impegni », cioè quelli del secondo articolo del patto di Parigi, « che non potremmo in alcun caso assumere obblighi internazionali maggiori e diversi da quelli sanciti nell'accordo di Parigi; che il riassetto dello statuto delle

province di Trento e di Bolzano, nel quadro della regione Trentino-Alto Adige, è un atto sovrano e libero che l'Italia si riserva di compiere, non essendovi in alcun modo tenuta, anche se interessata a conoscere i riflessi che questa iniziativa avrebbe sulla controversia italo-austriaca ».

Cioè l'onorevole Moro ammette che su questo punto esiste nel 1966 una controversia che è in atto da tempo fra l'Italia e l'Austria, il cui oggetto è noto, e per la quale si sono avute trattative durate anni. L'allora ministro Piccioni fu uno dei protagonisti di queste trattative, riprese a Venezia dopo gli incontri di Zurigo.

Per di più da fonte austriaca fin dal 1961 si era detto che « l'Austria potrebbe rinunciare formalmente, in cambio di maggiori concessioni per Bolzano, a qualsiasi mira espansionistica; ma così facendo essa si impegnerebbe, dal punto di vista della politica interna, a pagare un prezzo molto elevato, che sarebbe disposta a dare solo per una autonomia effettiva. Autonomia da un lato e rinuncia a revisioni di confine dall'altro sarebbero indubbiamente la soluzione migliore ». Ciò si scrive dopo che dalla più autorevole fonte austriaca, Gruber, era stato riconosciuto nelle sue memorie che: « Oggidì non vi è in Europa una minoranza di lingua tedesca che abbia una posizione così favorevole come l'hanno i sudtirolesi ». Ma tali memorie, oltre a costituire un argomento a favore di questa tesi e ad essere la fonte austriaca più qualificata per rilasciare la quietanza risolutiva (continuo ad usare i termini del professor Toscano), danno anche la spiegazione più attendibile della realtà attuale del problema altoatesino. Esse ci dicono che anche coloro che accettano come valido ed utile il patto De Gasperi-Gruber e ne danno una interpretazione più estensiva non possono negare che esso sia stato attuato. Né le fonti interne della minoranza di lingua tedesca, né lo stesso autore dell'accordo per l'Austria lo contestano dopo l'approvazione dello statuto; né è possibile contestarlo per quanto riguarda l'attuazione, atteso che sono stati adottati una vasta serie di provvedimenti (non ho bisogno di elencarli; sono molto numerosi), contenenti norme di attuazione e attribuzione di deleghe alla provincia di Bolzano. Eventuali discrasie di carattere interpretativo avrebbero potuto essere eliminate — o potrebbero essere eliminate — in fase di applicazione, rettificando l'interpretazione o ampliando appunto la regolamentazione di attuazione. Noi riteniamo che non sia così; ma, ammettendo l'ipotesi

delle carenze nell'attuazione, ne consegue che questa sola potrebbe essere la strada da seguire, questa potrebbe costituire l'unica soluzione valida per superare tali discrasie e realizzare delle interpretazioni più aderenti allo spirito degli accordi.

Se, quindi, lo statuto ebbe applicazione piena e, conseguentemente, con le quietanze liberatorie che ho ricordato, ebbe applicazione piena il patto di Parigi; se carenze eventuali nell'attuazione non potevano e non possono dar luogo a soluzioni diverse dalla modifica delle norme di attuazione, e non quindi alla concessione di un nuovo statuto; la spiegazione non può essere ricercata se non nel cedimento alle richieste austriache.

Non dimentichiamo che il primo governo provvisorio austriaco, secondo le affermazioni contenute in un « libro bianco » pubblicato nel 1945, chiedeva, per il tramite della commissione alleata di Vienna, che nel trattato di pace dell'Italia venisse inserita una clausola in base alla quale la sorte dell'Alto Adige sarebbe stata decisa con plebiscito. Non dimentichiamo che successivamente, nel gennaio 1946, l'Austria avanzava proposte più complete, chiedendo l'annessione dell'ex territorio del Sudtirolo, la concessione, come contropartita, di uno statuto speciale per le imprese idroelettriche italiane esistenti in loco, la concessione di uno statuto speciale minoritario per gli italiani della zona (mi domando — ma questo non è tema della discussione — che tipo di statuto sarebbe stato concesso a quelle minoranze italiane), l'annessione della provincia di Bolzano, proposta ufficialmente ai delegati supplenti dei ministri degli esteri riuniti a Londra. Più tardi, l'Austria ripiegava su altre proposte, come la rettifica di frontiera limitata alla Val Pusteria, una superficie pari al 45 per cento dell'intera provincia di Bolzano.

Si giungeva, nel settembre 1946, nella sede dell'ambasciata italiana, all'accordo di Parigi che ho più volte ricordato. Nonostante lo statuto, a non molta distanza, seguì il più chiuso irredentismo antitaliano.

Il patto di Parigi, quindi, non pose fine per l'Austria al problema dell'Alto Adige. Lo statuto che ne fu attuazione non fu lo strumento transitorio per inserire la minoranza nella nazione italiana, ma fu invece considerato dall'Austria, a breve scadenza, come qualcosa da superare rapidamente con nuove richieste. Scrive un autore antifascista che partecipò alle trattative del patto di Parigi: « Non posso considerare senza stupore la missione che si è assunta il professor Gschnitzer,

docente di diritto internazionale in quella nobile università di Innsbruck, dove, alla luce della più alta cultura europea, si accompagna il lucignolo del più chiuso irredentismo antitaliano. Non posso celare il mio rammarico nel constatare come questo illustre studioso porti tutto il peso della sua autorità nell'approfondire la diffidenza dei due gruppi etnici cui era affidato il compito esemplare di insegnare agli europei come due tipi umani in tutto diversi possano convivere in una sola terra senza sopraffarsi e senza tradirsi, in seno alle auguste garanzie di una moderna e libera democrazia. Debbo aggiungere che, da parte di Vienna, non ha certo giovato a mitigare l'incontro di due civiltà nelle vallate dell'Alto Adige la creazione di un apposito sottosegretariato affidato proprio al professor Gschnitzer, avente il compito di patrocinare gli affari del Sud-Tirolo, come se si trattasse di una marca abbandonata oltre frontiera e sottoposta a un regime di arbitrio meritevole della costante e ufficiale assistenza della madre patria ».

Non sono fonti nostre; sono fonti certamente lontane da noi e dalle nostre posizioni. È cronaca recente, comunque, questa, che non ha bisogno di rievocazione, così come non occorre rifare la storia degli eventi successivi, dei patteggiamenti, delle bombe, degli attentati, dei sacrifici di vite umane. È troppo vicina la cronaca del « pacchetto » perché la debba ripetere. Ma il fatto che esso segua all'ondata di irredentismo basta per dire che quello che oggi il Parlamento si accinge ad approvare è il prezzo che paga la mancanza di senso nazionale all'irredentismo austriaco.

Il fatto che, come dice la relazione al disegno di legge del Governo: « con la traduzione in pratica delle progettate misure, il Governo ritiene che tale controversia (quella fra l'Austria e l'Italia) verrà a perdere la sua ragione d'essere ed il suo contenuto concreto »; che « in tale convinzione il Governo è del resto confortato dalle dichiarazioni del cancelliere austriaco Klaus, approvate dal *Nationalrat* il 16 dicembre 1969, secondo cui, pur conservando il proprio punto di vista non conforme al nostro circa l'esecuzione dell'accordo De Gasperi-Gruber, l'Austria considererà estinta la controversia esistente con l'Italia — che formò oggetto della nota risoluzione del 31 ottobre 1960 della XV Assemblea generale delle Nazioni Unite — allorché saranno state attuate, con le occorrenti norme costituzionali, ordinarie e di attuazione » (quindi c'è ancora da attendere), « le previste misure »; il fatto che si attenda questo dall'Austria con-

ferma che il « pacchetto » è il contributo che si paga al governo austriaco per soddisfare le forze irredentiste.

Io non ho intenzione di dire con Carlo Battisti quello che egli scrisse nel 1961 sull'Alto Adige: « Quando la tensione antistatale di una penisola alloglotta, il più delle volte favorita o promossa direttamente o indirettamente da un altro Stato che ne rivendica il territorio, accampando il principio di nazionalità sorpassa i limiti che porterebbero lo Stato ad abdicare alla sovranità; cioè quando l'attrito tra lo Stato e la minoranza alloglotta assume la forma di un urto politico e ideologico che dev'essere eliminato, non vi sono che due vie di uscita: libere opzioni o rieducazione della minoranza a sentimenti patriottici ». Ricorderò soltanto, a conclusione di questo discorso, una breve frase dell'onorevole Flaminio Piccoli; e non la ricorderò tanto a lui, che sembra averla dimenticata, quanto a tutto il Parlamento.

L'onorevole Piccoli, il 31 gennaio del 1961, scriveva sul giornale di cui è direttore, *L'Adige*: « Noi non ci facciamo alcuna illusione per quel che riguarda i dirigenti politici tedeschi di Bolzano. Li conosciamo. I più equi e gli onesti sono deboli e sembrano incapaci di reagire e di indicare una via di pace come noi facciamo, sapendo di urtare molte suscettibilità, di incontrare pochi consensi, di essere probabilmente voci isolate, poco ascoltate e per nulla intese ». Non è inutile, ritengo, farlo a conclusione di questo intervento, dal quale mi sono sforzato di tener fuori la passione politica.

Se sul piano interno il disegno di legge non si colloca nel quadro di quelli tipici, di carattere transitorio, che agevolano l'inserimento di minoranze linguistiche, la esperienza delle cosiddette « quietanze risolutive », già consegnateci, ci impedisce di credere che, per lo meno, sia utile a definire rapporti di carattere internazionale. Anzi, proprio la mancanza di quelle caratteristiche, che sul piano interno debbono essere ritenute essenziali, e il sostanziale legame con gli interessi internazionali consentono di dire, sulla base delle tesi dell'onorevole Piccoli del 1961, che l'affidamento di tanti poteri isolazionistici a dirigenti politici tedeschi di Bolzano aggraverà i problemi e servirà a stringere maggiormente i rapporti tra tali dirigenti e l'Austria. E non servirà per un domani la « quietanza risolutiva » di oggi. I pretesti degli adempimenti sono l'arma tradizionale per una battaglia di conquista di posizioni sempre più vicine a quelle che l'irredentismo vuole raggiungere.

Auguriamoci di no. Lo diciamo, seppur con non molta convinzione, con sincera speranza; così come speriamo sinceramente di sbagliarci nel credere e nel paventare che questi poteri isolazionistici, per non dire separatistici, in mano a questa classe dirigente tedesca di Bolzano, della quale apprezziamo maggiormente quella più chiara o meno subdola, porranno una minoranza di oltre 100 mila italiani della provincia di Bolzano in sostanziale posizione di inferiorità, con quanto rispetto per le norme costituzionali sulla parità dei cittadini non ho bisogno di dire né di ricordare.

Noi abbiamo sempre creduto alla possibilità di convivenza pacifica fra i vari gruppi, assicurata da una adeguata politica dello Stato, di tutela di tutti e di parità fra tutti. Alla minoranza italiana, in questo momento storico, vada la nostra espressione di solidarietà. Ad essa, quanto agli interessi nazionali che ci onoriamo di avere interpretato, dedichiamo questa nostra fatica nel Parlamento. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

BIONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il tema di cui ci occupiamo è direttamente proporzionale alla vastità e all'altezza dell'ambiente in cui lo trattiamo, anche se forse non all'interesse che ha suscitato almeno nell'ambiente parlamentare. Qui « siamo tutti assassini », si potrebbe dire usando il titolo di un vecchio film, perché credo che i gruppi abbiano dato a questa realtà una partecipazione in senso negativo veramente poco edificante: e, quando dico « i gruppi », includo tutti e non escludo alcuno.

L'argomento arriva qui un po' invecchiato. Il fatto stesso che agli appuntamenti reiterati e specifici sull'Alto Adige si giunga sempre, da una parte, con i retroterra di carattere storico, con le valutazioni di carattere sentimentale e nazionale e, dall'altra, quasi che la nazione non rimanesse una anche quando le lingue sono diverse; quando per affrontare questo si riparte sempre da Adamo ed Eva — ma sarebbe più giusto dire da Caino ed Abele — e si avverte che tutte queste cose appartengono ad un certo deterioro « enciclopedismo relativo », cioè tutto su poco, che si sostituisce alla esigenza di affrontare concretamente i fatti che sono davanti a noi, che sono di un tempo che già comincia, nella sua realtà evolutiva, a porre nuovi problemi mentre quelli

passati ormai costituiscono un elemento negativo di remora nella valutazione dei problemi, allora si capisce la posizione che il partito liberale su questo argomento aveva assunto ed assume: di serenità, senza alcuna iattanza e avendo presente soltanto l'essenzialità dei problemi: assicurare l'autonomia ma non la retrocessione di certi valori e riaffermare la disponibilità dello Stato democratico sulla rima delle impostazioni di carattere costituzionale e degli adempimenti che a queste impostazioni di carattere costituzionale è doveroso dare per volontà e determinazione proprie e non per ipoteche più o meno lontane nel tempo, rimaste, però, a determinare una certa sudditanza, prima di tutto di carattere psicologico e politico e poi anche di carattere internazionale.

Questo spiega, nella nostra valutazione, lo assenso nei confronti di una ampiezza di assunzioni di responsabilità da parte dello Stato sui problemi del decentramento e dell'autonomia dei gruppi linguistici che si trovano in Alto Adige. Dico gruppi alludendo non soltanto a quelli di lingua tedesca, ma anche a quelli di lingua ladina e a quelli, se permettete, di lingua italiana; perché non vorremmo che si verificasse in questo imbussolamento di carte che una situazione oppressiva e denunciata anche, in parte, come oppressiva, finisse (per una sorta di effetto *boomerang*, per diversa e spesso traslata interpretazione dei fatti, delle conseguenze e delle responsabilità a livello politico e a livello legislativo nell'ambito regionale) col diventare — voglio usare una brutta parola — una sorta di razzismo alla rovescia, come se gli oppressori dovessero per forza, per nemesi storica, diventare oppressi dato che intanto le cose hanno avuto una certa evoluzione e certe pressioni non solo nazionali, ma anche internazionali, hanno avuto il loro effetto in questo senso e in questa direzione.

Non ho bisogno di sottolineare la stima che ho per il collega e amico onorevole Ballardini; devo rilevare che egli ha voluto essere, se non più autonomista degli autonomisti, forse meno relatore di quanto relatore avrebbe dovuto restare, assumendo in questa veste una parte di interprete che solo apparentemente è spassionata. E siccome la capacità e la volontà, forse al di fuori di certe spinte di carattere interno che agiscono sulla volontà, lo ponevano sul piano dell'analisi storica, e quindi su quello delle valutazioni e delle conclusioni storiche, queste, ovviamente, sono state compiute e debitamente registrate. Ma, me lo consenta il relatore, devo affermare con

tutto il rispetto, che queste scelte di valutazione sono state fatte a senso unico.

Devo aggiungere, con una nota di dispiaciuta constatazione, che accade spesso, nella congerie degli impegni che tutti più o meno abbiamo, di subire infortuni più o meno casuali o fatali, dovuti a disinformazione, contro i quali si cerca di premunirsi allorché si fa lo sforzo di dare una dignità, non dico di approfondimento ma almeno di ravvivata conoscenza agli argomenti trattati, in particolar modo nel momento in cui si deve assumere un impegno. Perciò ho creduto di chiedere all'ufficio studi della Camera qualche documento a conforto di certe valutazioni. Sono riuscito, pertanto, a trovare qualcuna delle fonti alle quali il collega Ballardini si è rifatto, motivando le sue valutazioni, in questo libro: *L'Alto Adige alla XV sessione dell'Assemblea delle Nazioni Unite - Documenti e discorsi della delegazione italiana*, edito dal Ministero degli affari esteri.

In tale libro si riporta un discorso dell'onorevole Segni, allora ministro degli esteri, e una dichiarazione dell'onorevole Martino, capo della delegazione italiana all'Assemblea delle Nazioni Unite. Nelle dichiarazioni alla stampa rilasciate da quest'ultimo in relazione ad analoga dichiarazione di qualche giorno prima fatta dal ministro Kreisky per chiarire la posizione austriaca nell'imminente dibattito, vengono espresse argomentazioni che, mi consenta l'onorevole Ballardini, sembrano riportate di peso nella relazione, anche circa le considerazioni che Kreisky aveva fatto sull'atteggiamento di alcuni parlamentari italiani sull'argomento.

Quando per avvalorare la sua tesi, che su questo profilo diventa, se non tesi di parte, certamente tesi influenzata da una parte, il collega Ballardini cita Turati e Bissolati...

BALLARDINI, *Relatore per la maggioranza*. Immagino che essi non siano stati influenzati da Kreisky.

BIONDI. Per carità, credo di non aver detto questo. Ma chissà che Bissolati non sia andato qualche giorno in Alto Adige e dalla atmosfera abbia assunto gli stessi elementi, non voglio dire gli stessi germi.

Volevo dire che il signor Kreisky, per appoggiare le sue argomentazioni, citò alcune frasi isolate. Si sa che con le frasi isolate si condannano persino i santi. Precisamente Kreisky citò alcune frasi isolate di tre uomini politici italiani, Bissolati, Luzzatti e Turati i quali, all'epoca del trattato di San Ger-

mano, sembra si siano espressi contro le rivendicazioni italiane.

Osservava l'onorevole Martino, secondo me giustamente, che questo dava la dimensione della libertà con la quale il problema era stato affrontato e che in ogni caso faceva onore non solo alle persone che dissentivano ma a tutto il Parlamento italiano che, in un momento come quello, invece di considerare i fatti come mera appropriazione di forza, cosa che mi è parsa di cogliere tra le righe della relazione, li considerava fatti di acquisizione che, seppure realizzata attraverso un fenomeno militare che si era compiuto in quel momento, procedeva bensì dall'evoluzione di una determinata situazione storica. In questo contesto l'aspirazione verso le Alpi come limite estremo della nostra geografia politica, dei nostri confini, una volta realizzata, veniva assunto, non come il risultato di un braccio di ferro, ma come un risultato raggiunto in funzione di esigenze superiori a quelle della forza, e cioè quelle del diritto, degne di coloro che, in forza di una determinata realtà di carattere militare, venivano messi in condizione di difficoltà.

Ma il Parlamento non era composto solo da Bissolati, Luzzatti e Turati; era composto anche da tutti quegli altri — ed io non li cito tutti per nome, perché sarebbero troppi — che in quella fase dissentirono e fornirono motivazioni diverse. Qui non è il caso di far vedere che la maggioranza vince; è il caso di dire che quando si cita come realtà emblematica l'atteggiamento di tre parlamentari (o di due — come nel caso della relazione; — ma io dico di tre), e si dà a questa impostazione non voglio dire nella solitudine, ma nella trinità, la perfezione limitata di un atteggiamento negativo che ha trovato tutti gli altri su posizioni diverse, e quando si utilizza tutto questo — lasciatemelo dire — in una relazione che accompagna in aula il disegno di legge costituzionale presentato dal Governo presieduto dall'onorevole Rumor e la proposta di legge costituzionale Ballardini ed altri, ciò significa in un certo senso far prevalere un concetto utilizzato contro di noi, in una fase importante del dibattito sull'Alto Adige in sede di Nazioni Unite. E questo — è un giudizio personale, ma certo anche politico — non credo sia coerente con la posizione di Stato che dovrebbe assumere un relatore su questi argomenti.

La relazione ha evidenziato, con una sorta di ironia espositiva (che fa onore alla prosa del collega Ballardini, ma che ne costituisce il risvolto freudiano, dal punto di vista inter-

pretativo) che nel 1919 l'atteggiamento, ancora all'ombra delle tende militari, pareva di apertura. E non solo viene citata la dichiarazione di Vittorio Emanuele III del 1° dicembre 1919, ma anche il proclama bilingue di Pecori Giraldi, e viene ricordato anche l'atteggiamento liberale — e forse il termine è politicamente esatto — del prefetto che assunse in quel momento posizioni di responsabilità. E questo come per dire che si tratta di una cosa usuale, che come al solito si comincia bene, anche in quelle condizioni, per poi non continuare sulla stessa strada.

Poi si riprende il discorso per quanto riguarda l'epoca successiva al 1946; si dice che nel 1946 assumemmo, con l'accordo De Gasperi-Gruber, un atteggiamento democratico, tanto che lo stesso fu lodato in campo internazionale. E qui il libro cita gli alti complimenti, anche di carattere internazionale, che vennero a quella impostazione, impostazione di autoassunzione di responsabilità, non in un trattato, come qualcuno ha detto, ma in un accordo, che è cosa ben diversa, che si collega al problema più ampio del trattato di pace militare, e quindi dei rapporti internazionali.

Si dice che anche in quell'epoca si cominciò bene, per procedere poi con una catena di inadempienze. Per la prima fase, il collega Ballardini precisa che il 1922 fu quasi il momento di rottura, la ghigliottina delle buone intenzioni; e si induce a pensare che dopo il 1946 la democrazia italiana avrebbe forse ripetuto gli stessi errori, non dico in linea di dolo, ma forse in linea di colpa (e sembra che il collega Ballardini intenda dire questo). Poi si parla della democrazia cristiana, che è un po' la fidanzata di tutti negli amori e la « sfidanzata » di tutti negli odi.

Se facessimo un censimento delle persone che, quando non sanno cosa dire, riversano ogni colpa sulla democrazia cristiana, ci accorgeremmo che si tratta di un grandissimo numero, che comprende — io credo — anche gli elettori della democrazia cristiana, i quali nutrono una sorta di odio-amore per questo partito. È un po' lo stesso caso di quei mariti che mentre litigano con la moglie — e non parlo solo dei mariti traditi — nello stesso tempo continuano a nutrire per la moglie stessa un sentimento di affetto.

La democrazia cristiana di lassù, ed anche di quaggiù (perché non si può immaginare per questo problema una posizione regionale, dato che il filo diretto ci fu e passò anche attraverso il clero, che nella democrazia cristiana costituisce un elemento portante di un

certo rilievo) non ha voluto portare avanti, si dice, certe soluzioni. Sennonché, per quella parte di posizione centrista che il partito liberale e il governo di cui quel partito faceva parte, assunsero in quel periodo, io riconosco di dover prendere una quota di responsabilità. A quell'epoca eravamo più importanti e meno numerosi; ora siamo più numerosi e meno importanti (è il destino delle cose!). Il fatto è comunque che si accusa la democrazia cristiana di non aver agito come era necessario. Ma la democrazia cristiana non lo ha fatto perché si trattava di un problema grave, anche nell'ambito dei modi secondo i quali certi rapporti venivano svolti.

Non vengano a dirmi i colleghi della *Südtiroler Volkspartei* che tutto, anche da parte loro e del loro movimento, che voleva realizzare una determinata autonomia, sia stato fatto per incidere positivamente sulla situazione.

Quante « zeppe » e quanti bastoni sono stati messi tra le ruote, perché le cose non andassero bene! Forse la politica del braccio di ferro o la politica qualche volta realizzata (non da parte loro ma tuttavia a loro non sgradita e forse utile) al di là delle Alpi e nelle centrali più o meno birrose o odoranti di post-nazismo, è stata raccolta in termini che ponevano lo Stato italiano in condizioni di difficoltà nel muoversi in una certa direzione.

Per la verità non leggo nella relazione questa volontà di fare, magari accompagnata dalla consapevolezza di non riuscire a fare tutto. Eppure, noi abbiamo affermato in documenti responsabili (contenuti in questo libro e anche in altri, come quel « libro bianco » che ho avuto il tempo di rileggere ieri sera) la evidenza di una volontà di dare adempimento a quella che era una indicazione, che accettammo volontariamente e che costituì per la Italia, attraverso l'accordo De Gasperi-Gruber, una sorta di sacrificio non da poco.

Non voglio assolutamente fare polemica su quello che è successo durante il fascismo, su quello che è successo tra Hitler e Mussolini e su quello che è successo nell'animo delle persone in quel periodo: su fino a che punto la volontà poteva prevalere e oltre quale punto prevalesse invece la sudditanza, o la speranza forse di uscire da una condizione di difficoltà. Certamente, in quella situazione gli uomini che avevano un cognome non corrispondente a quello anagrafico degli italiani, volevano superare tale difficoltà. Certo, comunque, con l'accordo De Gasperi-Gruber sono stati assunti determinati sacrifici da parte dello Stato italiano, che hanno premiato anche i « pendolari » della nazionalità, hanno premia-

to quelli che confondevano le stellette con le svastiche, quelli che avevano assunto degli atteggiamenti, anche dal punto di vista dei rapporti con gli italiani, che in Italia sono costati la vita a chi li ha assunti. Lì, invece, è accaduto che si è superato il confine del Brennero per una ragione, si è ritornati per un'altra ragione e, passando il confine, si è acquistato un titolo non solo non negativo, ma quasi positivo e prevalente.

Tutto questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, non è scritto nella relazione. A un certo punto, si dice: se ci sono ragioni di diffidenza (e le ragioni ci sono, dice Ballardini: bontà sua!) reciproca, non andiamo a vedere perché vi siano, ma limitiamoci a prenderne atto. In questo modo si scrivono un paio di pagine in meno; ma si elimina anche la valutazione di un rapporto che invece deve essere fatta e senza la quale, secondo me, non si dispone di uno strumento conoscitivo completo, non dico obiettivo, di questa enunciazione.

Si dice ancora che, comunque, se anche le posizioni sono diverse, bisogna tenere presente che la prevalenza va data alla soluzione del problema, perché questo è quello che conta; se c'è una diffidenza, non andiamo a vedere perché c'è, ma risolviamola. Ebbene, nel far questo bisogna tener presente che il gioco al rialzo può essere pericoloso, ed è stato sempre una sorta di costante. L'onorevole Bozzi, esprimendo le perplessità che hanno portato i liberali all'astensione, relative non allo spirito e alla direzione in cui il « pacchetto » realizzato con tanti sacrifici (e un po' al buio) si muove, ma a quello che certe scelte rappresentavano all'interno del « pacchetto », lo definì « un negozio claudicante ». Io lo definirei un po' unilaterale, un negozio cioè nel quale qualcuno prende l'impegno ed altri si assumono il ruolo di parte e giudice, in grado quindi di stare o di non stare al gioco secondo che lo ritengano, o no, valido; e questo, all'interno, per un partito invece che per tutti i partiti. La *Südtiroler Volkspartei*, infatti, si è costituita in partito politico e si è comportata, nell'ambito dei rapporti che hanno preceduto l'accoglimento delle linee del « pacchetto », come una potenza straniera. Il nostro Governo ha tenuto i contatti (forse lo doveva fare) o le consultazioni (tutto quello che volete), ma chi doveva decidere, chi doveva dire di sì oppure di no, chi doveva e poteva emendare, non era il Parlamento inteso e rappresentato nelle trattative da tutti i partiti, ma era un sol partito; e agiva in proprio, e forse per conto terzi, cioè come rappresentante in Italia di una poten-

za straniera, il che, credo, non ci dovrebbe consentire un giudizio positivo sulle modalità delle trattative.

Si possono, però, superare le ragioni di procedura dando la prevalenza a quelle di merito a patto che queste ultime abbiano almeno il dono della chiarezza e diano, nella prospettiva, una possibilità di risoluzione del problema.

Non abbiamo niente in contrario a dire che il « pacchetto » è diventato una realtà accettata dalla maggioranza del paese, con le nostre riserve. Le nostre, però, non erano riserve fatte soltanto di elementi negativi o « rancorosi », tutt'altro. Anzi dicevo all'inizio: fissiamo questo rapporto fra noi che parliamo in italiano in Italia, noi che parliamo in italiano in Alto Adige, e loro che parlano tedesco in Alto Adige, che parlano italiano in Italia ma che devono poter riaffermare i diritti della loro cultura, della loro estrazione, delle loro impostazioni, delle loro tradizioni che noi non vogliamo minimamente conculcare. Guai se uno Stato democratico, dopo venti anni e più di vita democratica, dovesse mettere in discussione questi temi!

Io credo che siamo a un punto della nostra storia in cui il Parlamento deve riaffermare questo concetto di libertà assoluta e di interpretazione la più larga possibile delle autonomie e dei diritti dei cittadini, di quelli che per essere meno, forse, hanno più diritti degli altri poiché possono temere di essere schiacciati da una sorta di involontaria prevalenza di coloro che, essendo più numerosi, possono influire in diversa misura rispetto a coloro che hanno meno possibilità di incidenza.

Ciò, però, non significa affatto che questa realtà di carattere politico sovverta i rapporti tra nazionalità, determinando addirittura la prevalenza di una realtà linguistica che diventa oppressiva dell'altra minoranza.

Noi trasferiamo dei poteri in modo che questi vengono gestiti in una certa chiave psicologica (l'onorevole Ballardini citando Salvemini l'ha dovuta pure evidenziare) da chi « per lungo silenzio pareva fioco », da chi ha per tanto tempo sopportato (la « buonanima » diceva: abbiamo pazientato quarant'anni, ora basta; gli alto-atesini potrebbero dire di avere pazientato anche di più). Il problema è di vedere se nella loro impostazione, e nella nostra, vi è il punto di riferimento che legghi costituzionalmente, civilmente e democraticamente questa realtà autonoma nel più ampio contesto della nostra Costituzione e della nostra volontà democratica, che della

Costituzione dovrebbe rappresentare, o rappresenta, un adempimento quotidiano.

È stato detto da qualcuno che la democrazia è un plebiscito che si rinnova tutti i giorni. Ciò è vero nella misura in cui aderiamo, nei fatti, a questa realtà. Nei fatti, però, vediamo le prevenzioni, le ansietà, i limiti, e vorrei dire i pregiudizi, forse legittimi nell'ambito di una realtà che ha visto tante tensioni e tanti sconvolgimenti non solo e non tanto per colpa nostra, quanto per una sorta di rivendicazione che ha assunto i toni della rivolta e della vendetta verso questo o quello degli uomini, verso questo o quello degli istituti. Ha rappresentato per noi una preoccupazione vivissima leggere ancora una volta che le proporzionalità che vengono attribuite per una votazione o per un'altra, le qualificazioni numeriche che vengono richieste e imposte per l'assunzione di ruoli di responsabilità nell'ambito dell'amministrazione dello Stato debbono risentire anche di questa differenza.

Ho questa preoccupazione, perché non vorrei che si verificasse una sorta di *apartheid* alla rovescia, che si verificasse, anche nell'ambito della provincia oltre che della regione, un ostracismo che non potrebbe essere in linea con lo sviluppo che noi riteniamo di dover dare al nostro discorso in Alto Adige e in Italia verso prospettive europee.

Non vorremmo che fosse un discorso ritardato e ritardante; non vorremmo che fosse un discorso vecchio; non vorremmo che — forse magari perché non si è agito in tempo — fosse proprio la sottolineatura di una realtà che potrebbe essere oggi vissuta con maggiore distacco una volta che il Governo, una volta che il Parlamento, assumessero chiaramente, espressamente, dichiaratamente la propria volontà e responsabilità di rispettare la dignità, i diritti e le speranze dei giovani dell'Alto Adige, sia che parlino italiano sia che parlino tedesco; vi è il timore, invece che si ponga già nella scuola un limite che perpetui lo steccato esistente, che ne crei, anzi, uno più alto. Non vorremmo che ciò si verificasse, mentre l'Europa muove verso la sua unità, non perché la realtà politica lo consenta, oggi, ma perché ne esiste la volontà.

I giovani che girano il mondo, che passano le Alpi in aereo, in bicicletta o con l'autostop, che vanno di qua e di là, questi problemi non li sentono, non hanno né il naso chiuso né il maso chiuso, non annusano una atmosfera piuttosto che un'altra, vogliono respirare un'atmosfera di libertà nel mondo. E questa libertà nel mondo passa anche al di sopra — lasciatemelo dire — delle divisioni che

ci sono state. Questi discorsi potrebbero essere domani anacronistici; e chi tra qualche anno dovesse studiare i discorsi parlamentari potrebbe dire: ma costoro si fermavano a considerare queste cose senza pensare che l'atmosfera della terra è diventata piccola di fronte alle possibilità evolutive che, se fossimo capaci d'interpretarne il senso, tutti insieme potremmo avere!

Ora, mentre in Germania si discute del superamento delle frontiere, degli antichi odii e rancori, dei limiti della stessa impostazione pangermanica — che ad un certo punto ha anche nutrito certi estremisti diventati eroi sulle colonne della stampa più che nell'assunzione delle responsabilità e dei rischi — noi dobbiamo sforzarci di adeguarci a questo mutato clima.

Noi abbiamo presentato degli emendamenti che non vogliono essere dei miracoli giuridici, ma delle concrete proposte; perché non vorremmo essere schiavi del credere e obbedire senza combattere — questo sarebbe un po' troppo — di fronte a quel che ci viene proposto dal Governo.

Se dobbiamo comportarci così di fronte al « decretone », perché si tratta del « decretone »; se lo stesso dobbiamo fare per il « pacchetto » appunto perché è il « pacchetto », senza poterlo nemmeno scartare, guardare, senza poter nemmeno proporre di dividerlo in temi e argomenti, ma dovendo limitarci a prenderlo o lasciarlo, allora chiediamoci un po' che cosa ci stiamo a fare. Il problema è di vedere quale sia la funzione che un Parlamento deve svolgere: se l'attuazione di un disegno che la maggioranza può imporre (e non c'è niente di male, anzi è tutto giusto) o il limitarsi a prendere atto di quanto si è già realizzato nei contatti preventivamente assunti, sicché lo spostamento di una virgola, di una parola, l'enunciazione di un tema costituiscono un'aggressione all'insieme, per cui l'onorevole Ballardini ci esorta a stare attenti al fine di evitare che, così facendo, non ci si venga a dire: vedi (stavo per dire i soliti italiani) i soliti deputati del Parlamento italiano che accettano a parole le cose e poi limano, e poi tornano sui propri passi. E questo potrà essere anche un discorso vero se si ammette che dall'altra parte non vi sia poi il gioco al rialzo, per cui si ripete quel che spesso si verifica anche in Commissione nel confronto con le opposizioni: si concorda, si ottiene (per la verità è una certa opposizione, più di un'altra, che riesce a realizzare certi risultati...) a livello di Commissione il massimo della soddisfazione dei bisogni po-

litici di cui ognuno è portatore; dopo di che, in Aula, si ricomincia da capo e tutto si svolge all'insegna di un dialogo in cui ciascuno chiede agli altri più di quanto essi siano disposti a concedere...

Ci sia dunque consentito, ammaestrati dall'esperienza di questi anni (un'esperienza fatta di storia e di cronaca, di dinamite e di tralicci), esprimere una certa diffidenza per i risultati che con questo provvedimento si vorrebbero conseguire. Che cosa accadrebbe nel caso in cui, in un empito di iponazionalismo, volessimo andare ancora più in là, concedere ancora di più di quanto già non si sia fatto? Dall'altra parte si risponde che non si vogliono rilasciare quietanze liberatorie, ma si attende ancora di più, perché quanto è stato dato non basta.

Che limiti abbiamo, onorevoli colleghi? Chi tiene le briglie di questa trattativa? Io non lo so; ma certo è ineccepibile dal punto di vista giuridico l'argomentazione del collega Bozzi, secondo il quale siamo di fronte ad un negozio claudicante, privo cioè di tutti e due gli elementi del mutuo consenso, che si appalesano in un incontro di volontà, che si estrinsecano in una posizione liberamente accettata da ambo le parti.

Se questa, signor Presidente e onorevoli colleghi, è la realtà di fronte alla quale ci troviamo, non stupisce che sia da noi avvertita un'esigenza di maggiore chiarezza. Proprio in vista di ciò, nell'ulteriore corso della nostra discussione sottoporremo i nostri emendamenti alla considerazione del relatore e su di essi richiameremo l'attenzione dell'Assemblea, tentando di dare alle nostre proposte un indirizzo positivo, che ci liberi dalle preoccupazioni e dalle remore del passato e contribuisca ad avviare i rapporti fra le popolazioni dell'Alto Adige verso una evoluzione che noi vogliamo democratica, autonoma e libera per tutta l'Italia, senza diffidenze e senza preclusioni.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

Annunzio di una risoluzione del Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Parlamento europeo ha inviato copia di una risoluzione, adottata da quella

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 OTTOBRE 1970

Assemblea, sulle raccomandazioni della Commissione parlamentare mista CEE-Turchia approvate il 30 settembre 1970.

Il documento verrà trasmesso alla Commissione competente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la discussione sulla situazione dell'Alto Adige comporta l'esame di un problema di importanza fondamentale: quello dei rapporti tra i due gruppi linguistici. Mio compito sarà quello di affrontare tale problema partendo dai presupposti cui si ispirano l'azione politica ormai ventennale del partito che rappresento e quella del gruppo parlamentare di cui faccio parte.

Sono stati in molti, in Italia, a sostenere un tempo che non esisteva un problema dell'Alto Adige; altri, invece, fin dal primo dopoguerra ammisero che tale problema esisteva. Noi siamo fra questi e diciamo che tale problema esiste ancora, sempre grave e ancora più attuale. Abbiamo quindi il dovere di impostarlo con estrema chiarezza oltre che con estremo senso di responsabilità. Si tratta di un problema che riguarda la minoranza di lingua tedesca, o piuttosto quella che, per generale ammissione, è considerata la minoranza di lingua italiana?

Si tratta di un problema che attiene ai rapporti tra i due gruppi etnici viventi in quella regione o è invece il problema dei rapporti fra i due Stati confinanti, cioè l'Italia e l'Austria, i quali sottoscrissero, attraverso una procedura che possiamo definire insolita, un accordo, un patto che porta il nome dei due firmatari, l'allora primo ministro italiano Alcide De Gasperi e l'allora ministro degli esteri austriaco Gruber?

Ritengo che non sia possibile valutare appieno la portata del nuovo e aggiuntivo patto oggi in discussione, di questo nuovo accordo, se non si dà una risposta esauriente a questi due interrogativi di fondo che stanno ad indicare un aspetto particolare del problema, ma che tutti insieme ne denotano la complessità.

Una risposta esauriente, tuttavia, richiede in via pregiudiziale che si discuta con cognizione di causa il problema delle minoranze sotto l'aspetto storico, politico e morale. Vediamo dunque per prima cosa il problema

delle minoranze in Europa sotto l'aspetto meramente storico.

Tale problema non è sorto oggi, e lo sappiamo. Si affacciò nella storia delle relazioni umane quasi 200 anni fa e fu risolto secondo le concezioni dell'epoca; nel 1774, a conclusione di una lunga serie di conflitti fra Russia e Turchia, quest'ultima riconobbe alla prima il diritto di ingerenze nelle sue questioni interne allo scopo di tutelare le minoranze cristiane che facevano parte del suo Stato, e precisamente quelle dei moldavi e dei valacchi. Questo fatto stabilì un principio che doveva in seguito fare testo, particolarmente nell'Europa medio-orientale dove il problema delle minoranze costituì sempre il *punctum dolens* delle relazioni internazionali.

Il diritto riconosciuto alla Russia nel 1774 venne in seguito esteso alla Francia e all'Inghilterra, a protezione dei greci soggetti alla dominazione turca.

Nel 1856, al termine della guerra di Crimea, clamorosamente perduta dalla Russia, il trattato di Parigi riconobbe alle potenze vincitrici (Francia, Inghilterra e Germania) lo stesso diritto di ingerenza di cui godeva la Russia nei territori dell'Impero ottomano. Esso fu nuovamente sanzionato nel trattato di Berlino (1878) quando si verificò, come tutti ricordano, uno di quei mutamenti di sovranità che più interessano il problema: l'annessione dell'Alsazia e Lorena da parte della Germania di Bismarck. Allora invano le popolazioni di quelle terre invocarono quel sistema di protezione delle minoranze già applicato nella Balcania e nell'Asia minore!

E quanto mutate apparvero quelle regioni, nella situazione etnico-politica, 40 anni dopo, quando, col trattato di Versaglia, furono riunite alla Francia e questa si ritenne in dovere di ristabilirvi le proporzioni etniche ante 1878, istituendo le cosiddette commissioni di cernita, con il compito specifico di allontanare dall'Alsazia e dalla Lorena tutti coloro che, a parere della Francia, avrebbero potuto nuocere ai suoi interessi nazionali.

Quel lavoro di *tamisage* — di setaccio — si concluse nel giro di un anno con l'esodo oltre Reno di ben 200 mila alsaziani e lorenesi! Cosa avvenne ancora nell'immediato primo dopoguerra? È storia che tutti conosciamo e non starò qui a riepilogarla.

Giova appena rilevare alcuni aspetti, ai fini di inquadrare il problema. E sono questi. Ben pochi trattati di pace, anche se le trattative toccano appena la questione, contenevano clausole a favore delle minoranze dei territori che nel nuovo riassetto creato dai

trattati di Versaglia e di San Germain avevano subito una radicale trasformazione. Due soli trattati prevedevano una tutela delle minoranze, e precisamente il trattato tedesco-polacco, per quanto riguarda la Posnania riunita alla Polonia, e il trattato di San Germain, cioè quello che l'Austria firmò con le potenze vincitrici.

Strano a dirsi, se una tutela delle minoranze è contemplata in questo ultimo trattato, essa non è prevista a favore dell'Austria, che cedeva parte dei suoi territori all'Italia, con il conseguente trasferimento alla sovranità di questa delle minoranze di cui oggi ci occupiamo, bensì a carico dell'Austria. Le clausole che contemplano tale tutela, assunte poi nella costituzione che l'Austria si darà nel 1921, riguardano le minoranze (così genericamente definite) esistenti nel territorio austriaco, cioè le minoranze slave. Nel trattato non è prevista alcuna tutela particolare degli altoatesini, né mai la chiese l'Austria.

Rileggete, signori del Governo, i carteggi dei preliminari del trattato e vedrete che l'Austria, abbandonata l'unica richiesta, quella del plebiscito per l'Alto Adige, perché seccamente respinta, non chiese né mai si sognò di chiedere, allora e dopo, una tutela della minoranza altoatesina trasferita all'Italia.

Quali furono, dopo il 1919, gli sviluppi del problema delle minoranze, che più o meno interessava tutti gli Stati europei usciti dalla prima guerra mondiale? Vi fu una larvata tutela da parte della Società delle nazioni. Fu riconosciuto alle minoranze degli Stati danubiano-balcanici un diritto di ricorrere (di « petizione », si disse) alla Società delle nazioni, diritto quanto mai umbratile, mancando all'atto pratico i presupposti per esercitarlo. Né il problema ebbe sempre una soluzione piana e tranquilla, dato che taluni contrasti etnici, principalmente di natura religiosa, furono eliminati in certe zone con metodi radicali.

Ecco verificarsi nel 1923, dopo la guerra turco-ellenica, uno dei più interessanti avvenimenti nella storia delle minoranze. Fra Grecia, Turchia e Bulgaria intercorsero accordi per il trasferimento, anzi per lo scambio delle popolazioni, allo scopo, essenziale — si disse — per le future relazioni dei popoli interessati, di conferire ai rispettivi territori una fisionomia etnica che meglio rispondesse ai dettami della geopolitica.

Secondo una statistica pubblicata dalla Società delle nazioni nel 1926, in seguito a questi accordi, nel 1923, emigrarono dalla Macedonia 329.098 turchi e 46.878 bulgari: in tutto

375.976 allogeni, cui subentrarono 638.253 greci dell'Anatolia e della Tracia. Questo esempio non solo dimostra che, fin dal 1923, la soluzione del problema delle minoranze era improntata ai principi e agli ideali nazionali, anche per i motivi tipicamente militari e strategici che allora dominavano anche nella vita degli Stati democratici, ma dimostra altresì che la soluzione del problema veniva ricercata attraverso formule radicali, non disgiunte comunque dal rispetto dei diritti umani, di quei diritti che si sostanziano nel rispetto della vita, nella libertà di opinione e di culto, nell'uso della propria lingua.

Da notare che si giunse a tali accordi senza che i soggetti interessati allo scambio vi partecipassero con forme plebiscitarie o di opzione. Né greci, né turchi, né bulgari furono interpellati per sapere se erano d'accordo su quanto i tre Stati anzidetti avevano stabilito, ma ne accettarono le decisioni in quanto le ritennero rispondenti a quell'esigenza primordiale antica di secoli di tornare in grembo alla madrepatria nella nazione cui si appartiene idealmente per tradizioni, lingua e costumi.

E veniamo, senza fare altri riferimenti a vicende di minore importanza, a quanto avvenne prima e durante la seconda guerra mondiale. Delle opzioni in Alto Adige parlerò in seguito, quando tratterò in particolare la situazione di quella regione. Per ora resto nell'ambito del tema iniziato, quello generale: cioè l'aspetto storico del problema delle minoranze in Europa.

Che cosa rappresentò, in definitiva, la seconda guerra mondiale? Se noi la giudichiamo secondo una *Weltanschauung* congiunta o meno all'esperienza diretta di chi vi ha partecipato, possiamo scorgervi singolari aspetti di varia natura: politica, giuridica, etnica, economica. Ma uno degli aspetti di maggior rilievo è quello che investe proprio il problema delle minoranze. Sembra strano, ma la seconda guerra mondiale, fin dal suo insorgere fu caratterizzata da continui avvenimenti di minoranze. Il conflitto divampò soprattutto per l'affermazione di quegli ideali nazionali che il terzo *Reich* racchiudeva nella formula del *Lebensraum* — lo spazio vitale — il diritto alla propria terra; ideali, questi, che giustificarono una serie ininterrotta di trasferimenti di popolazioni da un territorio all'altro.

Voi tutti ricorderete, onorevoli colleghi, che cosa avvenne di Danzica, di Memel, della Posnania, dopo il 1939 e degli Stati baltici, lo scambio di popolazioni tra Germania e

Russia in seguito al trattato Molotov-Ribbentrop, dei 128 mila tedeschi trasferiti nel *Reich* dalla Galizia e dalla Volinia, territori passati alla Russia in base a questo trattato, contro circa 50 mila ucraini, russi bianchi e russi del territorio polacco annesso alla Germania trasferiti nelle terre annesse alla Russia. E quando, d'accordo con la Germania, la Russia si annetté con un tratto di penna la Bessarabia e la Bucovina, 137 mila tedeschi ivi residenti passarono nel territorio polacco, e 17 mila magiari nell'Ungheria. Non ci furono plebisciti. I trasferimenti furono coatti, fatti in nome di ideali che allora erano condivisi sia dalla Russia, sia dalla Germania.

Così, nel 1940, 160 mila ungheresi vennero scambiati con 218 mila rumeni della Transilvania in seguito all'arbitrato dell'Italia che pose fine in tal modo, con un accordo delle potenze interessate, al secolare problema. Nello stesso anno la Romania, cedendo alla Bulgaria la Dobrugia meridionale, scambiò 62 mila bulgari con 110 mila rumeni. (In precedenza, sempre a proposito della Dobrugia, nel 1936, 117 mila turchi di tale zona si avvicendarono in Turchia a 152 mila bulgari tornati in Bulgaria). Nel 1941, in seguito ad un accordo tra la Germania e l'Italia, la piccola minoranza tedesca esistente nella nuova provincia di Lubiana si trasferì nel *Reich*; erano circa 15 mila persone. Sempre nel 1941, in base ad un accordo tra il nuovo regno di Croazia e il *Reich*, 34 mila tedeschi di quel territorio furono trapiantati in Stiria e Carinzia. Quel che avvenne poi più a nord in seguito alla guerra russo-finica assume addirittura tinte fosche se si pensa ai 420 mila finnici della Carelia che esularono volontariamente in Finlandia per sottrarsi al giogo della Russia. Alle alterne vicende di questa guerra è legato il ritorno e il nuovo esodo a breve scadenza, nel 1942, di 310 mila finnici della Carelia.

Né meno tragica fu la sorte dei 320 mila greci, che abbandonarono la Tracia occidentale in seguito all'occupazione bulgara, cedendo il posto a 120 mila bulgari. Altri scambi di popolazione avvennero nella Macedonia occidentale. Da notare che tali trasferimenti non erano ispirati soltanto dalle concezioni nazionaliste o totalitarie delle potenze che ebbero nei primi anni del conflitto i successi militari che tutti ricordiamo. Anche taluni esponenti di potenze democratiche erano tutt'altro che alieni da concezioni del genere. Un democratico insospettabile, come l'ex e poi nuovamente presidente della Cecoslovacchia Benes, nel 1942 nella rivista *Affari esteri* in-

glese scriveva: « Dopo questa guerra sarà necessario procedere al trasferimento di popolazioni su scala molto più ampia dell'altro dopoguerra. Questo deve essere fatto nel modo più umano possibile, organizzato internazionalmente e internazionalmente finanziato ».

E non era il solo a pensarla così. Lo stesso suo pensiero era condiviso da un democratico ineccepibile, qual era Winston Churchill, in una lettera del 15 ottobre del 1944. Che cosa fece la Russia in questo lasso di tempo? Per saperlo basta leggere il famoso rapporto di Kruscev, noto nel testo integrale, o quello che scriveva Amedeo Giannini in un articolo apparso nel 1947 sulla *Rivista geografica italiana*, rassegna non certo politica. Egli calcolava sui 10 milioni le persone deportate in Russia non tanto per dare ai territori di loro pertinenza un assetto che rispecchiasse maggiormente la concezione nazionalistica che, a quanto pare, imperava allora anche in Russia, quanto per vendetta politica, per ritorsione.

Kruscev ci dice a tal proposito che Stalin era disposto a deportare tutti gli ucraini, che assommavano a circa 40 milioni. Se non giunse a tale determinazione fu proprio perché l'impresa non sarebbe stata realizzabile, ad onta delle risorse territoriali di quel mastodontico paese. Ma il vecchio Stalin deportò i calmucchi della repubblica autonoma, dopo averla soppressa, e altrettanto fece con i circassi e con i tedeschi della repubblica del Volga, così come durante la guerra la Germania aveva convinto la minoranza tedesca vivente sulle sponde del Mar Nero fin dai tempi di Caterina II a trasferirsi in Posnanja; oggi in Russia la repubblica dei tedeschi del Volga non esiste più, né esistono più i tedeschi del Volga, deportati Dio sa dove.

Che cosa avvenne in occidente, nell'Alsazia e in Lorena, occupate dalla Germania? Potete facilmente immaginarlo. La Germania, con l'evidente intenzione di riannetterle come nel 1870, vi promosse un'opera di propaganda e di persuasione che ricorda da vicino quella svolta in Alto Adige al tempo delle opzioni. Le sorti della guerra, però, dovevano capovolgere i suoi piani. Furono principalmente le minoranze tedesche a subire le conseguenze inumane del crollo della Germania hitleriana.

Fra gli avvenimenti che le riguardano basterà ricordare l'espulsione di 3 milioni di tedeschi dai Sudeti, avvenuta nello spazio di pochi giorni. Solo 136 mila di essi furono autorizzati a restare perché imparentati con famiglie slave (come vedete nei Sudeti l'assimilazione e i matrimoni misti giovarono

alle minoranze!). Tre milioni furono gli espulsi dai Sudeti e quanti dai territori ceduti alla Polonia?

Si pensi ai tedeschi della Posnania, povera gente, già trasmigrata dalla Transilvania e da altre isole tedesche dei Balcani e persino dalla Russia. Furono espulsi anche quelli e con quanta celerità! Questo fu uno dei gesti che più infamano di ipocrisia le nazioni che allora dichiaravano di combattere per le libertà fondamentali dell'uomo.

Questi barbari provvedimenti furono presi scientemente proprio quando, sullo scorcio della guerra, a San Francisco si votava quella Carta delle Nazioni Unite che negli articoli principali sancisce solennemente la tutela dei diritti umani.

Il 27 maggio 1945, ad un mese di distanza da questo avvenimento, nel famoso comunicato emesso a Potsdam dai cosiddetti « tre grandi », si affermava la legittimità del trasferimento forzato di popolazioni tedesche dai territori strappati alla Germania; ad un solo mese di distanza dalla proclamazione della Carta che avrebbe dovuto dare un nuovo assetto al mondo, una nuova fiducia ai popoli, una nuova tranquillità alle nazioni! E per conoscere quello che avvenne nell'Unione Sovietica basta rileggere, come ho detto, il rapporto di Kruscev.

Perché ho voluto ricordare, abusando forse della vostra pazienza, onorevoli colleghi, questi fatti? Ho inteso tracciare un quadro a grandi linee, delle vicende storiche delle minoranze non già per giustificare i rivolgimenti di cui esse sono state protagoniste o vittime, soprattutto durante e dopo la seconda guerra mondiale, quando sembrava che gli ideali democratici — ideali, si diceva, improntati ai diritti umani per eccellenza — dovessero essere rispettati da tutti, specie da coloro che dichiaravano di aver combattuto soltanto ed esclusivamente per essi, quanto perché vorrei che esaminando questo problema si istituisse un paragone tra la situazione dei paesi di cui ho parlato e quella dell'Alto Adige. Non esito a proclamare, e non è la prima volta che lo si ricorda da questi banchi, che l'Italia può rivendicare a suo onore il fatto di non aver mai usato, né prima, dal 1919 al 1922, dal 1922 al 1945, né dopo quest'ultimo conflitto, nei riguardi dell'unica minoranza considerevole del suo territorio, questi metodi che hanno bollato di infamia altre nazioni. Anzi usò nei suoi riguardi una larghezza di comprensione, di generosità, di concessioni, che non hanno riscontro presso nessun'altra nazione, come è facile dimostrare.

Il quadro della situazione degli alto-atesini e dei loro rapporti con lo Stato italiano dal 1918 ad oggi è semplice. Quando l'Italia si annetté con il Trentino anche l'Alto Adige, non si pose alcun problema internazionale di minoranze; se problema vi fu, esso fu di carattere interno e ciò soprattutto per le note incertezze del governo di allora, da cui nacquero certe situazioni paradossali che durarono fino all'ottobre del 1922, come quando si autorizzò la costituzione del *Deutscher Verband*, che auspicava il ritorno dell'Alto Adige all'Austria o quanto meno una autonomia integrale che avrebbe fatto di questa regione uno Stato nello Stato. Questo partito prosperò e mandò deputati al Parlamento (e alcuni vi sono ritornati dopo il 1947). Poté presentare un progetto di statuto che prevedeva addirittura la limitazione delle nostre guarnigioni, dato che il Brennero — si diceva — poteva essere difeso dagli alto-atesini da soli!

Chi ha avuto la ventura di vivere quei quattro anni a Bolzano dal 1918 al 1922 ricorderà alcune circostanze qualificanti con assoluta lucidità: le scuole tedesche, come la « Regina Elisabetta », la « Santa Maria », l'attuale « San Filippo Neri », erano sistemate in magnifici edifici con tutti i *conforts*, come allora raramente se ne trovavano. Gli italiani ne furono esclusi, finivano all'ultimo piano, negli scantinati di qualche casa privata. Guai a chiedere un'aula! Ci volle il 1922 per aprire anche a noi italiani quelle scuole e anche per vedere per la prima volta quel tricolore che secondo il governo democratico di allora avrebbe offeso i sentimenti della minoranza allogena di questo territorio conquistato dal valore del soldato italiano e sul quale l'Italia pienamente e assolutamente doveva esercitare la sua sovranità.

L'avvento del nuovo regime fascista portò necessariamente ad una revisione della politica in Alto Adige. Seppure improntato alle concezioni nazionali allora dominanti in Italia, e non soltanto in Italia, il nuovo regime non ebbe per i diritti della minoranza tedesca quel disprezzo che oggi da taluno gli si vuole attribuire, ma, al contrario, ebbe la comprensione che le contingenze politiche potevano consentire. Ben altro era stato il comportamento di certi governi nei confronti di altre minoranze, ben diverso fu il comportamento soprattutto di quegli Stati che aderirono alle ideologie nazionali e razziali del grande *Reich*. E in questo periodo di cronaca atesina — che taluni, per inveterato servilismo, vogliono rappresentare a tinte fosche — non vi furono episodi cruenti, tranne, mi pare,

uno solo, che si verificò, del resto, prima dell'avvento al potere di Mussolini.

Il tribunale speciale per la difesa dello Stato non ha mai funzionato in Alto Adige, nessun alto-atesino vi dovette comparire per rispondere dei reati di sua competenza e che oggi invece, tornati alla competenza del giudice ordinario, riempiono i ruoli di ogni tornata della corte d'assise di Bolzano e di altri capoluoghi in virtù della legittima suspicione.

E non dimentichiamo un altro particolare quando si chiama in causa il « ventennio » — non è questo « ventennio », d'altronde, che voglio difendere, intendiamoci, quanto l'Italia, l'operato dell'Italia — e cioè che fino al 4 novembre 1928 in Alto Adige la legislazione austriaca ebbe pieno vigore e che le scuole pubbliche tedesche sopprese dopo questa data, furono restituite nel 1939 per i figli degli optanti. Anche i consiglieri ed i deputati della *Südtiroler Volkspartei* dicono che in fondo ci sono stati 10 anni di regime fascista e 10 anni di autonomia, e non sbagliano.

Nel 1939 le scuole tedesche furono riaperte e durante il periodo anteriore la lingua tedesca, anche se non aveva rango ufficiale, era parlata dappertutto, perfino nei tribunali. Ripeto che episodi di violenza non ve ne furono, non vi furono uccisioni di sindaci come a Caldaro nel 1947, né di militari come a Frondas nel 1956 e in tutti gli anni successivi fino all'attuale 1970. Non si verificarono attentati dinamitardi, l'ordine e la tranquillità regnavano ovunque.

Le cose cambiarono nel 1939, in conseguenza di una situazione paradossale, creata *in loco* dall'alleanza dell'Italia con la Germania. Qui nasce il problema delle opzioni; ma prima di allora non si verificò nulla di importante. L'Austria, che era alleata dell'Italia (non si dimentichi che allora l'Italia faceva una politica che andava sotto il nome di « revisionismo danubiano » a favore dell'Austria e dell'Ungheria) non ebbe mai motivo di intervenire presso il Governo di Roma per la tutela di particolari interessi nell'Alto Adige. Se i colleghi si prendono la briga di leggere le memorie di Schuschnig, insospettabili, troveranno che in un solo incontro con Mussolini, mi pare a Firenze — se ben ricordo — egli si interessò dell'Alto Adige e soltanto per raccomandare l'adozione obbligatoria del tedesco nelle scuole e una maggiore larghezza di concessioni di carattere culturale agli altoatesini di lingua tedesca; al che il capo del Governo di allora rispose che avrebbe preso in benevola considerazione questi desiderata.

Ma gli eventi precipitarono. Chi viveva allora in Alto Adige ricorda quel che avvenne. C'era una quantità di nazisti oltranzisti che facevano capo a certi intellettuali che non è il caso di nominare (i soliti intellettuali fautori del pangermanesimo di Guglielmo II prima del 1918, e poi fondatori del *Deutscher Verband*). Questi intellettuali, appartenenti al partito nazionalsocialista, di cui dal « tirannico » regime italiano era stata tra l'altro permessa l'organizzazione, con il loro fanatismo crearono una situazione pericolosa, che rischiava di compromettere le relazioni tra l'Italia e la Germania. Era logico che il Governo pensasse di allontanare questi due o tremila nazionalsocialisti, ai quali non poteva essere conservata la cittadinanza italiana.

Una misura analoga era stata praticata in Italia prima dell'*Anschluss*, favorito in quel paese — sia detto per inciso — dalla Chiesa e dai socialisti insieme uniti nello spalancare le porte ad Adolfo Hitler che ebbe il 99,73 per cento dei voti (4 milioni 453 mila « sì » e 11.929 « no »); come del resto accadde in Italia allorché socialisti e Chiesa avevano già spalancato le porte al fascismo di Mussolini.

Seyss Inquart, capo nazionalsocialista, *magna pars* dell'*Anschluss*, fu tra coloro che, quando ancora le relazioni tra l'Austria e la Germania erano normali, insieme con alcune migliaia di nazisti più accesi e fanatici, dovette emigrare in Germania, sotto esplicita imposizione del suo partito.

Proprio sulla base di questo precedente l'Italia chiese a Berlino di aprire le porte ai 3 mila indesiderabili, soprattutto dopo la visita di Hitler a Roma, quando questi proclamò « sacro e intangibile » il confine del Brennero: solenne impegno che Hitler rinnovò in seguito. Si ricordi il discorso di Danzica, nel quale vi fece esplicito riferimento, parlando della necessità di riunire i popoli di lingua tedesca su di un unico territorio, secondo i principi dello « spazio vitale » e del *Blutumraum*.

Per l'allontanamento dei nazisti altoatesini, la Germania (siamo nel 1939, dopo Monaco) caldeggiava una soluzione integrale (ecco allora le opzioni) che l'Italia accettò, per le insistenze della Germania, ma con una certa riluttanza, ritenendole contrarie agli interessi altoatesini. L'Italia fu sorpresa, in realtà, dalle proporzioni assunte dalla propaganda per le opzioni; propaganda fatta, più che dai nazionalsocialisti venuti dalla Germania, da elementi locali, i cui nomi sono noti a tutti, essendo storia conosciuta. Quando la propaganda delle opzioni assunse aspetti tali da allarmare le autorità, Mussolini dette personal-

mente le più ampie garanzie agli altoatesini che volevano optare per l'Italia e sollecitò egli stesso la costituzione di una commissione che garantisse la sorte degli optanti per il nostro paese.

Come ben sapete, i giornali del tempo misero in rilievo le particolari condizioni e le garanzie che venivano concesse dal governo di allora agli optanti. Quali erano queste garanzie? « Nel *Reich* debbono espatriare soltanto cittadini germanici; gli allogeni possono rimanere, come sino ad oggi, nella loro terra nativa. Se qualcuno di loro ha intenzione di emigrare nel *Reich*, gli è concessa libertà di azione. Per gli allogeni non esiste alcun obbligo che li costringa e nessuna pressione deve venire esercitata in alcun senso. Una così importante decisione deve venir presa liberamente, scevra da ogni pressione morale ».

Chi può negare che una simile pressione non abbia gravato su molti animi? Come il prefetto espressamente ha constatato nel rapporto provinciale dei gerarchi del 2 ottobre, « fu la paura che, a causa di infondate notizie e voci sparse con troppa facilità e artificio, oppresse gli animi; la paura che, se non fossero espatriati, sarebbero stati trapiantati nelle vecchie province o in Africa ».

« Questo infondato, per non dire pazzo timore, è stato » — si scriveva — « ormai superato anche da quelli che non si potevano liberare da questa pressione morale grazie a proprie sensate e dirette considerazioni ». E più oltre: « Nella storia passata e recente d'Italia non vi è stato mai neppure un tentativo di forzato trasferimento di popolo ».

Concludeva il *Volksbote*, dove erano scritte queste considerazioni, osservando come il carattere ufficiale della dichiarazione avesse trovato la sua conferma nella pubblicazione contemporanea del comunicato in tutta la stampa italiana e particolarmente sul *Popolo d'Italia*, organo personale di Mussolini. Come ben sapete, il *Volksbote* e il *Dolomiten* di allora non solo non patrocinarono le opzioni, ma le combatterono. Ed erano sempre i giornali di monsignor Gamper, il quale, assieme al senatore Raffener, a don Posche e ad altri, si adoperò più di ogni altro per contrastarle. Erano quelli i giornali ai quali collaborava anche il redattore capo di questo dopoguerra, il dottor Volgger, che potrebbe benissimo essere l'autore del commento riportato, nel quale, come avete inteso, è contenuto un riconoscimento per l'Italia che oggi non vi sognereste neppure.

Questa è la verità sulle opzioni: verità che è il contrario di quella sostenuta dagli uomini

della *Südtiroler Volkspartei*. Le pressioni, se ci sono state, sono venute dagli ambienti altoatesini. I più accesi fautori delle opzioni sono stati gli altoatesini, i quali speravano forse che un esito plebiscitario consentisse loro di restare e di realizzare *sic et simpliciter* l'annessione dell'Alto Adice al *Reich* germanico. Anche allora la malafede ispirava coloro che guidavano le decisioni degli altoatesini: quella malafede di cui oggi noi, come vi dirò poi, stiamo scontando le più amare conseguenze.

L'Italia si è comportata dunque lealmente e ha fatto quanto era in suo potere per impedire un esodo plebiscitario. Tant'è vero che — non dimentichiamolo! — quando nel 1941, a opzioni concluse, 10 mila altoatesini chiesero di poter recedere dalla loro decisione, l'Italia accolse e soddisfece questo atto di resipiscenza. I pentiti poterono fare marcia indietro grazie alla comprensione del Governo italiano.

Perché ho accennato fin qui lungamente al problema delle opzioni? Perché esso resta uno dei punti più dibattuti nelle relazioni tra italiani e altoatesini, e aggiungo che, per quanto le opzioni rivelino taluni aspetti umani dolorosi, tuttavia esse, lungi dal costituire un atto di sopraffazione dell'Italia sulla popolazione di lingua tedesca, rappresentarono un fatto storico e politico normale. Esse infatti costituirono la soluzione di un problema — l'unico problema — che divideva due nazioni, e furono condotte nell'ambito dei principi che allora dominavano, ma con metodi diversi da quelli adottati da altri Stati in casi analoghi, come ho poc'anzi documentato. Da parte dell'Italia non si esercitò alcuna coazione, né fisica né morale. Le opzioni furono improntate a piena e assoluta libertà!

E se per taluno il trasferimento in Germania poté costituire un fatto doloroso, da un punto di vista storico ed etico la soluzione adottata fu legittima perché non lese alcun diritto. Prova ne sia il fatto che optò perfino quel personaggio che allora era considerato un po' come il tutore morale della minoranza, il vescovo di Bressanone. Anche se all'atto della firma si tolse l'anello pastorale e dichiarò che optava in qualità di tedesco e non di vescovo, egli aderì — assieme alla stragrande maggioranza degli altoatesini — a quella che fu una libera scelta. Ed è documentato che quella scelta fu salutata con lodi, inni e manifestazioni di giubilo. Basta rileggere la stampa di Innsbruck del gennaio 1940.

La soluzione allora data al problema fu la più legale che si potesse adottare, perché improntata al rispetto dei diritti umani, cheché se ne voglia dire oggi. Non dimentichiamo, a

proposito di certe rivendicazioni che oggi vengono avanzate, che nella valutazione dei beni degli optanti l'Italia usò una larghezza e una liberalità senza precedenti. Tant'è vero che, pur potendo gli optanti alienare i propri beni con libera contrattazione, la maggior parte preferì cederli, tramite le due delegazioni, all'Ente Tre Venezie (ente parastatale) perché la valutazione di questo era di gran lunga più vantaggiosa di quella che si otteneva sul mercato privato.

Questi fatti non possono essere smentiti; e invece vengono ancora falsati e la responsabilità è addossata all'Italia, questa cenerentola che paga anche le spese delle situazioni di cui è stata vittima, al comodo scopo di consentire il riacquisto di una verginità politica ai suoi danni.

Che cosa è avvenuto dopo le opzioni? Tralascio il periodo dal 1940 al 1945, anche se non sarebbe inutile parlare dei venti mesi di occupazione militare nazista, se non altro per ricordare il trattamento usato agli italiani dalle autorità locali e dalla SOD.

Abbiamo visto che cosa è avvenuto alla fine dell'ultima guerra in Europa; ho accennato alla sorte dei tedeschi dei territori strappati alla Germania, ho ricordato la determinazione di Potsdam, ho rievocato il cinismo dei grandi a Potsdam, da cui pontificava anche la vecchia Inghilterra, da secoli maestra di oppressione e di inganni, soprattutto perché possiate confrontare la situazione che si creò in Alto Adige con le grosse questioni di minoranze, ben diversamente risolte dalle grandi democrazie vincitrici. Dovunque soppressione di repubbliche, soppressione di minoranze, esodo in massa di tedeschi che solo in parte (8 milioni) poterono rifugiarsi nella Germania occidentale.

In Alto Adige, in seguito alle opzioni, appena 70 mila tedeschi si erano trasferiti in Austria e in Germania. Eppure l'Italia, le cui condizioni nel 1945 e 1946 sono presenti a tutti, aveva a sua volta il problema dei profughi dai territori ad essa strappati dal trattato di pace, i profughi della Venezia Giulia e della Dalmazia, che si calcolano in circa 350 mila, i profughi dell'Africa settentrionale e orientale (circa 200 mila).

L'Italia aveva allora da sistemare all'incirca oltre mezzo milione di suoi figli e sarebbe stato facile, ineccepibile dire: il posto lasciato da quei 70 mila altoatesini emigrati volontariamente può essere giustamente preso da una parte dei profughi italiani. Ma questa soluzione non sfiorò la mente dei no-

stri governanti di allora. Essi, che erano dominati dal « complesso della colpa », ritennero più importante fare rientrare gli optanti e restituire la cittadinanza italiana a coloro che sei anni prima avevano scelto quella germanica.

E non si limitarono a questo, ma approntarono in loro favore un sistema di provvidenze, soprattutto di carattere economico e finanziario, che consentì loro di reinserirsi nella vita altoatesina senza incontrare difficoltà. I nostri profughi dalle terre date a Tito e dall'Africa non godettero degli stessi benefici, né li hanno certamente goduti soprattutto i profughi e i rimpatriati dalla Libia, in conseguenza delle note vicende determinate dal governo rivoluzionario di El Gheddafi, in queste ultime settimane!

A questo punto torna utile soffermarsi rapidamente sull'accordo De Gasperi-Gruber del 1946. Il pensiero del Movimento sociale italiano è stato espresso tante volte, ma non sarà fuor di luogo riparlare. Non abbiamo in realtà compreso i motivi per i quali l'onorevole De Gasperi si sia risolto a quell'accordo tenendo presenti i preliminari relativi al trattato di pace con l'Italia. Taluni dicono che De Gasperi con l'accordo abbia salvato l'Alto Adige, ma la storia — o la cronaca, se più vi piace — delle trattative con le potenze vincitrici smentisce queste dicerie. La richiesta di riannessione affacciata timidamente dal governo provvisorio austriaco nel 1945 fu nettamente respinta dagli alleati, che riconobbero subito il pieno, assoluto diritto dell'Italia a conservare l'Alto Adige.

Prova ne sia che, subito dopo formulata, quando De Gasperi si recò a Londra nel settembre del 1945 alla prima conferenza dei quattro ministri degli esteri, incaricati di preparare il trattato di pace, di tutto parlò fuorché dell'Alto Adige. Ora, se l'Alto Adige fosse stato in pericolo — come erano in pericolo la Venezia Giulia e gli altri territori poi ceduti e non più restituiti — De Gasperi ne avrebbe parlato. O dobbiamo credere che proprio l'Alto Adige fosse ciò che meno interessava il Presidente del Consiglio italiano?

Anche nel discorso che De Gasperi tenne nel maggio del 1946, a Parigi, quando discusse per la seconda volta alla conferenza dei ministri degli esteri le condizioni di pace, e che può essere letto nel libro *Documenti della pace italiana*, nessun accenno si trova all'Alto Adige. Se le potenze vincitrici mostrarono di non interessarsi all'Alto Adige, che pericolo poteva esserci di perderlo? Il pericolo poteva venire solo dagli alleati, non dall'Austria. Il

conte Carandini ci ricordò nel 1956 che essi, dopo aver respinto il 24 giugno 1946 le richieste austriache, per altro formulate superficialmente, presero in considerazione solo la questione del traffico attraverso la Pusteria e di una eventuale zona franca doganale. Null'altro! Del resto sarebbe stato inconcepibile che proprio le potenze che nel 1919 non avevano voluto prendere in esame la richiesta di plebiscito, la discutessero nel 1945, in condizioni non molto diverse da quelle di allora. Infatti come l'Austria del 1919 era uscita sconfitta dalla prima guerra mondiale, l'Austria del 1945 era uscita sconfitta dalla seconda. Ecco come risposero nel 1919 le potenze alleate ad una nota della delegazione austriaca circa le frontiere: « Per ciò che riguarda il Tirolo, le potenze alleate ed associate sono state colpite dal fatto che per molti anni il popolo italiano è stato esposto ad una minaccia, intenzionalmente diretta contro la sua propria vita. Questa minaccia risultava dal possesso da parte dell'Austria-Ungheria di avanzate posizioni militari, che comandavano le pianure d'Italia. In tali condizioni la migliore soluzione, secondo l'opinione delle potenze alleate ed associate, è di dare alla Italia la frontiera naturale delle Alpi da essa rivendicata da tanto tempo... ».

Questa è una parte della nota delle potenze alleate ed associate, in risposta alle osservazioni del presidente della delegazione austriaca, che si legge a pagina 421 de *La conferenza della pace 1919-20* di Federico Curato, edito dall'Istituto per gli studi di politica internazionale.

Dunque il pericolo di perdere l'Alto Adige nel 1945 non si profilò nemmeno!

Allora, ci si chiede, quale motivo indusse De Gasperi a proporre un accordo al governo austriaco circa il trattamento della minoranza altoatesina? È difficile rispondere a questa domanda. De Gasperi è morto troppo presto e non ci ha chiarito il mistero, né ce lo sanno chiarire i suoi apologeti e i suoi successori. C'era forse la preoccupazione che i diritti umani, dei quali allora si parlava tanto specialmente nel preambolo della Carta delle Nazioni Unite, potessero essere conculcati in Alto Adige? Non credo, perché comunque l'Italia, che allora si presentava alla conferenza della pace, era l'Italia democratica che quegli ideali aveva sposato, una parte della quale per quegli ideali aveva combattuto a fianco degli alleati. Si trattava di principi da essa accettati *ex professo* e che avrebbe trasfusi nella Costituzione che era in preparazione dalla fine del 1944.

Quindi, se l'accordo De Gasperi-Gruber fosse stato ispirato da questa preoccupazione, potrebbe ancor meno essere giustificato se si tiene conto che già prima della firma di esso fu emanata una serie di provvedimenti legislativi a favore delle minoranze, nell'ambito di tali principi e se si tiene conto che nell'articolo 6 della Costituzione fu accolto il principio della tutela delle minoranze linguistiche da parte dello Stato.

Ripeto, per noi l'accordo De Gasperi-Gruber è assolutamente incomprensibile non essendo giustificato né da ragioni storiche né da ragioni politiche. Ed è proprio l'avere consentito quell'accordo che ha creato le premesse perché si venisse a porre sempre più drammaticamente l'attuale questione altoatesina! Comunque l'accordo fu concluso ma non fu mai ratificato dall'Italia e nemmeno dall'Austria e non fa parte integrante del trattato di pace che invece fu ratificato e divenne legge dello Stato. Parte integrante del trattato di pace, all'articolo 10, è soltanto l'obbligo che l'Italia ha assunto di permettere il libero traffico attraverso la Pusteria, i valichi della Drava e del Brennero; e basta. Le potenze alleate si sono limitate a prendere atto dell'accordo il quale costituisce semplicemente un allegato al trattato di pace.

Anche oggi il Governo non è in grado di dirci quale valore giuridico possa darsi a quell'accordo. Il valore giuridico di quest'atto è quanto mai controverso perché esso non è un trattato ma un semplice accordo a due, tra i due ministri degli esteri, un *gentlemen's agreement* come lo ha definito il professore Menotti De Francesco, un atto internazionale minore di valore politico del tutto contingente. In ogni caso, qualunque sia il suo valore giuridico, a mio avviso, la sua efficacia deve ritenersi venuta meno se non altro perché con l'entrata in vigore dello statuto di autonomia, che è legge costituzionale, gli impegni sono diventati norme interne dello Stato italiano, la cui attuazione compete esclusivamente al Governo italiano.

Con l'avvento dello statuto l'accordo è da considerarsi estinto, come qualsiasi negozio giuridico che sia stato adempiuto. Perciò non abbiamo mai compreso come mai il nostro Governo, soprattutto con lo sviluppo che il problema ha assunto in passato, non volle sostenere questa tesi. La Costituzione prima e lo statuto d'autonomia dopo dimostrano quindi l'impoliticità, l'antistoricità, l'inopportunità dell'accordo De Gasperi-Gruber, perché per riconoscere i diritti che esso contempla non era affatto necessario contrarre obblighi

con un governo straniero, tra l'altro senza alcuna contropartita. Infatti quali sono gli impegni che l'Austria ha assunto con l'accordo De Gasperi-Gruber? Nessuno. A meno che come impegno non si voglia considerare la dichiarazione che il ministro Gruber rese quando fu firmato nel 1948 l'accordo per la revisione del regime delle opzioni, dichiarazione che i governanti austriaci hanno poi sistematicamente ignorato: « Il governo austriaco considera così assicurato uno dei più importanti elementi per una collaborazione amichevole e duratura con l'Italia e riconosce giusta l'affermazione fatta da parte italiana che detta collaborazione sarà turbata se gli altoatesini che riacquistano la cittadinanza italiana non assumano o non conservino un atteggiamento sincero e leale nei confronti dell'Italia. Il governo austriaco è pronto a fare quanto è in suo potere per influire sugli optanti e assicurare questo loro comportamento verso l'Italia. Il governo austriaco è convinto che il benessere e lo sviluppo del gruppo altoatesino di lingua tedesca corrisponda al preciso desiderio e interesse italiani, come ritiene altresì che con l'esecuzione dell'accordo di Parigi saranno rimaste soddisfatte le esigenze fondamentali di questo gruppo. Ciò premesso, io credo di poter dichiarare che qualsiasi attività o atteggiamento degli altoatesini che non corrisponda al senso di lealtà su accennato e che sia invece diretto alla modificazione dello stato delle cose in Alto Adige sul quale si fonda l'accordo di Parigi, porterebbe un grave pregiudizio all'amicizia tra i due paesi e non potrebbe che essere biasimato anche dallo stesso governo austriaco ».

Quanto questo impegno, onorevoli colleghi, sia stato rispettato dal governo austriaco è dimostrato dalla storia di questi ultimi anni.

In sostanza, con la concessione dell'accordo De Gasperi-Gruber e con il successivo statuto di autonomia di cui parlerò appresso, la minoranza di lingua tedesca riebbe quanto doveva bastarle per vivere nel più vasto ambito nazionale, in pace e con piena dignità. Valgano le prime parole pronunciate da De Gasperi addirittura il 21 gennaio 1946 in questa stessa Camera. Diceva l'allora Presidente del Consiglio: « Ora, io credo di poter dichiarare, a nome del Governo, che saremo estremamente larghi nell'applicazione di questa legge — quella sulle riopzioni —, non creeremo nessuna persecuzione, non allontaneremo nessuno di buona fede che sta al di qua del Brennero, né lo costringeremo ad andare rammingando al di là.

Però, dinanzi a tanta comprensione, o se volete a tanta umanità e a tanta fratellanza, pretendiamo almeno la lealtà di riconoscere che questo è l'unico confine in Europa in cui i tedeschi possono parlare ancora la loro lingua, e possono vivere e svilupparsi in pace ».

E valgano anche le parole del relatore onorevole Uberti, pronunciate in questa stessa aula, nel corso della seduta per la discussione dello statuto dell'Alto Adige di due anni più tardi, il 29 gennaio 1948: « Realizziamo con questa costruzione una tutela, un rispetto delle minoranze, che non si riscontra in alcun altro paese d'Europa. L'Italia attesta una saggezza politica che sarà di esempio in una Europa unita e democratica, che sarà la miglior difesa per le nostre minoranze al di là dei confini e per tutte le minoranze di altri paesi, per modo che ciascuno troverà nella saggezza italiana l'esempio di quello che dovrà essere fatto dove i popoli si trovano mischiati per diversa origine e per diversa lingua ».

E lo stesso auspicio formulò lo stesso Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, allorché, nel corso di quella stessa seduta, subito dopo il relatore onorevole Uberti, disse testualmente: « Devo esprimere la speranza che esso, come già il progetto sulle opzioni, costituisca un ponte tra noi e il mondo del di fuori, direttamente con lo Stato austriaco, il cui popolo deve ammettere che in nessun lembo della terra, al di fuori dell'Austria stessa, e al pari dell'Austria stessa, si può dire che l'abitante, il cittadino italiano di lingua tedesca, o, in genere, il tedesco abbia maggiori diritti e più garanzie di quelli che offriamo noi ».

E come sia stata poi recepita dal popolo austriaco e da quello altoatesino questa concessione autonomistica, e come si ingannasse pertanto Alcide De Gasperi, è stato attestato compiutamente dai tristi fatti di dolore e di sangue che sono seguiti! E vi è da rilevare anche come si ingannasse, sulla portata del provvedimento, lo stesso onorevole Ivanoe Bonomi, presidente della commissione tecnica per la formulazione dello Statuto, il quale in quella occasione così si pronunciò: « Abbiamo iniziato e proseguito, e fortunatamente condotto a termine, trattative con il Governo austriaco, trattative che avevano per base la emanazione di una autonomia della regione Trentino-Alto Adige, autonomia che del resto » (questa è una confessione degna di essere oggi sottolineata) « era nel pensiero degli uomini della democrazia e del liberalismo fin dal 1921. In sostanza noi oggi abbiamo ripreso

quella tradizione, e nel solco di quella tradizione abbiamo camminato, per dare a quella regione quell'autonomia, che deve formare la base di una amicizia nuova tra i due paesi ».

Lo stesso statista più oltre diceva: « Nel nostro duro lavoro non abbiamo sempre potuto ottenere il plauso di tutte le correnti e di tutti gli interessi. Il risultato comunque è stato ottimo, perché da parte dell'elemento tedesco e di quello italiano abbiamo ottenuto una certa concordia, concordia che ci dà la sicurezza di una convivenza tranquilla e feconda ». Ed aggiunse: « Noi abbiamo creato un accordo durevole e necessario tra l'elemento italiano e l'elemento tedesco ». Se tale accordo sia stato durevole, noi tutti lo sappiamo per scienza diretta dovendo convenire oggi in un nuovo patto che quel primo accordo travalica e supera.

Aggiunse inoltre: « Con tale accordo l'Italia si è protesa di là dei suoi confini, nell'Europa centrale, ed ha costruito le fondamenta di quell'unificazione europea e di quella pace europea che è nel desiderio di tutti ». Altri sogni, altre preveggenze errate, altre vane speranze !

Rivedendo gli atti ed i verbali dei lavori preparatori della Costituzione e dei lavori della « Commissione dei 75 », ho trovato una notizia interessante ed utile, che dimostra come il problema delle minoranze, appena sfiorato in quella sede, fosse però molto variamente considerato. L'articolo 6 della Costituzione dice che lo Stato tutela con apposite norme le minoranze linguistiche. Il presidente della « Commissione dei 75 », l'onorevole Meuccio Ruini, mise in dubbio l'opportunità di questa affermazione pleonastica, perché secondo lui e giustamente a mio avviso, la tutela delle minoranze linguistiche è già implicita in quella tutela dei diritti umani solennemente ed ampiamente proclamata dall'articolo 3 della nostra Costituzione. Egli si rifiutò di approvare — e altrettanto fece nell'Assemblea costituente — l'articolo 6, solo e proprio per questo motivo. Perché allora contrarre impegni internazionali, elargire una speciale autonomia, creare un apposito istituto per tutelare una minoranza linguistica, quando questa è già tutelata con il riconoscimento dei diritti umani, fra i quali l'uso della lingua, le scuole, il costume, oltre a quelli fondamentali alla vita, alla libertà, all'uguaglianza di fronte alla legge ? L'autorità del Ruini conforta la nostra tesi, e cioè la non esistenza di una questione particolare delle minoranze, che trova già una soluzione implicita nel diritto alle libertà fondamentali di cui godono in comune tutti i cit-

tadini di uno stesso Stato. Questo principio — *eiusdem civitatis eadem iura* — è tuttora valido anche in campo internazionale, è sancito dalla Carta dell'ONU e dalla Costituzione degli Stati sorti o trasformati dopo il 1945 che affrontano la questione delle minoranze in senso esclusivamente costituzionale. La Carta dell'ONU e la dichiarazione universale dei diritti umani votata il 10 dicembre 1948 all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a Parigi da tutti i membri dell'ONU (ad eccezione dei rappresentanti della Russia e del blocco orientale, che si astennero dalla votazione) non fanno parola delle minoranze, ma esclusivamente dei diritti umani in genere; e ciò non perché si sia voluto ignorare il problema delle minoranze, ma solo perché esso è considerato come un aspetto del problema più generale della tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, donde l'inutilità e l'inopportunità di tutta la pletora di strumenti autonomistici che va dagli accordi di Parigi allo statuto speciale.

Venne poi elargito lo statuto di autonomia di cui già si è celebrato il ventennio, concesso — si dice — per risolvere, in applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber, la questione della minoranza altoatesina e il problema della convivenza dei due gruppi linguistici in Alto Adige. Abbiamo sempre sostenuto, anche prima che entrasse in vigore l'ordinamento regionale, che nello statuto erano impliciti motivi ed elementi che avrebbero portato a risultati del tutto opposti a quelli prefissi. Non siamo stati antiautononomisti, onorevoli rappresentanti della *Südtiroler Volkspartei*, per partito preso, per isteronazionalismo; siamo stati e siamo antiautononomisti a ragion veduta. Oggi, ad oltre venti anni di distanza dall'avvento di questo che voglio ancora chiamare esperimento autonomista, tale posizione ideologica resta intatta; soprattutto perché è giustificata dai risultati concreti. Fra tutti i problemi discussi in consiglio regionale, nessuno è maggiormente dibattuto di quello delle relazioni dei gruppi linguistici in Alto Adige, e questo proprio perché lo statuto di autonomia nella sua applicazione non produce la coesione fra le popolazioni di lingua diversa che vivono in Alto Adige, ma provoca, soprattutto attraverso il criterio della proporzionalità in base al quale taluno vorrebbe istituire addirittura l'anagrafe etnica, una frattura fra i cittadini dei due gruppi, condannati a vivere quasi contandosi giorno per giorno, affinché uno non prevalga sull'altro.

Il problema della convivenza non è un problema di collaborazione, come qualcuno

ha detto e come si è detto anche nel corso di questo dibattito. Convivenza vuol dire: in Alto Adige, noi di lingua italiana e voi di lingua tedesca dobbiamo vivere — nel significato più ampio e profondo della parola — assieme. La collaborazione, invece, presume il dualismo di due elementi eterogenei, che si accordano provvisoriamente e temporaneamente per rimanere però diversi e distinti. Il problema dei rapporti umani fra stirpi soggette alla stessa legge su un territorio comune è problema di convivenza, non di collaborazione. Tirate le somme, dopo venti anni e più di autonomia, e non potrete darvi torto quando affermo che essa non ci ha uniti, anzi, ci ha maggiormente divisi, perché ci ha contrapposti gli uni agli altri.

Sono in molti ad esaltare i risultati positivi dell'autonomia, ma sono i più che hanno rilevato gli aspetti negativi sui quali la mia parte (mi sia consentita la citazione) era stata facile profeta, e che da questi banchi erano stati puntualizzati anno per anno. Non mi stancherò mai di ripetere questo riferimento, perché non abbiamo avuto altre soddisfazioni in questi venti anni di vita parlamentare e politica all'infuori di quella di vedere confermate e perfino, talvolta, condivise dai nostri avversari politici le previsioni fatte fin dall'inizio di quell'attività regionale. Quando infatti si ammette che la situazione creatasi in Alto Adige è tale per cui è in pericolo quella che è diventata la minoranza italiana e non il gruppo di lingua tedesca, quando si riconosce finalmente quello che noi abbiamo denunciato ad ogni piè sospinto, come volete che possiamo aver fiducia nell'autonomia, in questo istituto che ha creato una minoranza di prima classe e una minoranza di seconda classe? La minoranza di seconda classe è quella di lingua italiana! Questa è una conseguenza della istituzione della autonomia, non dello stato dei rapporti politici che intercorrono tra la democrazia cristiana e la *Volkspartei*, come affermano, per altro, le sinistre.

Siamo così pervenuti alla crisi, una crisi colorata di lacrime e di lutti, una crisi comprovata da fatti di una gravità eccezionale riconosciuta esplicitamente da tutti, compresi i presidenti della Giunta di Bolzano nelle loro annuali dichiarazioni sui bilanci. Questa crisi ha delle cause facilmente individuabili, che si possono localizzare in tre momenti della vita politica italiana: 1) l'attuazione dell'autonomia; 2) l'azione del Governo in Alto Adige; 3) l'opera della *Volkspartei* e cioè l'intolleranza del gruppo di lingua tedesca.

A mio parere causa prima della crisi in atto è, come ho già detto, lo statuto che ha creato le ragioni permanenti di attrito fra la minoranza italiana e la maggioranza tedesca, poiché ha isolato nell'ambito della provincia autonoma una minoranza, come quella di lingua italiana, che è angustata e spesso angariata da una maggioranza di lingua tedesca forte, compatta, decisa, guidata da un partito e dal suo apparato, che conduce una lotta in cui le rivendicazioni di certi diritti, che nessuno vuol contestare, sono in realtà un paravento di obiettivi di ben diversa natura.

Altra causa è l'atteggiamento del Governo nazionale di fronte al problema, atteggiamento di carenza politica, amministrativa e anche diplomatica. Quante volte ci siamo lamentati della carenza di autorità dello Stato in Alto Adige, di certi provvedimenti equivoci, dell'ambiguità di certe decisioni che con troppa evidenza scaturivano da compromessi e patteggiamenti, quando non erano il frutto di insipienza, di impreparazione, di debolezza? Il Governo italiano non ha mai guardato la questione dell'Alto Adige secondo una concezione unitaria, chiara, precisa, non ha mai considerato i problemi scaturiti dall'applicazione dello statuto di autonomia con unità di indirizzo. In questi venti anni e più, ci siamo trovati in presenza — voi dell'altra parte me ne darete atto — di decisioni contraddittorie specialmente per quel che riguarda il visto ad alcune leggi.

Altro grave torto del Governo italiano è, a mio parere, quello di tollerare una ingerenza dell'Austria nella questione dell'Alto Adige, che è incompatibile con la sovranità italiana, anche se si voglia ammettere la validità dell'accordo De Gasperi-Gruber. Fu a Bolzano che, per la prima volta, il ministro dell'interno Tambroni nel 1956, in un discorso, che aprì tante speranze, affermò il carattere interno e non internazionale della questione dell'Alto Adige. A noi che abbiamo sempre sostenuto tale tesi fece molto piacere che finalmente un membro del Governo fosse di tale avviso e la presenza del Capo dello Stato conferisse a quel discorso un valore ufficiale e solenne.

Ma questa tesi fu confutata immediatamente a Innsbruck dalla *Volkspartei* attraverso un discorso del sempre pronto Gschnitzer ed allora le cose tornarono allo stato *quo ante*. Perché? Evidentemente perché Innsbruck *docet*! Non parliamo poi della debolezza del Governo nei confronti di certe manifestazioni avvenute in Austria e in Italia. Quando il governo austriaco nomina sottose-

grefario agli esteri uno Gschnitzer, bonzo supremo di quel movimento irredentista e italo-fobo che è il *Berg-Isel-Bund*, dal quale prende ispirazione e direttive chi trama in Alto Adige ai danni dell'Italia, quando nomina costui sottosegretario agli esteri e gli affida il compito specifico di occuparsi dell'Alto Adige, a me pare che compia un atto ostile verso lo Stato vicino. In altri tempi un fatto del genere avrebbe suscitato un incidente diplomatico suscettibile di gravi conseguenze. Nulla di tutto questo, invece, nel caso in ispecie. Non solo, Gschnitzer se ne viene tranquillamente in Alto Adige, cioè in Italia, a svolgere, voi lo sapete, la sua attività tenendo riunioni, conferenze e ispezioni senza che nessuno lo contrasti. Ha avuto contatti persino, a suo tempo, con i dinamitardi, e francamente c'è da vergognarsi che il Governo italiano tolleri un tale stato di cose che lede la sovranità dell'Italia su questo territorio.

Ricordiamo, inoltre, che persino l'altro sottosegretario agli esteri venne chiamato accanto a Gschnitzer a far parte del *Berg-Isel-Bund*, di modo che un mezzo ministero degli esteri austriaco passò agli ordini di questa organizzazione dichiaratamente antitaliana, irredentista, protagonista o almeno parte di certi recenti fatti di cronaca nera. Non sussisteva alcun dubbio che questa lega sia una *longa manus* della politica altoatesina di Vienna. Ciò è stato denunciato dalla stampa e anche in Parlamento, ma è stato puntualmente ignorato dal nostro Governo il quale ha sempre taciuto dinanzi alle grandi manifestazioni antitaliane.

Un altro aspetto negativo della politica seguita dal Governo per l'Alto Adige — anzi, per tutta la regione — è rappresentato dall'incertezza, dall'ambiguità che esso ha dimostrato nell'attuazione dello statuto di autonomia. Io sono convinto che tale atteggiamento derivi da una giustificata preoccupazione per le conseguenze di natura più politica che amministrativa cui lo Stato è ormai esposto in quella regione. Ma tali motivi andavano spiegati alla luce del sole e non nascosti dietro i paraventi dei cavilli i quali servono solo a ingenerare confusione, sfiducia e malintesi con enorme danno per l'autorità dello Stato, per il prestigio del Governo e per i diritti degli italiani. Nella vita dei governi, che non è dissimile da quella degli individui, anche perché i governi in definitiva sono fatti di uomini, deve dominare il principio del coraggio delle proprie azioni; e dica chiaramente il Governo italiano che le remore fraposte all'attuazione

dell'autonomia sono dovute alla constatazione che essa si è rivelata dannosa agli interessi della nazione. Lo dica, e sono sicuro che non succederà niente di grave; anzi, l'orizzonte politico si schiarirà come tutte le volte in cui si parla con linguaggio franco e con parole aperte.

Altra causa è da ricercarsi nell'opera della stessa *Südtiroler Volkspartei* in Alto Adige. È un tema molto vasto e impegnativo, mi diranno i colleghi di quel partito, perché parlare della *Volkspartei* dal punto di vista politico e dal punto di vista giuridico (i due aspetti si integrano a vicenda) non è semplice. Cercherò di farlo attraverso l'esperienza acquisita nella vita pubblica e la conoscenza di fatti che sono di dominio pubblico. Ricordava, in un suo intervento, un nostro valoroso deputato regionale in Alto Adige, l'avvocato Mitolo, che la *Südtiroler Volkspartei* è il partito unico di lingua tedesca, siede al governo della regione e della provincia con la democrazia cristiana, opera in Alto Adige e anche nel Trentino per il raggiungimento di fini che dovrebbero essere limitati alla difesa dei diritti della minoranza di lingua tedesca, ma che, secondo noi, vanno ben oltre. La *Volkspartei* è un partito unico, a struttura democratica, con elezioni dal basso, libertà di parola, libertà di pensiero, democrazia e libertà di stampa singolari, se si pensa che la sua azione è permeata da quella ferrea disciplina di stampo militare, caratteristica del resto del gruppo che essa ritiene di rappresentare. Disciplina che non si estrinseca solo nell'ambito del partito ma che opera al di fuori di quella rigida caserma prussiana che è il partito anche nei confronti di coloro che non ne fanno parte e che, a torto o a ragione, essa ritiene di rappresentare e dei cui diritti si fa malleattrice. La *Südtiroler Volkspartei* è sorta, anzi risorta, nel 1945, ha quindi ben 25 anni di vita e — Dio non lo voglia — chi sa quanti ne avrà ancora se le cose andranno avanti come adesso. Abbiamo seguito questo partito specialmente attraverso l'attività svolta dai suoi esponenti nella sede regionale oltre che in quest'aula; non posso non ricordare come questa attività abbia subito, più che una evoluzione nell'impostazione dei problemi, una trasformazione, una lenta e continua trasformazione di uomini in corrispondenza di una graduale decantazione di tesi e di posizioni politiche. Le cose mutarono a un certo momento con l'avvento di quella classe dirigente nuova che prese le redini del partito, una classe di giovani fanatici, definiti argutamente « giovani turchi ». Certo si è che il clima è cam-

biato, sia in consiglio regionale che fuori; un clima non solo di diffidenza, non solo di sospetto, ma un clima di disprezzo e di odio, quel clima che si crea quando viene meno quel minimo di comprensione che deve presiedere qualunque relazione umana. Ciò è conseguenza di un mutamento di indirizzo dovuto all'attuazione dell'autonomia, la quale sembra aver operato secondo il vecchio adagio che l'appetito vien mangiando. Dico questo per sostenere un fatto che mi sembra meritevole di considerazione; cioè che in questi 25 anni di vita politica la *Südtiroler Volkspartei* è passata da posizioni politiche moderate, non dico accettabili, a posizioni di estremismo, che si constata non tanto qui quanto fuori di qui. Oggi la *Südtiroler Volkspartei* è un partito estremista perché estremiste sono le sue tesi. Perché essa non ha sostenuto queste tesi fin dal suo sorgere, fin dall'inizio della vita autonoma della regione? Quando noi poniamo questa domanda, i suoi esponenti ci rispondono: perché noi « allora » avevamo fiducia e « oggi » non l'abbiamo più; perché noi allora aspettavamo da voi il riconoscimento dei nostri diritti e invece, oggi, dopo tanti anni, dobbiamo constatare che non tutti i nostri diritti sono stati riconosciuti: per questo abbiamo dovuto sostituire gli uomini, cambiare gli atteggiamenti, assumere posizioni definite di forza.

Vediamo allora se questi motivi sono fondati e se gli altoatesini, come sostengono, non hanno ottenuto il riconoscimento dei loro diritti quali sono stati sanciti dall'accordo De Gasperi-Gruber e dallo statuto speciale d'autonomia.

Già nel 1954, come è stato ricordato, fu presentato all'allora Presidente del Consiglio Scelba un *memorandum* con proposte precise, anzi perentorie; e su quelle proposte la minoranza di lingua tedesca è rimasta ferma, attendendo l'occasione perché esse venissero accolte, ritenendole tutte fondamentali. In poche parole, gli altoatesini di lingua tedesca lamentano che il loro gruppo non sia stato tutelato secondo gli impegni dell'accordo De Gasperi-Gruber, secondo la Costituzione, secondo lo statuto speciale del Trentino-Alto Adige.

Per quanto riguarda la tutela del gruppo etnico, fissare e definire i limiti di questa tutela in una nazione linguisticamente compatta come l'Italia non è facile. Speravo di poter portare i risultati di una ricerca condotta sui lavori svolti in questa materia dalla Commissione dei 75 alla Costituente; i colleghi che fecero parte di quell'Assemblea po-

tranno fornire qualche spiegazione in proposito, ma a me risulta che non esiste nulla al riguardo: il problema fu appena sfiorato ed è cosa veramente sorprendente che una questione del genere non sia stata a suo tempo trattata a fondo, come meritava.

È vero che qualcuno se ne occupò, ma soltanto in senso negativo, e fu il presidente della Commissione dei 75 che fece una breve dichiarazione, pronunziandosi contro l'articolo 6 e sostenendo che i principi da esso sanciti erano già impliciti nell'articolo 3, che riguarda il riconoscimento e la tutela dei diritti umani.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

MENICACCI. Ma gli esponenti della *Südtiroler Volkspartei* hanno una teoria tutta loro circa la tutela delle minoranze: uno dei punti sui cui era fondato il *memorandum* indirizzato all'onorevole Scelba era il ritorno dell'Alto Adige alle condizioni anteriori al 1918. Per questo partito la tutela di un gruppo etnico, in questo caso del gruppo linguistico tedesco, trascende la tutela dei diritti umani riconosciuti a tutti i cittadini dalla legge dello Stato e va tanto al di sopra di essi da comportare una specie di « diritto di primogenitura » a vantaggio del gruppo e a spese degli individui che costituiscono il resto della comunità, ossia la quasi totalità della collettività nazionale.

È ovvio che non si possa aderire ad una concezione come questa, che contrasta proprio con quei principi del diritto naturale tanto spesso invocati dai democratici di tutte le tinte e con l'aspirazione a dar vita a comunità politiche supernazionali, universali.

Che cos'è una minoranza nazionale? Ne ho trovato una chiara definizione in un interessante studio, che tiene conto anche, tra l'altro, dei principi contenuti nei messaggi natalizi di Pio XII del 1939 e del 1940, di uno dei pochissimi autori che, almeno in Italia, si siano dedicati a questo tema. Mi riferisco allo studio di padre Messineo, noto, autorevole studioso di scienze morali nel volume dedicato alle minoranze nazionali: *Il problema delle minoranze nazionali*, edizioni La civiltà cattolica, Roma 1946.

Il Messineo definisce le minoranze nazionali come « formazioni sociali tenute insieme da una vita interna di origine spirituale, composte da elementi umani omogenei nell'origine e nella cultura, aventi un fine proprio, le quali vivono in rapporto di soggezione

verso un organismo politico di diversa origine e cultura e dalla cui maggioranza si differenziano ».

Alla luce di questa definizione molto vi sarebbe da discutere attorno alla sussistenza del carattere di « omogeneità » sia dell'origine sia della cultura del gruppo linguistico tedesco dell'Alto Adige.

Sono note le dispute che su questo argomento si sono svolte in passato e che spesso riaffiorano anche nel presente, che hanno fatto concludere a studiosi di chiara fama come la popolazione altoatesina non sia in maggioranza discendente da stirpe tedesca ma sia una popolazione neolatina germanizzata durante la dominazione tedesca.

Ciò è dimostrato dallo studio dei toponimi e degli eponimi. Nell'Alto Adige esistono 222 comuni censiti. I loro nomi derivano in 21 casi da patroni della Chiesa, San Paolo, San Pietro, ecc. e non è quindi possibile trarre per essi conclusioni statistiche. 151 portano un nome di origine non tedesca. Tre quarti dei comuni altoatesini portano perciò un nome non tedesco. Per le frazioni comunali abbiamo i seguenti dati: alta Venosta 85 per cento di nomi neolatini; bassa Venosta 75 per cento di nomi neolatini; Merano e dintorni e Bolzano e dintorni 64 per cento.

Nei secoli XII e XIII ebbe luogo la colonizzazione di molte valli secondarie prima disabitate, mediante masse pastorali (armentare) con una percentuale neolatina del 78,4 per cento. Di poco anteriore è la colonizzazione delle attuali valli ladine dolomitiche, in cui si mantiene inalterata la romanità del dialetto. La colonizzazione fu promossa dal monaco Di Castelbadia (Sonnenburg) in Pusteria, e dal vescovo di Bressanone con contadini e pastori pusteresi e del medio Isarco.

Siccome la popolazione delle valli dolomitiche è ladina, ne consegue che ladini furono anche i pusteresi e gli isarchesi all'inizio del secolo XII. Anche i nomi dei corsi d'acqua sono pretedeschi per il 71,4 per cento (minimo 63 nel Rienza e nell'Isarco, massimo 93 nella Venosta). Nessun torrente che si versa nell'Adige o nell'Isarco porta nome d'origine tedesca; imponente è la quantità dei nomi di prati e pascoli di origine neolatina.

I risultati dell'esame toponomastico dell'Alto Adige attestano l'importante funzione che l'elemento neolatino ha avuto nello sfruttamento del suolo nelle bonifiche. In vaste zone la romanità non si è mai spenta (Merano, Bolzano) o si è spenta in epoca recentissima (alta Venosta, al principio dello scorso secolo), o recente (a sinistra del basso e medio Isarco,

comprese le convalli, i dintorni di Stilves o Vipiteno, la media Venosta con le valli laterali, non prima del 1500).

Da precise documentazioni sappiamo che i luoghi ora del tutto « intedescati » erano ladini verso il 1600. In epoca storica non vi furono immigrazioni massicce di tedeschi che cacciassero dalle loro sedi popolazioni preesistenti o colonizzassero zone non coltivate, e nessun documento storico ne dà conferma.

I lontani antenati erano dunque latini; e che questo sia un fatto attestabile anche attraverso un esame superficiale della situazione lo dimostrano i nomi, italiani per forma e per origine, di moltissime famiglie tedesche.

Senza compulsare le opere di Ettore Tolomei o di Carlo Battisti, basterebbe sfogliare un elenco telefonico per rendersi conto della quantità di altoatesini, cioè di cittadini italiani di lingua tedesca, che pretendono di essere tedeschi pur avendo un cognome italiano, oppure leggere le insegne delle ditte o scorrere i cognomi dei 15 consiglieri regionali della *Volkspartei*, un terzo dei quali è italiano.

Del resto, senza andare tanto lontano, volete proprio che mi soffermi ad elencarvi tutte le famiglie di origine italiana fino all'altro giorno ed oggi intransigenti custodi dei diritti etnici tedeschi? Mettere in imbarazzo qualcuno dei colleghi della *Südtiroler Volkspartei*! Credete a me: di figli di Sigfrido in Alto Adige ce ne sono pochi!

Bastano queste considerazioni per mettere per lo meno in dubbio quel carattere di omogeneità di origine e di cultura tedesche, che il Messineo pone a fondamento di una minoranza nazionale e per dimostrare la fragilità e il ridicolo di certe rivendicazioni.

Comunque, anche a voler riconoscere al gruppo di lingua tedesca gli attributi di carattere spirituale indicati dall'autore — che pur essendo derivati e non originari non per questo debbono negarsi — la tutela di cui si disputa non potrà mai avere carattere di privilegio rispetto al resto della comunità nazionale, ma dovrà armonizzarsi con essa; soprattutto non potrà mai essere tale da limitare *de iure* o *de facto* la sovranità dello Stato di cui il gruppo fa parte, che deve essere piena e assoluta anche sul territorio da esso occupato, e i diritti dell'altro gruppo.

Molti ricordano che il diritto della minoranza alla tutela della propria esigenza come collettività è un diritto riconosciuto dalla migliore dottrina. Siamo d'accordo; noi vorrei però che da questa affermazione si potesse pensare che alla collettività minoritaria come

tale debba riconoscersi anche la personalità giuridica. La minoranza, in base al diritto vigente, non è tanto soggetto quanto oggetto di diritto. Non vi è infatti nessun testo, nessun trattato di diritto internazionale che faccia menzione di un diritto minoritario che conferisca personalità giuridica alle minoranze. Non nego che qualcuno lo auspichi, ma ancora non è riconosciuto. Quindi, se un diritto alla personalità giuridica la minoranza come tale non l'ha, ma esistono invece diritti dei singoli o della collettività, si deve concludere che gli scopi della minoranza, in fondo, sono gli scopi perseguiti dall'individuo come tale, tra cui in primo luogo il riconoscimento dei diritti umani, che è tutelato tanto in una minoranza linguistica, quanto in una maggioranza.

Ecco perché ho detto, e torno ancora a dire, che fu non tanto un errore, quanto una superfluità, quello di sancire in una norma costituzionale la tutela dei diritti delle minoranze. D'altra parte, se è vero che i diritti della minoranza si identificano con i diritti della persona umana, una volta che questi diritti siano assicurati, cos'altro ha da rivendicare la minoranza? A che cosa può tendere il riconoscimento di diritti particolari? Quando i colleghi della *Volkspartei* sostengono le tesi dei diritti particolari: ricostituzione delle condizioni del 1918; concorsi speciali per i pubblici impieghi, sia dello Stato, sia di enti locali; divieto di immigrazione dalle vecchie province; divieto di trasferimento degli impiegati pubblici nelle vecchie province; servizio di leva *in loco*, con ufficiali di lingua tedesca; parità linguistica fra l'italiano e il tedesco, con conseguente divieto per un tedesco di parlare in italiano, come avviene nella regione dell'Alto Adige, dove si parla attraverso l'interprete; anagrafe etnica (magari con l'obbligo di portare un giorno un contrassegno attaccato al collo, come fu imposto agli ebrei nell'ultima guerra) si ha l'impressione che essi, più che ad affermare i propri diritti, tendano a negare i diritti degli altri; cioè, concepiscano i propri diritti come negazione di quelli altrui. È l'insistenza su questo tema che fa sospettare come gli uomini della *Volkspartei* tendano a ben diverso obiettivo da quello dichiarato, perché la logica soluzione del problema così da essi impostato comporterebbe la creazione di una vera e propria collettività con personalità giuridica, che si distingua dallo Stato di cui fa parte.

Ecco il vero scopo al quale questa teoria mira. I suoi sostenitori si giustificano agitando lo spettro della sommersione del gruppo

linguistico tedesco. Sommersione! Una volta parlavano addirittura di genocidio, come se costituisse genocidio l'assimilazione di un gruppo linguistico da parte di una nazione. Oggi parlano di sommersione, che è già una parola meno cruda, ma ancora pesante; richiama l'immagine di una nave inghiottita dai flutti con tutto il suo prezioso carico di uomini e di cose. Parola tragica e fuor di luogo.

Comunque, se sommersione è quel che intende la *Volkspartei*, la vita dei popoli, dalla nascita dell'individuo ad oggi, è tutta una storia di sommersioni. Gli italiani sono forse stirpe di ceppo unico? Sarebbero già estinti da secoli. Nel crogiuolo della razza italiana si sono fusi nei secoli elementi etnici talora eterogenei: mediterranei, ellenici, latini, celtici, arabi e perfino germanici. È proprio in questa fusione, in questi trapianti, la causa prima della sopravvivenza, della vitalità, della vigoria intellettuale e fisica, del genio e del buon sangue italico. E se pensiamo che le genti atesine sono ancora quelle dell'antico ceppo retico dei tempi di Roma, che dal germanesimo hanno acquisito apporti quasi esclusivamente linguistici e culturali, possiamo considerare quanto necessaria e salutare sia per questo antico ceppo una trasfusione di nuova linfa vitale, di buon sangue generoso.

Niente genocidio, niente sommersione, dunque! Salvezza, semmai! Ma, a parte le considerazioni razziali, vediamo in che cosa consiste la paventata sommersione del gruppo di lingua tedesca. Forse nel diventare italiani e parlare italiano? Ma prima che una comunità, una minoranza, pervenga all'annientamento del suo patrimonio di lingua, di cultura e di tradizioni, ce ne vogliono di secoli. Dieci secoli non sono stati sufficienti ad « intedescare » tutto l'Alto Adige. Altri dieci secoli non sarebbero sufficienti a « disintedescarlo », neanche ricorrendo ai noti sistemi di snazionalizzazione di cui l'Austria fu maestra, specie nel recente passato.

In Italia, poi, le minoranze sopravvivono e prosperano. Guardate le comunità albanesi, greche, serbo-croate del meridione. Dall'alto Medio Evo ai nostri giorni esse non hanno perduto, malgrado i loro autentici sentimenti di italianità, le caratteristiche etniche, linguistiche e tradizionali dei paesi d'origine. Le hanno perdute forse i franco-provenzali del Piemonte, i tedeschi dei sette e dei tredici comuni di Val Canale? In tutto, sono oltre centomila allogliotti di isole linguistiche sparse su un territorio linguisticamente unitario

al 99 per cento, che in un millennio e più hanno mantenuto la loro compagine originaria, senza trattati, senza statuti speciali, senza « pacchetti » e senza autonomie.

Una sola minoranza etnica, per la verità, non è sopravvissuta in Italia: quella degli arabi in Sicilia, sacrificata come carne da macello nelle guerre degli Hohenstaufen quando regnavano nel meridione d'Italia!

In fin dei conti, da un punto di vista morale, umano, non vedo quale sciagura possa essere per coloro che parlano una lingua diversa il partecipare sempre più intimamente alla vita della nazione di cui fanno parte.

Fatte queste considerazioni, mi sembra che siano ridicoli i pericoli di « sommersione etnica » paventati dagli uomini della *Südtiroler Volkspartei*; tanto meno hanno senso le misure che essi invocano allo scopo di proteggersi. Del resto, per rimanere sul terreno teorico, proprio padre Messineo, che per la sua cultura, per la posizione morale e religiosa è certamente il meno sospettabile, giunge alla conclusione che vi leggo: « Lo Stato può indubbiamente prefiggersi come scopo l'assimilazione del gruppo etnico per la maggior forza interiore che acquisterebbe dalla raggiunta unità culturale. Né alcuna legge di giustizia impedisce l'uso dei mezzi appropriati per raggiungerlo ». « Uno Stato omogeneo è più perfetto di un altro » disse san Tommaso. Purtroppo l'Italia di oggi una politica, o meglio, un'opera del genere non si sogna nemmeno di farla. Perciò è doppiamente vile l'accusa che le si muove in tal senso.

Ma la *Volkspartei* trae pretesto da questo inesistente stato di fatto per accreditare la politica che essa svolge e che le consente di ottenere oggi le concessioni che le sono state fatte dal Governo italiano; e in nome di rivendicazioni senza fondamento essa si è abbandonata ad un'attività che, secondo me, rasenta il codice penale. Non si possono invocare le leggi speciali emanate a proprio favore, non si può invocare la protezione dello Stato quando si violano le leggi stesse dello Stato e si attenta alla sua sicurezza, quando ci si rifiuta di inserirsi nell'ambito dello Stato stesso.

Spesso e volentieri la *Volkspartei* e le persone da essa ispirate e sobillate, senza parlare — per carità! — degli efferati attentati dinamitardi, sono giunte a praticare l'intimidazione non solo nei confronti degli italiani ma nei confronti degli stessi cittadini di lingua tedesca che non ne condividono le lesi politiche. I risultati elettorali sono quasi ple-

biscitarsi per la *Volkspartei* non soltanto per lo spirito di disciplina tedesco, ma anche per le intimidazioni di cui sono oggetto quanti non la pensano come la *Volkspartei*, specie in occasione delle adunate oceaniche e della presentazione delle liste. In proposito bisogna muovere un ennesimo rimprovero a questo nostro Governo, che nega a costoro ogni protezione e li abbandona alle persecuzioni della *Volkspartei*.

Diciamo un'altra cosa. Esiste un solido legame tra questo partito e i circoli politici d'oltre Brennero. Vediamo ad esempio la stampa. La campagna di odio antitaliano si dipana dal *Dolomiten* e si estende a tutta la stampa di lingua tedesca. Rare volte abbiamo letto su fogli tedeschi articoli distensivi, articoli che riconoscono i diritti e i meriti degli italiani. È provato che perfino i giornalisti che scendono in Alto Adige per conoscere il punto di vista italiano debbono passare per lo staccio del *Dolomiten*. Se consideriamo, poi, che i falsi del *Dolomiten* trovano larga ospitalità non solo nella stampa austriaca e germanica ma persino nella stampa olandese, belga e francese, possiamo avere un'idea dell'imponenza organizzativa e di mezzi di cui dispone la *Volkspartei*, imponenza difficilmente conseguibile senza larghe sovvenzioni dall'estero.

In questi anni sono accaduti tanti fatti, è stato versato anche tanto sangue, si sono tanto inasprite le relazioni tra i vari gruppi, al punto di individuare senza tema di errore nel *Dolomiten* il mandante morale di tutta questa situazione; e la sua responsabilità è superiore a quella degli stessi dirigenti della *Volkspartei*, giacché esso è il più pericoloso veicolo di infezione esistente in Alto Adige, e l'odio che esso ha seminato ha dato purtroppo tanti tristi frutti. Basta considerare come questo foglio ha commentato varie sentenze emesse dalla magistratura italiana sugli attentati: quella magistratura di cui non si ha alcun rispetto, sull'esempio dello stesso capo del governo austriaco, che all'indomani della sentenza per il delitto di Fundres osò qualificare il verdetto come « inconcepibile e incomprensibile », quasi che i condannati fossero stati degli innocenti e non dei rei confessi, tanto da provocare la reazione dell'allora nostro ministro di grazia e giustizia, onorevole Gonella, il quale energicamente, — lo riconosciamo — rispose che tale ingerenza austriaca era lesiva della sovranità italiana.

Su questo tema, la denigrazione della magistratura, si imposta ancora tutta la propaganda da parte degli altoatesini di lingua te-

desca che tengono comizi per divulgare distorsioni e bugie, aprono sottoscrizioni a favore delle famiglie degli imputati, non esprimono una parola di pietà per le vittime e i loro congiunti, assistono ai processi con atteggiamenti chiaramente polemici; in conclusione, predicano cose false, seminano rancori con un obiettivo preciso: incrinare ancora di più le relazioni tra i due gruppi linguistici che senza questa predicazione di odio sarebbero stati certamente migliori. Ecco una precisa responsabilità che noi riteniamo di poter addebitare a nome del gruppo di lingua italiana. Non è così che costoro dimostrano di servire gli interessi della stessa popolazione di lingua tedesca che — lo riconosceva il Tolomei — è una popolazione sana e laboriosa, aliena da certi atteggiamenti, soprattutto da certe sovversioni. La popolazione di lingua tedesca non sarebbe nelle condizioni attuali se fosse meglio guidata e meglio istruita. E qui è gran colpa anche del nostro Governo, che lascia diffondere in Alto Adige un giornale di lingua tedesca fatto, scritto e stampato dalla *Volkspartei*. Se un altro quotidiano controbatesse le falsità di quel foglio probabilmente molti fatti incresciosi non si verificherebbero, molte questioni non sorgerebbero, molte verità quella popolazione verrebbe a conoscere.

Ci sono poi altri episodi che stanno a dimostrare quale sia la politica della *Volkspartei* volta contro la minoranza italiana e spesso anche a danno della maggioranza di lingua tedesca. C'è il problema delle scuole. La netta separazione che è stata creata, che si è voluta, che si vuole, in Alto Adige tra scuola di lingua italiana e scuola di lingua tedesca ha degli aspetti veramente paradossali.

Anni addietro si è fatto un grande scalpore intorno ad un caso tipico che meglio caratterizza la situazione: l'asilo infantile di Salorno. A Salorno c'è un bellissimo asilo infantile; un edificio di stile nordico, tirolese, di proprietà del demanio, affidato all'ONAIR da non so quanto tempo. Esso venne anni fa ampliato con nuovi locali, dotato di nuove attrezzature ed arredamenti che ne fanno un asilo modello. Può ospitare benissimo 200 bambini. In un certo anno ne furono ospitati 111, di cui 85 del gruppo di lingua italiana e 26 del gruppo di lingua tedesca. I bambini erano affidati alle cure di suore italiane e vivevano insieme, salvo durante le ore di ricreazione. La provincia di Bolzano, cui questa situazione è sembrata troppo pericolosa, decise di approfondire vari milioni per costruire un altro asilo nel quale trasferire i 26 bam-

bini di lingua tedesca, che così non avranno più contatti con quelli di lingua italiana e non saranno più contaminati. Vi pare che ciò sia cosa ragionevole? Vi pare che nell'epoca in cui viviamo sia ammissibile ed accettabile una siffatta concezione dei rapporti umani? Questa è politica razzista! È l'*apartheid* in casa nostra!

Mentre si invoca la tutela di gruppo, dall'altra si offende il diritto alla vita e alla dignità umana dell'altro gruppo dal quale si vuole vivere separati, distaccati, in attesa di costruire davvero quella riserva etnica alla quale spesso accennano i dirigenti della *Volkspartei* e di cui in America godono i pellerossa. Come si fa ad invocare particolari tutele quando poi si concepiscono i rapporti umani come li concepiscono costoro, i quali attuano una discriminazione fin dalla più tenera età? In tal modo si negano le premesse della convivenza. Ciò che avviene nelle scuole dal punto di vista dei programmi non è meno grave. Basta prendere in mano un libro di testo della scuola elementare tedesca. In quelle pagine di tutto si parla fuorché dell'Italia, che è ignorata pressoché completamente. Non c'è nulla che ricordi il paese nel quale vivono, bene o male, anche i ragazzi che tale testo usano. Nulla, assolutamente nulla! Vi si legge invece parecchio circa le presunte origini germaniche degli altoatesini. Che cosa poi possano capire i bambini di quarta o di quinta classe di questo problema non lo so, ma certo chi ha compilato questi testi ha posto soverchia cura al problema della razza, che è semmai problema per adulti, non per bambini.

Altrettanto dicasi quando si deprecano e si ostacolano i matrimoni misti. Questo argomento non piace, agli altoatesini di lingua tedesca, ma non posso ignorarlo giacché anche su questo argomento si dà la dimostrazione precisa di non voler affatto l'attuazione di quella tutela dei diritti umani che deve essere uguale per tutti, senza discriminazioni di lingua, di razza, di religione. Porre e far sorgere dei casi di coscienza in chi ha contratto un matrimonio del genere — e il caso mi riguardava personalmente — o in chi ha in animo di contrarlo è un atto che rasenta, come tanti altri, la barbarie.

A proposito delle frequenti recriminazioni e delle questioni poste in campo economico dalla *Volkspartei* in Alto Adige non dirò nulla perché servono bene allo scopo molte pubblicazioni oggi in circolazione, aggiornate con dati insospettabili, da cui si rileva il grado di benessere di cui gode la popolazione dell'Alto

Adige. Attraverso questi dati, noi apprendiamo che il reddito annuo *pro capite* degli altoatesini d'ambo i gruppi (se si potesse fare una distinzione si rileverebbe che il reddito più alto si riferisce al gruppo tedesco) è uno dei più elevati in tutta Italia. Apprendiamo che l'indice della disoccupazione è bassissimo e riguarda in prevalenza l'elemento italiano, che i depositi bancari sono in continuo aumento, che la proprietà terriera in mano tedesca è salita dal 90 per cento al 95 per cento, che la meccanizzazione agricola — nella quale la regione a partire dalla legge del 1952 ha profuso molti miliardi di cui oltre la metà per il solo Alto Adige — è fra le più sviluppate d'Italia. Naturalmente, ci si guarderà bene dal dare diffusione adeguata a questi dati che sono sistematicamente ignorati dalla stampa tedesca, la quale ha dato sempre notizia solo di quello che può nuocere agli italiani.

In questa disamina dei fatti che, a mio modo di vedere, dimostrano talune precise responsabilità della *Volkspartei* nella situazione creatasi in Alto Adige, non va trascurata una delle maggiori cause di attrito e di contrasto specialmente per quella parte del gruppo etnico italiano che tuttora si ispira agli ideali nazionali e cioè il continuo, incessante tentativo di deformare la realtà storica dell'Alto Adige, di negare l'aspirazione degli italiani alla loro frontiera naturale. Già Cassiodoro nella *Historia gothica* scrisse: « *Raetiae montes namque munimina Italiae sunt et claustra provinciae* »: i monti della Rezia sono il vero baluardo d'Italia e il confine nella provincia italiana.

Se si vuole una definizione più precisa, eccone una di uno scrittore tirolese del '600, Sittico di Wolkenstein: « La natura e l'acqua hanno segnato il termine tra la parte tedesca e quella italiana; quel che è situato a settentrione del Brennero è terra tedesca, quello situato a mezzogiorno è terra italiana ». Così asseriva un antenato dei filoautriaci di quattro secoli fa. E non diverso fu il giudizio dei dotti e dei geografi, da Dante a Cesare Battisti. È qui il caso di menzionare ciò che più di ogni altra cosa ha indignato gli italiani: il tentativo ignobile (che si tenta ancora di perpetrare nel corso di questa discussione) di voler attribuire la tesi del confine di Salorno a Cesare Battisti. Il *Dolomiten* anni fa giunse al punto di far deporre clandestinamente, onorevole rappresentante del Governo, una corona al monumento alla vittoria con la scritta: « Al difensore del confine di Salorno », pubblicandone poi la fotografia con gran risalto. Ecco un esempio di come costoro (e per costoro il

Dolomiten) oltraggiano i valori più sacri di un popolo civile.

E dire che l'aspirazione dei trentini al confine del Brennero è di antichissima data. Con quale gioia essi accolsero il messaggio del viceré Eugenio nel 1809, che salutava i sudditi di Trento e Bolzano del dipartimento dell'Alto Adige uniti al regno d'Italia napoleonico! E ancora dal Trentino, che non fu secondo alle altre province italiane nei moti contro l'oppressione austriaca, fu inviato nel 1848 un indirizzo a Carlo Alberto in cui si invocava il confine del Brennero. Il grido « il confine al Brennero » si levava dovunque in quell'anno di rivolgimenti dei popoli soggetti all'Austria. Ne fa fede l'indirizzo di Garibaldi ai trentini del 10 settembre 1859, ne fa fede Jacopo Baisini in un suo libro edito nel 1866; questo stesso grido, questa stessa invocazione fu ripetuta dopo la pace del 1859 a Villafranca; e quando Mazzini nel 1866 rivendicava il confine sopra Brunopoli, oltre Brunico — la circostanza era rievocata con malevoli riserve dal *Dolomiten* anni fa — egli era anche interprete dell'aspirazione dei trentini.

Alla luce di questi precedenti, che tornano ad onore degli italiani di Trento, appare più che mai delittuosa l'ipotesi che Cesare Battisti limitasse la sua aspirazione irridentistica alla stretta di Salorno. Nel 1915 Cesare Battisti pubblicò (editore Ravà, Milano) un opuscolo dal titolo *Il Trentino italiano*, nel quale segnò categoricamente il confine naturale dell'Italia riconosciuto dal patto di Londra.

In questa sua ultima opera troviamo la più solenne smentita a certe tesi, soprattutto di parte socialista, che sono un oltraggio alla sua memoria: « Non basta ripetere il ritornello poetico che il confine d'Italia sono le Alpi e il mare » — scriveva il martire — « Giova anche dare un'occhiata alla carta geografica per constatare che, dentro la cerchia delle Alpi, ci sono terre dell'Italia fisica non incluse nell'Italia politica, per una superficie di oltre 20 mila chilometri quadrati: terre italiane non solo geograficamente, perché mandano le loro acque nell'Adriatico, perché aperte alle brezze italiane e coperte di vegetazione meridionale, ma italiane di lingua, di storia, di tradizioni e di affetti. Uno dei più notevoli tra questi territori è quello che si incunea tra la Lombardia e il Veneto ed è costituito dal bacino alpestre dell'Adige e dalle testate di altri importanti fiumi: il Chiesi, il Sarca, il Brenta. Questo territorio poggia sul grande arco alpino nel punto centrale ove la depressione del Brennero, *ianua barbarorum*, apre

alle genti d'oltr'alpe il più rapido e uno dei più importanti valichi verso l'Italia ».

E aggiunge: « Poderose catene lo recingono ai fianchi: a occidente sono le giogaie che dall'Oetz si riallacciano, mediante il passo di Resia, ai piloni del Cevedale e dell'Adamello; a oriente quelle che dal Venediger si abbassano al valico di Dobbiaco, per rialzarsi al massiccio della Marmolada, per poi scindersi e l'una e l'altra, in ulteriori diramazioni e più modesti contrafforti che si spingono a sud fino alla pianura del Po. Questo territorio è diviso nettamente in due sezioni, una settentrionale e l'altra meridionale, da due giogaie secondarie, che lo solcano a mezzo, dipartendosi l'una dall'Adamello, l'altra dalla Marmolada, per toccarsi in val d'Adige presso Salorno. Di queste sezioni, la superiore ha la forma di un quadrilatero, l'inferiore di un poligono. Quello è il territorio dell'Alto Adige, in politica detto Tirolo meridionale, questo risponde all'attuale Trentino. Entro il quadrilatero vivono oggi (1915) 200 mila abitanti, dei quali 160 mila tedeschi e 40 mila italiani. Nel poligono vi è una popolazione di 377 mila abitanti, italiani tutti, tolta quella percentuale minima (4 per cento: in cifra assoluta, 13.477 tedeschi e 2.624 di altre nazionalità) che è data quasi esclusivamente da stranieri artificialmente importati (impiegati, soldati, eccetera), e che è inferiore al numero dei tedeschi e degli stranieri di Milano o di qualsiasi città commerciale d'Italia ».

Basterebbe meditare su queste parole per conoscere, se ve ne fosse bisogno, il pensiero di Battisti. Basterebbe, soprattutto, leggere, in una sua lettera scritta dal Tonale alla famiglia nel 1915, questo brano: « Ma se un giorno dovesse tornare la minaccia, non su queste balze, ma presso la vetta d'Italia avrò vicino mio figlio ». Ecco come parlava il socialista Cesare Battisti, votato al martirio per l'amore di patria. Da parte dei beneficiari di questo « pacchetto » si è osato e si osa oltraggiarne la memoria interpretandone erratamente il pensiero, attribuendogli sentimenti estranei alla sua coscienza di italiano. Deponendo quella corona clandestina, essi hanno dimostrato ancora una volta che non sanno concepire i propri innegabili diritti senza avvilire i diritti altrui.

A chi domanda a questo punto quando è sorto il nome di Alto Adige, rispondiamo con facilità: nel 1809, quando fu istituito il dipartimento dell'Alto Adige annesso al regno italico napoleonico. A questo proposito si legga quello che scrive Battisti nell'opuscolo citato, dopo avere rapidamente riassunto le vicende

storiche seguite alla caduta dell'impero romano (« Sfortunate furono le irruzioni barbariche finché furono in potere di Roma le *Alpes tridentinae* » e aver constatato che « l'opera nazionalizzatrice fu così lenta e incompleta che nessuno dei governi succedutisi — ostrogoti, bizantini, longobardi, franchi e gli stessi imperatori germanici — osò mai staccare il territorio di Bolzano da quello trentino. In questo l'elemento italico non fu mai intaccato o oscurato, né mai scomparve del tutto nella zona dell'Alto Adige fino alla Val Venosta e fino alla chiusa di Bressanone, ove vivono tuttora i 40 mila italiani sovraccennati, dove gli italiani furono, per non breve tempo, gli elementi prevalenti »): « Quando Napoleone volle, nel 1809, segnare come estremo confine del Regno d'Italia il confine linguistico, poté, senza alcuna coercizione nazionale, includere nel dipartimento dell'Alto Adige, oltre al Trentino, il territorio di Bolzano fino alla chiusa di Bressanone, mentre meditava di trasportarlo, in tempi più propizi, al Brennero stesso ».

A proposito poi delle relazioni tra altoatesini di lingua tedesca e di lingua italiana è opportuno ricordare che da parte dei primi ci si augurava di poter un giorno beneficiare delle provvidenze che l'Austria avrebbe elargito ai trentini. Ecco che cosa Battisti scriveva in proposito: « Gli italiani di Trieste e di Trento, accanto al programma massimo delle loro rivendicazioni, ne formularono uno minimo che l'Austria avrebbe potuto accogliere: chiesero il rispetto della lingua italiana, il pareggiamento effettivo alle altre nazionalità, poche cattedre universitarie e l'autonomia del Trentino. L'Austria, accettando, avrebbe forse formato dei cittadini pacifici e sodisfatti di un governo straniero, come i nizzardi o i ticinesi. L'Austria negò tutto. Escogitò invece nuove torture, nuove persecuzioni, e la sonnolente Italia dovette ridestarsi all'udire i colpi del bastone tedesco lacerante le carni dei fratelli italiani ». La sonnolente Italia, oggi come allora !

Altro che autonomia ! Del resto, che l'Austria non abbia mai istituito l'autonomia è dimostrato ancora oggi. Non godono di alcuna autonomia le minoranze slave di Carinzia e di Stiria, e ivi le lingue croata e slovena non sono considerate ufficiali. Come osa l'Austria rivendicare la parificazione delle lingue italiana e tedesca in Alto Adige quando essa stessa non riconosce un pari diritto alle sue minoranze, nonostante gli impegni assunti nella costituzione in forza del trattato di San Germano ? Evidentemente il governo

austriaco a casa sua ritiene che il riconoscimento della lingua minoritaria non rientri nella tutela dei diritti umani cui esso è impegnato. Il motivo per cui sia di diverso avviso per l'Alto Adige non è comprensibile, se non come espediente per ottenere qualcosa che va oltre le richieste apparenti, o per ragioni anche di politica interna.

A questo punto vi domando, signori deputati, come si è dunque realizzato l'obiettivo principale della autonomia: la pacifica convivenza dei due gruppi linguistici? Allorché uno di questi due gruppi linguistici, quello tedesco, attraverso i propri rappresentanti politici, dopo anni e anni di regime autonomo decide di presentare in Parlamento un progetto di legge costituzionale per l'abolizione della regione Trentino-Alto Adige e l'istituzione della regione Südtirol-Alto Adige con potestà legislative e amministrative di gran lunga più ampie di quelle di cui gode la regione attuale, come pure, a parte le altre regioni a statuto ordinario recentemente istituite, tutte le altre regioni a statuto speciale; quando si arriva a chiedere ciò, si viene a confermare che l'autonomia è fallita. E se una impresa all'insegna dell'autonomia ha mancato i suoi obiettivi, occorre necessariamente voltar pagina ed escogitare nuovi metodi.

Si può dire che non è dal metodo che si possono giudicare i risultati, come sostenne in suo intervento il presidente di quella giunta regionale? Per noi, è proprio dai risultati che si deve giudicare il metodo. Quale altra valutazione, se non quella dei risultati ai quali il metodo ha portato, è utile per stabilire se esso è stato o non è stato efficace?

E questa discussione ci offre l'occasione, più ancora che non il recente dibattito sulla legge finanziaria regionale, per denunciare la crisi costituzionale in materia di esperimento autonomistico per l'Alto Adige, che ci fa chiedere non tanto l'abolizione dell'istituto, ma ben altri correttivi rispetto a quelli prospettati con l'attuale disegno di legge presentato a nome dell'ex Presidente Rumor, i quali, mentre si concretano in una serie di misure a favore del gruppo di lingua tedesca, non offrono adeguata protezione alla minoranza italiana, né sanno garantire in nome dell'autogoverno una equilibrata convivenza fra i due gruppi linguistici residenti nella provincia di Bolzano.

Se il disegno di legge costituzionale in esame protegge più e meglio che nel passato il gruppo di lingua tedesca, chi mai (ecco la nostra domanda di fondo) proteggerà oggi la

minoranza italiana? Siamo convinti che le misure di autonomia concesse dal 1945 in poi, ampie come per nessun'altra minoranza in Europa e nel mondo, non furono in grado di proteggere adeguatamente già la minoranza italiana. Il metodo cui ci riferivamo non è stato efficace per la minoranza italiana dell'Alto Adige, la quale ha subito le conseguenze negative dell'autonomia senza che fossero stati studiati strumenti idonei per porre rimedio alle condizioni di menomazione e di inferiorità, senza reagire allorché dall'altra parte si accusavano gli italiani di aver depredato l'Alto Adige ottenendolo con l'inganno o il tradimento; si continuava, come a Castel Firmiano, ad agitare le bandiere austriache sotto gli occhi della polizia, infliggendo agli italiani la più cocente delle umiliazioni con la compiacenza di chi è preposto alla tutela dell'ordine e al rispetto della legge; si distribuivano volantini stampati che vilipendevano l'Italia, gli italiani morti e quelli vivi, si gridava e si grida ancora *Los von Trient!*, che è un vero e proprio grido di guerra che non significa soltanto « via da Trento », ma « via dall'Italia », cioè « via all'Italia », creando le condizioni affinché non si instaurino collaborazioni, si approfondiscano i solchi, non ci si affratelli nel nome della patria. Con le nuove misure, la menomazione, l'inferiorità, l'umiliazione a carico della comunità italiana si accresceranno. Qual è dunque, la critica di fondo alla presente legge? Con essa, in materia di posti di lavoro, di scuola o altro si impone l'esistenza di due gruppi chiusi, quando nella vita, che è dinamismo, nessun gruppo etnico deve chiudersi in se stesso. Il gruppo etnico italiano nell'Alto Adige non vuole che siano erette chiuse solide perché rifiuta di essere gruppo. « Noi non siamo gruppo, siamo popolo, noi non siamo minoranza »: questo è il loro discorso. E allora bisognava avere il coraggio di proclamare che se esisteva una minoranza individuata ed individuabile, bisognava tutelarla compiutamente nei suoi diritti, ma senza erigere steccati così delimitati e così profondi. Quando si farnetica sulla scuola, sulla duplicità dell'ordinamento, sulla « distinzione netta tra le scuole dei vari gruppi » come ammesso nella stessa relazione al disegno di legge in esame, si arreca offesa grande, la più grande che si possa fare ad uno Stato che si rispetti. L'unità dell'ordinamento è l'indice primo dell'esistenza di uno Stato che non è possibile pertanto codificare in modo diverso le stesse cose per i cittadini appartenenti alla stessa organizzazione statale.

Il disegno di legge ci preoccupa proprio perché trascura e non approfondisce in tutti gli aspetti il problema dell'integrazione, dell'assimilazione o quello soltanto della convivenza. Si tratta di una convenzione politica che non può andar bene perché le garanzie che offre alla minoranza italiana sono insufficienti.

Noi non stiamo qui a dire che lo Stato, ancorché impegnato alla parità di trattamento tra i cittadini, deve ignorare la tutela delle caratteristiche etniche e culturali del gruppo linguistico tedesco, anche perché lo Stato italiano si trova legato dal riconoscimento della salvaguardia di tali caratteristiche e per di più l'ordinamento protettivo delle minoranze nazionali ha lo scopo di alleggerire, a favore di quelle popolazioni di confine che sono passate ad una sovranità diversa per effetto delle vicende belliche antiche ormai di oltre 50 anni, il peso delle vicende che immise quegli individui e quella collettività da una compagine nazionale — quella austro-ungarica — alla nostra, che diverge da quella per vari elementi giuridico-sociali, sicché il nostro Stato resta condizionato necessariamente all'esistenza di tali elementi differenziali. Lo Stato italiano è anche lo Stato degli altoatesini e questo Parlamento è anche il loro Parlamento. D'altronde, oggi la politica europea e gli orientamenti moderni di politica internazionale non danno diritto — come accadeva invece prima del 1940 quando l'Europa era fatta tutta di Stati nazionali e il problema delle minoranze si collegava ai fini di strategia militare — ad una opera di massiccia e forzata nazionalizzazione volta ad affrettare l'assorbimento della parte allogena, anche se l'immissione nel nostro Stato naturalizzante di quella minoranza costituisce oggi — ai confini dell'Austria neutralista e della Jugoslava comunista — un pericolo alla sua omogeneità, alla sua sicurezza e alla sua tranquillità. Ma la dottrina internazionale ci dimostra anche come si sia sempre tentato di concentrare gli organismi statali e di fondere i vari gruppi etnici. Questa tendenza di « concentrazione » può essere disturbata dal sorgere di una coscienza nazionale, dal rafforzarsi di una volontà indipendente. Ed è quello che si sta verificando in Alto Adige dove la massa non è amorfa, non è in condizioni sociali ed intellettuali sì basse da non avere coscienza della sua individualità; dove non si è data un'organizzazione sempre più perfetta alla luce delle norme autonomistiche che lo Stato italiano le ha concesso via via: ha una sua mentalità, una sua coscienza, un suo valore autonomo. sicché la fusione con

la comunità italiana sta diventando sempre più impossibile.

Sennonché, con le ulteriori concessioni odierne, il Governo italiano sta favorendo proprio il sorgere o il rafforzarsi di una coscienza nazionale in quella massa, in quella popolazione, nettamente distinta dalla nostra e quindi favorendo la polverizzazione sociale all'interno del nostro paese. Questa politica contrasta con quella tuttora perseguita dagli altri Stati nel mondo nei riguardi dei gruppi etnici minoritari laddove i vari governi tendono ad inquadrare stabilmente i nuclei o le masse eterogenee nell'ambito della società maggioritaria non solo per evidenti ragioni di tornaconto politico ma perché tale politica è conforme alle tendenze storiche e perciò è naturale.

Orbene, il Governo italiano sta delineando in qualche modo una tale politica di concentrazione con specifico riferimento all'Alto Adige? Io non la vedo. La classe dirigente se ne dimentica deliberatamente e non ne esiste cenno alcuno neppure nelle relazioni che accompagnano il disegno di legge costituzionale. Quale dovrebbe essere questa politica? Non certo quella della « fusione » tra i vari gruppi etnici che generalmente è il frutto della forza brutale, della conquista, quando vincitori e vinti, sopiti i risentimenti della lotta, si affrettano nella convivenza e danno origine ad una nuova storia. Così dalla fusione di sassoni, angli e normanni ha inizio la potenza del popolo inglese. Analoga è l'origine di quasi tutte le nazioni del mondo. Nemmeno auspichiamo la politica di « assorbimento » che gli inglesi chiamano *racial drift*, cioè di « allineamento razziale », una politica con la quale si vuole creare non tanto un'attrazione reciproca di volontà tra gruppi etnici distinti ma disperdere la minoranza nella massa maggioritaria che accoglie nei suoi quadri gli elementi da unificare, estende ad essi la sua lingua e la sua cultura, li considera come appartenenti al suo stesso ceppo, inserisce sul tronco della stirpe i nuovi virgulti preservando gelosamente l'unità dell'organismo arricchito in tal modo da una nuova linfa vivificante.

Non auspichiamo tale politica, ripeto, di assorbimento, nonostante che essa sia la più tenacemente perseguita dai governi, proprio perché essa ha le sue condizioni essenziali, i suoi limiti nella necessità che il popolo da assorbire non abbia una fisionomia nazionale accentuata e che la coscienza della sua individualità sia ben lieve e debole la volontà autonomistica. Sappiamo bene che la forza di resistenza di un popolo a tale politica è

proporzionata allo sviluppo della sua coscienza nazionale. Il che è quanto dire che la volontà di resistenza si commisura al grado culturale di un gruppo etnico. Ciò che secondariamente si richiede è che la nazione assimilatrice abbia una forte superiorità numerica sull'elemento da assorbire. Cosa che non è se ci si riferisce all'Alto Adige. Ma anche quella dell'assorbimento sarebbe in fondo una politica giustificabile perché i popoli assorbitori per eccellenza sono i popoli latini e noi siamo tra questi. La più grandiosa opera di assorbimento fu da essi compiuta nel medioevo proprio nei riguardi delle genti germaniche impadronitesi delle loro terre. Senza la potenza latina di assorbimento le stirpi teutoniche sarebbero padrone di tutto l'occidente di Europa dal Baltico al Mediterraneo e all'Atlantico. Ma per l'Alto Adige lo Stato italiano poteva e doveva impostare, come d'altronde aveva già tentato il fascismo, una diversa politica nazionalizzatrice o minoritaria, quella della « assimilazione ». In che cosa consiste? L'assimilazione è un processo puramente psicologico. Essa non tende all'incrocio degli elementi etnici né a modificare le caratteristiche fisiche del gruppo da assimilare. Lo sforzo si concentra soprattutto sulla mentalità, sulla coscienza del gruppo. Ciò che si vuole istituire non è la unità etnica ma l'unità psicologica, creare tra maggioranza e minoranza una comunione di idee, di sentimenti, di volontà. L'esempio tipico di un'opera mondiale di assimilazione compiuta dalla latinità attraverso i secoli è la diffusione del cattolicesimo. La Chiesa di Roma è la più alta e più perfetta comunione di anime che il mondo abbia mai veduto. Un esempio di importanza assai più limitata e di carattere politico è l'assimilazione della Alsazia. Nessuno nega che il fondo etnico di quella regione sia essenzialmente germanico, ma nessuno negherà del pari che la coscienza di quel popolo è essenzialmente francese. Opera magnifica di assimilazione fu compiuta dall'ellenismo in tutto l'oriente mediterraneo dopo la conquista alessandrina. È lo splendore di un'idea, di una cultura, di una civiltà, di una fede che impone ad una società già colta, già progredita, come è quella tedesca in Alto Adige, e la trasforma socialmente e intellettualmente. Pretendere analoghi risultati in una società primitiva e semi-barbara sarebbe errore colossale, ond'è che tutta la politica di assimilazione perpetrata dalla Francia tra le rozze tribù del suo impero africano è stata votata all'insuccesso. Gli elementi essenziali della politica assimilatri-

ce, e cioè la diffusione di una civiltà superiore in un ambiente già colto, capace di intenderla, precisano i limiti e le possibilità dell'attuazione di una tale politica. Orbene, ha il Governo italiano, lo Stato italiano l'animo di portare avanti, verso la sua più grande minoranza di lingua tedesca, una tale politica, la quale in fondo si limita a modificare unicamente i caratteri morali? Come si fa a rinunciarvi? Il significato della vita è l'espansione, arrestarsi equivale a morire. La politica che noi vogliamo non deve necessariamente essere nemmeno quella che in questi giorni, ad esempio, sta attuando il governo canadese con lo stato di assedio disposto contro la minoranza francese del Quebec, laddove però si reagisce ai fatti di sangue con una fermezza che il Governo di casa nostra non avrebbe mai saputo trovare. Non dunque la violenza, che ai fini della politica unificatrice avrebbe pur tuttavia una sua particolare efficacia risolutiva; la violenza intesa quale violazione di un diritto è ingiusta e biasimevole, anche se la forza è un elemento essenziale di civiltà, come il ferro e come il fuoco. A formare l'unità di coscienza, in cui risiede l'unità di una nazione, concorre soprattutto l'elemento volontario; si tratta cioè di un fenomeno psicologico, di un assetto di volontà. Ma occorre che la maggioranza nazionalizzatrice — in questo caso la comunità italiana e per essa il nostro Governo — sappia scegliere senza errore una sua politica da seguire, proprio per portare avanti un tale processo unificatore da cui non può prescindere, processo questo che, iniziatosi in occidente dieci secoli or sono, a partire dall'età medioevale non si è ancora chiuso. La politica meridionale del germanesimo è stata per secoli la storica funzione dell'Austria, che ha premuto anche verso la nostra penisola, come verso l'Egeo per Salonicco e possibilmente per Costantinopoli, porta dell'oriente. Ed è a questa forza espansionistica che deve farsi risalire la presenza tedesca in Alto Adige, limite estremo della sua avanzata verso il sud, dove ha trovato una nazione, così come la trovò premendo verso la Polonia, con forte coscienza unitaria. Ecco perché la politica di assimilazione diviene per il popolo italiano, in vista di un assetto definitivo da dare all'Europa ancora instabile, un fattore di pace, una garanzia di libertà, e quindi di civiltà. È quindi anche un problema di difesa. Una società nazionale che non si difende non è vitale. L'eccesso di difesa prova se mai un eccesso di vitalità. Se non che, è dato constatare che ancora una volta

sono sempre i regimi liberali — e l'Italia odierna è fra questi — che liberamente si lasciano distruggere, specialmente nel caso in cui — vedasi l'Austria — si verificano anche interventi esterni che turbano il gioco delle forze interne, e che acuiscono e prolungano la lotta.

Da quattro secoli, onorevole ministro, onorevoli colleghi, le ideologie scaturite dal protestantesimo hanno spezzato tutti i vincoli di unione e, nelle loro logiche conseguenze, hanno spinto e spingono ancora l'Europa alla polverizzazione, all'anarchia. Lo stesso fenomeno persiste all'interno dei vari Stati. Vi è quindi bisogno di superiori unità, bisogno determinato da questo stato di cose, unità che entro la comunità nazionale italiana non può conoscere delimitazioni, steccati, incrinature pericolose come quelli che si è venuti erigendo appunto in Alto Adige.

Ecco dunque i motivi di fondo per i quali questo stesso nostro Stato naturalizzante deve procedere ad una saggia politica interna di assimilazione, ancorché lenta e spontanea, nella compagine nazionale, ove, se residui della vecchia allogeneità austriaca permangono, essi devono finire con l'assumere una posizione di pacifico rispetto del costume e dell'idioma nazionale. È questa la soluzione che il Governo doveva e deve perseguire: una soluzione che richiede un adattamento alla realtà degli eventi prodottisi e che, a sua volta, doveva e deve essere suggerita (ma anche di tutto ciò non vi è cenno nel disegno di legge in esame) dalla irrevocabilità degli eventi stessi. È tempo di far capire agli altoatesini che la zona che occupano non può più essere considerata — come nell'andamento sismico — una terra esposta alla periodica vicenda dei trapassi territoriali. Il confine del Brennero è ormai segnato definitivamente e non potrà essere toccato. Noi possiamo comprendere perché la minoranza di lingua tedesca riveli nelle sue caratteristiche differenziali la propria estraneità allo Stato italiano. Proprio per tale motivo — d'altronde — questa minoranza ha beneficiato nell'apparato normativo di una tutela che la mette su un piano diverso rispetto agli altri cittadini appartenenti allo Stato che li alberga. Ma questa stessa minoranza deve cessare di credere che la sua presenza in Italia sia temporanea, in vista di ulteriori attese.

Gli altoatesini sono liberi di non mostrare devozione, sacrifici, fedeltà verso una patria che non ancora si identifica nello Stato naturalizzante; noi non ci possiamo dolere di tale mancanza. Ma il dato del trapasso di sovranità, nonostante le sollecitazioni da Innsbruck,

è ormai una realtà ineluttabile, anche se può apparire revocabile, come revocabile viene auspicato.

Una nuova convivenza è sorta in Alto Adige, sia pure coatta. La ragione di vita delle cose esistenti e che si producono naturalmente ed incessantemente genera l'esigenza di un « contenuto fiduciario » di rapporti nella lealtà dei reciproci comportamenti fra i diversi gruppi linguistici, fra minoranze e Stato di appartenenza. Finora il gruppo linguistico di lingua tedesca non ha, però, mostrato di voler dare questo contenuto fiduciario ai rapporti con la minoranza italiana. D'altro canto, il Governo manifesta con siffatto provvedimento di voler contribuire alla loro esasperazione, lasciando senza protezione il gruppo minoritario di lingua italiana.

Perché mai il gruppo del Movimento sociale italiano, coerente con gli atteggiamenti assunti in passato, crede di poter denunciare questo ulteriore tradimento degli interessi nazionali? È presto detto! C'è, da parte dei sostenitori di questo disegno di legge, un convincimento radicale: la coesistenza dei gruppi linguistici deve avvenire, ma senza mescolanze. Questo è il tema di fondo da trattare nella discussione. Voi del Governo siete convinti che la civiltà vuole che a queste minoranze da parte nostra sia dato il modo di essere se stesse, con la loro lingua, i loro costumi, le loro tradizioni, anche fra un secolo, e tutto ciò concedendo la più vasta autonomia possibile. Noi, invece, siamo convinti che l'autonomia è una gran bella cosa, in quanto essa però serva a saldare le due culture, e non concepirla — e così è concepita nel disegno di legge sottoposto alla nostra approvazione — come isolamento, ispirandosi a concezioni meramente etniche. Tale concetto etnico che prevale su quello autonomistico sostanzia tutta l'attività politica dell'attuale classe dirigente, a livello nazionale e locale in Alto Adige. Si fa prevalere il concetto della « segregazione etnica », cioè di pura forza, il conservatorismo razziale, la segregazione razziale, ormai trasportata sul piano politico e sul piano legislativo. Non è questa la strada da percorrere; non è questa la strada giusta, giacché conduce a nuovi insprimenti, conduce alla svalorizzazione dei concetti di civile convivenza, alza — ripeto — nuove ed insuperabili divisioni.

Lo steccato alzato fino ad oggi in Alto Adige è già molto alto. Con questo provvedimento, sarà ancora più alto. Si tratta di uno steccato nella casa italiana, in casa nostra, uno steccato duplice, a separare innanzitutto i trentini dai comuni mistilingue un tempo.

dalla provincia di Bolzano ora; a separare in Alto Adige uomini e famiglie dai due gruppi che vi hanno convissuto e che vi convivono. Basta vedere l'insofferenza, l'odio, il disprezzo con il quale sono stati trattati dai membri della *Südtiroler Volkspartei* i due consiglieri di lingua tedesca che appartengono ad altri partiti, senza che avessero colpe tanto meno sul piano politico — steccati, questi, all'interno della loro stessa umanità, della gente loro — per convincersi che non si è operato, non si sta operando e non si opererà al fine di far nascere l'incontro di due civiltà, di due culture, diventata una per quella sintesi meravigliosa che soltanto lo spirito sa compiere, proclamare e affermare.

Nella sostanza cosa propone il disegno di legge in discussione? Si è detto, nella relazione che accompagna il disegno di legge, che non si tratta di dare attuazione all'accordo De Gasperi-Gruber, perché lo si ritiene già eseguito, ma si tratta di andare ben al di là di tale accordo, allargando, ampliando l'assetto che quell'accordo ebbe a concedere, e nella speranza che sarà superata la controversia fra l'Austria e l'Italia si assicura maggiore autonomia delegando più materie di competenza statale in favore delle province di Bolzano e di Trento, più garanzie alle minoranze linguistiche tedesca e ladina dell'Alto Adige.

Ma, vivaddio, per quanto riguarda l'Austria quali garanzie esistono circa l'atteggiamento futuro di quel governo, il quale dopo questa ulteriore concessione italiana potrà assumere un atteggiamento di sconfessione, tale da costituire per quel paese straniero il motivo per rimescolare nuovamente le carte, per avanzare ancora nuove richieste? Non credo che questo « pacchetto » di concessioni costituisca per il Governo italiano quella che è stata definita una « quietanza liberatoria » da parte del ministro degli affari esteri della Repubblica austriaca e dei rappresentanti dei partiti politici della provincia di Bolzano: la stessa cosa che non ottenne Alcide De Gasperi se non sul piano meramente politico a suo tempo e la stessa cosa che invece rilasciò Hitler a Mussolini non impedendo poi che il problema risorgesse e ingigantisce. La storia ci prova che prima che il gallo canti per la terza volta qualche cosa di nuovo indubbiamente avviene a riproporre le questioni che si ritenevano comunque definite.

Ma soprattutto sul problema di fondo della convivenza cosiddetta democratica dei diversi gruppi linguistici locali italiano, tedesco e ladino, come motiva la relazione? Si dice soltanto questo: apposite norme assicu-

rano il rispetto della parità di diritti e dei doveri dei cittadini e dei gruppi. Tutto qui! Noi le abbiamo cercate, le abbiamo lette queste apposite norme e dichiariamo senza infingimenti che non ci possiamo considerare soddisfatti. Dico di più: come cittadini italiani siamo vivamente preoccupati perché alle maggiori concessioni elargite al gruppo linguistico tedesco corrispondono meno garanzie e quindi una minore protezione della minoranza italiana.

Si illude il Governo di avere risolto il gravissimo, fondamentale problema dei rapporti tra i due gruppi etnici, così come si è illuso di avere risolto quello dei rapporti tra i due Stati confinanti, l'Italia e l'Austria? Noi, assolutamente no! Ci preoccupiamo della minoranza di lingua italiana perché ricordiamo l'irredentismo trentino che non consisteva tanto nel credere che esso fosse quel partito o quella tendenza che voleva far subito la guerra all'Austria per riavere Trento e Trieste. L'irredentismo più vasto e radicato, onorevole ministro, era quello di difendere la nazionalità italiana delle province redente, che era, come lo è tuttora, minacciata di soppressione e di assorbimento; difendere questa nazionalità italiana perché « a poco a poco non sparisca » — così si esprimeva un patriota di profonda fede, Scipio Sighele — « come già in parte è avvenuto e va dolorosamente avvenendo; difenderla perché noi possiamo ancora ritrovare intatte di lingua e di fede italiane quelle province nel giorno in cui i fatti immanicabili consentiranno che tornino a noi ».

Tale sentimento, nobile e fermo, indubbiamente colpisce noi che parliamo italiano, ma dovrebbe colpire anche chi ha dietro di sé mille anni di storia e di civiltà tedesca; è ciò che dovrebbe verificarsi nei sudtirolesi più responsabili ma che non accade certo in quanti — e sono i più — per perseguire analoghi fini si sono organizzati nel terrorismo civile e disumano.

Ci si obietterà che gli italiani saranno trattati con cortesia, con buona volontà. Ammettiamolo. Ma è incontrastato che non è stato mai possibile fino ad oggi concordare un programma legislativo comune, non è mai stato possibile raggiungere un chiaro accordo comune. Si è incontrata cortesia e basta, si è incontrato lo *charme* e nulla più! Nessuna anche modesta partecipazione. Stanza dei bottoni? Niente per gli italiani. Esclusi dalla possibilità di creare programmi non si è protagonisti di una politica, ma si è soltanto oggetto della politica altrui. E tutto ciò alla salute della cosiddetta parità dei gruppi!

In tutte queste cose va ricercato il dramma della autonomia concessa ed oggi estesa a quelle province. Quale che fosse e quale è diventato e sempre più diventerà, ce lo aveva detto il dottor Magnago fin dal 1959 al congresso del suo partito, allorché ebbe a sostenere: « È un grave e fatale errore il credere che nel sud-Tirolo il comune viene amministrato quando il suo capo è soltanto un buon amministratore; ciò può forse bastare in tutto il mondo ma non in Alto Adige: il sindaco, i membri della giunta, i consiglieri comunali devono, accanto alle succitate doti, possedere anche una chiara impostazione etnica ».

Queste sono e rimangono le tesi dei beneficiari principali di questo disegno di legge: un indice della mentalità che viene quotidianamente applicata nel tentativo di attuare una politica che non dobbiamo né possiamo accettare; una mentalità — l'ho ricordato — da « anagrafe etnica », già richiesta per legge regionale, nella quale i genitori, nel denunciare la nascita dei loro figli, dovevano anche dichiarare a quale gruppo etnico essi appartenevano.

Noi abbiamo il diritto, quindi, onorevoli colleghi di fronte ad un problema così vasto e così umanamente tragico come quello in discussione, che ci vengano chiarite le idee del Governo su quella che è la separazione etnica. Non ce le vogliono chiarire, per converso, nemmeno i rappresentanti del gruppo di lingua tedesca, i quali mostrano con i fatti di perseguire una politica che perpetui la separazione dei gruppi e non faciliti l'inserimento della vita comune. Si tratta delle stesse persone che amano confortare tale loro scelta separatista persino con atteggiamenti inequivoci della diocesi altoatesina e del clero tedesco, i quali si rifanno ad altrettanto inequivoche pronunce dello stesso clero del tempo anteguerra. Valgono per tutti questi pochi esempi. Nel febbraio 1936 i vescovi tedeschi, riuniti nell'annuale conferenza di Fulda, dichiararono: « La razza, la terra, il sangue, il popolo sono beni naturali, preziosi, creati da Dio e affidati da lui a noi tedeschi ». E il cardinale Faulhaber dichiarava in una sua predica dal pulpito di Monaco, nel 1936: « Il sangue e la razza hanno contribuito a plasmare la storia tedesca ». E su questa scia, su questo binario, il bollettino del clero altoatesino riproduceva, dovute alla penna del vicario generale della diocesi di Wisburg, nel 1937, queste parole: « Un sacerdote che insegna a disprezzare i concetti del sangue, della terra, della razza, non soltanto si espone ad attacchi politici e persecutori legali, ma commette anche un'infrazione teologica contro la

sua Chiesa. Queste parole descrivono infatti doni divini particolarmente preziosi, che costituiscono la premessa naturale per ogni bene soprannaturale. Infatti, se siamo cristiani e cattolici, lo siamo in primo luogo perché la provvidenza divina ci ha fatto nascere nelle nostre famiglie, nel nostro ambiente, nella nostra patria, nella nostra razza; dobbiamo aiutare il popolo a includere nella sua *Weltanschauung* religiosa questi concetti che gli vengono presentati con tanto entusiasmo dall'autorità politica ».

Le concessioni fatte, dunque, ai sudtirolesi, oggi tradotte nei 60 articoli di questo disegno di legge costituzionale confermano nella loro globalità l'abdicazione, la rinuncia da parte del Governo italiano e per esso dei partiti che lo compongono.

Dopo il riconoscimento sul piano internazionale, dopo i vari ricorsi all'ONU, si è tornati alla trattativa privata fra i partiti. Non più ricorso agli organi internazionali, ma trattative con il Governo di Roma. Oggi, come nel 1921, pur così lontano, allorché il deputato altoatesino von Walther, rivendicando ai sudtirolesi diritti e privilegi non dissimili da quelli che si chiedono attualmente, affermava di non volersi rivolgere all'estero ma alla nazione italiana « per la difesa dei nostri diritti ». Anche allora, non ricorso agli organi internazionali ma l'appello al Governo rinunciatario di Roma. Perché? Perché era più facile contrattare con i partiti, era più facile far accettare ai partiti quello che la coscienza nazionale non avrebbe accettato. Perché anche allora si parlava di autonomia come di una mascheratura della politica, perché anche allora i socialisti trentini ripetevano, con i loro deputati Flor e Piscel, che tradivano alla Camera l'insegnamento e il sacrificio del loro maestro Battisti, la tragedia del sentimento nazionale. Già nel 1918, alla conferenza dell'internazionale socialista di Stoccolma (e il partito laburista inglese non vi era presente, non aveva voluto esservi perché sapeva quel che sarebbe stato richiesto e non intendeva infrangere i patti) il socialista italiano e trentino Piscel vi rappresentò il nostro paese chiedendo che fossero rinnegati i patti di Londra in base ai quali l'Italia entrò in guerra.

Ecco la figura eminentemente patriottica, veramente « battistiana », del rappresentante di questo partito che propone alla conferenza di Stoccolma che i confini d'Italia siano fissati ai masi di Cadino!

Di questa richiesta si sono serviti, e quanto largamente, gli altoatesini proprio nelle ri-

vendicazioni da essi avanzate a Credaro e a Nitti: gli altoatesini Tappeiner di Bolzano, Menz di Merano, Gruber di Bressanone, che chiesero un'autonomia che fosse però limitata soltanto alla provincia di Bolzano, da integrare con i comuni trentini dell'alta Valle di Non. E con quale nome era chiesta questa autonomia? Col nome di *Deutsche Südtirol*, che avrebbe dovuto essere assunto dalla futura nuova regione! Essi chiesero nomenclatura tedesca, soltanto tedesca, per le località della regione, la lingua tedesca negli uffici, l'esenzione dal servizio militare e infine anche l'attuazione di due province di Trento e Bolzano nel territorio della regione della Venezia tridentina perché, affermarono, era vivo il timore delle rappresaglie che l'elemento trentino avrebbe potuto esercitare sull'Alto Adige. Ecco, già allora, i trentini che servono da scudo all'autonomia sudtirolese, perché il Tirolo è il cuore dell'impero...

Queste richieste suscitarono violente proteste nel Trentino, come documentano i giornali del tempo: proteste del popolare avvocato Enrico Conci, di De Bertolini, di Bonfanti. Nenni, no; Nenni anche allora, dalle colonne di un giornale nazionale, sosteneva le richieste degli altoatesini e le sue affermazioni venivano riprodotte da tutta la stampa pangermanista. Questo è l'atteggiamento di allora, e di oggi, del partito socialista italiano: altro che mediazione!

Una mediazione socialista la si respinse nel 1919. Anche allora i deputati socialisti proposero alla Camera il rigetto del trattato di pace, chiedendo, attraverso una proposta avanzata dall'onorevole Luzzatti, che si concedesse un'autonomia particolare all'Alto Adige, finché quelle popolazioni potessero essere « ricongiunte » alla loro nazione. Questa è la realtà storica dell'indomani della prima guerra mondiale.

Dobbiamo ricordare ancora che Luzzatti propose un plebiscito e l'immediato arretramento del confine a Salorno. Ecco perché si ritiene oggi più conveniente trattare privatamente in Italia che ricorrere ancora all'ONU, alla Corte dell'Aja o a qualunque altro organismo internazionale: trattando privatamente si ottiene di più, molto di più; e così è stato!

Ci pare di poter concludere sostenendo, onorevoli colleghi, che con il provvedimento in discussione da un lato si consentono innovazioni che finiranno con il tradursi in una mutilazione di sovranità per lo Stato italiano, il quale accetta che Stati stranieri intervengano a moderare e a condizionare la nostra

politica interna; dall'altro lato, andando ben al di là di quelle che erano le aspirazioni autonomistiche dei circoli altoatesini e dello stesso governo austriaco all'inizio di quest'ultimo decennio, discostandosi dalla stessa impostazione degasperiana e senza alcuna « ragion di Stato » che lo giustifichi, si vuole concedere una più vasta autonomia, la quale condiziona ancor più gravemente la residua sovranità statale, comprometterà ulteriormente le garanzie esistenti a favore del gruppo di lingua italiana, opererà a vantaggio di quanti in quelle terre hanno fatto del terrorismo la loro arma, preparando così le circostanze adatte per successivi conati annessionistici.

L'accordo De Gasperi-Gruber e la legge costituzionale del febbraio 1948 che portò alla creazione della regione Trentino-Alto Adige assicurano a quelle popolazioni un'autonomia insperata, ancora più vasta di quella donata a ogni altra regione d'Italia e più ampia di quella riconosciuta a favore delle altre minoranze d'Europa e del mondo, senza eccezioni. Si trattava dunque del massimo che si potesse concedere. Con questo provvedimento si va ancora oltre in materia di scuole, di bilinguismo, di agricoltura, di turismo, di lavoro, di industria alberghiera, di lavori pubblici, di produzione industriale, di commercio, di igiene e sanità, sotto il ricatto del terrorismo e per il cedimento nei confronti della bene orchestrata campagna propagandistica antitaliana, senza preoccuparsi minimamente anche del problema della sicurezza nazionale, che ha una correlazione precisa con quello della autonomia concessa ad un gruppo confinario così chiaramente e deliberatamente avverso al nostro Stato.

Ci preoccupa soprattutto la convinzione di soggezione, di sottoposizione, alla quale il gruppo italiano è stato costretto nel quadro di quello che è stato definito il monopolio amministrativo e legislativo (e quindi economico e sociale) assicurato a rappresentanti del gruppo di maggioranza, i quali in questi ultimi vent'anni hanno dimostrato con i fatti, oltre che con le parole, di non perseguire né l'unità né l'indivisibilità.

Per noi le competenze assegnate alle province, specialmente in materie che esigono indirizzi unitari pur nel cerchio regionale, sono eccessive, sì da consentire alle province una autonomia che non si discosta da quelle delle regioni a statuto speciale e che in pratica, per l'Alto Adige, viene a ridurre l'autonomia globale di quell'ente regionale. Non solo, ma tali competenze consentiranno polverizzazioni e discriminazioni progressive, stante il

privilegio di natura monopolistica assicurato alla popolazione di maggioranza, che gratificherà la minoranza linguistica delle sue scelte arbitrarie che saranno permanenti in conseguenza della mancanza di una possibilità di alternanza e quindi di ricambio nella gestione del potere.

L'elemento di pericolo nei rapporti tra i vari gruppi sta nella loro mancata parificazione, nella esclusione di un loro avvicinamento, anzi nella introduzione del principio già da me ricordato della « proporzione etnica »; un principio, questo, decisamente iniquo, vergognosamente antisociale, incostituzionale, che il gruppo del MSI non può assolutamente avallare.

La conseguenza sarà ovvia: dalla mancata tutela delle minoranze deriverà l'irrisoluzione dei loro problemi e quindi, con l'inasprimento dei contrasti, un ulteriore pregiudizio all'equilibrio e allo sviluppo nazionali.

Si è già parlato, e non a sproposito, di « nuova repubblica altoatesina » ormai in atto, giacché, svuotata la regione Trentino-Alto Adige, ormai ridotta ad un simulacro, ad un potere nominale pronto a dissolversi alla prima prova seria, il nuovo disegno di legge costituzionale si traduce essenzialmente in un vero e proprio statuto speciale della provincia autonoma di Bolzano.

Ecco le condizioni vere e le premesse essenziali e sufficienti a che, sotto una ulteriore, successiva spinta autonomistica, sempre nel cuore dei diritti magari dell'uomo, si chieda prima o poi l'annessione di quella terra alla repubblica austriaca, contro il sacrificio di sangue del nostro popolo e, oltre tutto, contro la storia.

La crisi dunque, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, è una « crisi politica », perché attiene ai rapporti politici, cioè attiene all'opera del Governo, ai rapporti fra la democrazia cristiana e la *Südtiroler Volkspartei*, a interferenze straniere; ma la crisi è soprattutto « istituzionale », cioè è la crisi dell'ordinamento autonomo, di quell'ordinamento regionalistico che derivò da una concezione particolaristica dello Stato partitocratico e antifascista, una concezione che si è voluta tradurre recentemente nell'attuale ordinamento regionalistico esteso a tutto il resto del nostro paese.

Il fatto stesso che l'attuale classe politica si vede costretta a modificare e integrare lo statuto speciale per il Trentino-Alto Adige con il disegno di legge costituzionale n. 2216 posto oggi al nostro esame, sta a comprovare che l'ordinamento autonomistico dell'Alto

Adige, per come è stato sperimentato in tanti anni — il tempo cioè di una intera generazione — ha condotto a risultati deleteri, per più versi negativi. È mancato fino ad oggi il coraggio di ammetterlo, ingenerando così inutili e dannose illusioni. L'autonomia è fallita sul piano storico, sul piano politico, sul piano giuridico, non avendo saputo risolvere in venti anni e più di vita il problema della pacifica convivenza dei due gruppi linguistici; anzi, ne ha approfondite le divisioni, ne ha esasperato i contrasti. Concepita in un periodo dei più critici della storia d'Italia, in cui la negazione dei valori nazionali tradizionali, accompagnata al culto delle teorie contrarie alla concezione unitaria dello Stato, era più il frutto di risentimento che di meditate convinzioni, l'istituto dell'autonomia doveva necessariamente e logicamente essere usato come strumento di separatismo. Alle sue origini vi è una rivolta contro la nazione e quindi contro lo Stato.

Ecco perché di essa approfittano i nemici della nazione e dello Stato! Riportare la regione nell'ambito dello Stato e la minoranza di lingua tedesca in quello della nazione, questo è l'unico modo per risolvere il problema altoatesino: Stato e nazione italiani, che costituiscono, per la tradizione giuridica e morale del popolo nostro, la migliore garanzia del rispetto di quei diritti umani dovuti ad ogni comunità, come ad ogni individuo. Per aver conosciuto nei secoli il vero volto dell'oppressione e per avere lungamente coltivato l'anelito alla libertà, il popolo italiano (se ne convincano tutti gli altoatesini) non è stato mai e non potrà mai essere un oppressore. Glielo impediscono l'esperienza e il senso della magnanimità che gli è connaturale. Questo va fatto comprendere agli altoatesini. Vanno combattuti anche le predicazioni dell'odio, la speranza di impossibili ed inutili rivincite ed il riaffiorare di teorie condannate dalla storia e dalla morale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

MENICACCI. Dice padre Messineo nelle pagine che ho dianzi ricordato: « La creatura razionale cerca nella vita sociale l'appagamento dell'istinto naturale alla solidarietà ed il completamento delle molteplici deficienze organiche, per condurre un tenore di vita conforme alle esigenze della sua parte spirituale e raggiungere un perfezionamento integrale mediante l'aiuto dei suoi simili. Questo fine complesso è certamente essenziale, e tuttavia non richiede

necessariamente per la sua attuazione né l'appartenenza ad un nucleo etnico omogeneo, né molto meno l'indipendenza politica di questo. Perché l'uomo possa conseguirlo, non si richiede altro se non la collaborazione tra soggetti, i quali abbiano la medesima natura e le medesime aspirazioni: collaborazione che, se viene facilitata da altre somiglianze particolari, non viene impedita in un composto organico di genti diverse per origine e per cultura, dove può essere ed è di fatto assicurata dall'ordine giuridico e dall'autorità comune che ne cura l'osservanza. L'organizzazione politica, qualsiasi possa essere l'elemento materiale di cui si compone, non solo basta all'uomo per l'attuazione dei fini della vita, ma si manifesta più necessaria e più imperiosamente richiesta che non l'unione nazionale, poiché soltanto lo Stato è in grado di assicurarli la pienezza dei beni materiali ed il bene totale della vita ».

Questo Stato, onorevoli colleghi, è l'Italia, ed in esso, malgrado certe apparenze, si può e si deve credere. Agli altoatesini noi proponiamo una scelta di civiltà. (*Interruzione del deputato Diell*). Nelle cose dello spirito, l'imposizione e l'accettazione, la vittoria e la sconfitta, si conciliano, ed il popolo si informa agli ideali degli altri, si arricchisce, e, nell'atto stesso in cui spontaneamente si sottomette per accogliere, si espande. Così sono nate le civiltà, le grandi civiltà di questa vecchia Europa. Laddove le stirpi tedesche si sono fuse e confuse, distaccate dall'elemento originario, con l'elemento autoctono, sono poi sbocciati i secoli d'oro: Francia, Spagna, Inghilterra, Italia. È questa, fra l'altro, la grande lezione del medio evo, la lezione della storia, che si disconosce perché si vuole il particolarismo. E il particolarismo è razziale. Come sempre ci è dato di cogliere nella storia tedesca.

La civiltà vuole altro, vuole che il progresso dell'umanità consista nel risolversi graduale, pacifico e fecondo delle comunità più piccole, fondate prevalentemente sul legame della consanguineità, in comunità sempre più vaste e rette da principi sempre più nettamente spirituali. Questo vuole, e niente altro, la civiltà.

Al termine di questo mio intervento, non posso omettere di ricordare tutti i nostri morti, i militari assassinati nei vili attentati, già dimenticati e fatti dimenticare dall'Italia ufficiale, recando loro questa offesa vile e vergognosa. Al termine di questa discussione vogliamo esercitare il diritto ed adempiere il

dovere di ricordarli, senza retorica, ma senza infingimenti, anche perché della vicenda altoatesina, che il mio partito ha vissuto e vive ancora intensamente, non intendiamo dimenticare nulla e nessuno. E questo ricordo ci fa concludere con un auspicio: che possa essere infine trovata in quelle terre una pianificazione per le coscienze e per le volontà, per il reciproco rispetto. Con ragione, un popolo di alta ed antica civiltà non trovò nome più atto per indicare l'universo di *kosmos*, ossia ordine, armonia, decoro.

Eppure, ogni volta che l'uomo rivolse lo sguardo a se stesso, « paragonando le proprie aspirazioni con le sue opere, proruppe in gemiti di sconforto per le troppe contraddizioni, le disarmonie, i disordini dilaceranti la sua vita ». Sono le parole contenute nel messaggio natalizio del 1957, pronunciate da quello che fu l'ultimo dei grandi papi: Pio XII. La disarmonia: non valgono gli studi della « Commissione dei 19 » o gli sforzi dell'attuale, instabile ed incerto Governo ad abolirla; né valgono a realizzarla programmazioni più o meno democratiche, quando essa è nello spirito. Dobbiamo tutti, come nazione, come popolo, tendere ad uno scopo unico: la ricerca dell'armonia interiore. Solo quando questo avremo fatto, la regione del Trentino-Alto Adige avrà forse una validità politica che attualmente, nonostante questo disegno di legge costituzionale, essa non possiede né può possedere. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare, anche a nome del ministro delle finanze, il disegno di legge:

« Delega al Governo per l'emanazione di norme intese ad adeguare l'ammontare delle pene pecuniarie amministrative e penali al mutato valore della moneta ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, in sede referente.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (Giustizia):

Senatori **MARIS** ed altri: « Modificazioni dell'articolo 281 del codice di procedura penale sulla facoltà di impugnazione delle ordinanze sulla libertà provvisoria » (*Approvata dal Senato*) (1494):

dalla XIII Commissione (Lavoro):

BIANCHI FORTUNATO ed altri: « Modifiche della legge 27 novembre 1960, n. 1397, istitutiva dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie per gli esercenti attività commerciali » (1572-ter), *con modificazioni*;

Senatori **PIERACCINI** ed altri: « Miglioramento delle prestazioni economiche a favore dei cittadini colpiti da tubercolosi » (*Approvata dalla X Commissione permanente del Senato*) (2532), *con modificazioni e l'assorbimento del disegno di legge*: « Parificazione dei trattamenti economici per tubercolosi e per malattia » (2222), *il quale pertanto sarà cancellato dall'ordine del giorno*;

dalla XIV Commissione (Igiene e sanità):

FELICI ed altri: « Estensione dei requisiti di ammissione all'esame nazionale di idoneità a primario e all'esame regionale di idoneità ad aiuto limitatamente agli esami di idoneità per il servizio di analisi » (2063), *con modificazioni*.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galloni. Ne ha facoltà.

GALLONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola per illustrare il punto di vista del gruppo della democrazia cristiana e mio personale sul disegno di legge costituzionale che modifica e integra lo statuto speciale per il Trentino-Alto Adige, non entrerò nel merito della disputa storica sollevata nei cenni introduttivi della relazione, per molti aspetti pregevole ed acuta, del collega Ballardini, e sulla quale tanto vivacemente hanno polemizzato e polemizzano i colleghi dell'estrema destra. Non vi entrerò di proposito, perché ritengo che una tale discussione sia sterile e, soprattutto, inutil-

mente oziosa se vogliamo trovare una soluzione valida ai problemi dell'Alto Adige resi più difficili e complessi per le loro innegabili implicazioni interne e internazionali.

È presente a tutti noi la storia della questione altoatesina come successione di eventi e di fatti, molti dei quali carichi di profondi drammi che hanno coinvolto alternativamente l'intera comunità di lingua italiana o di lingua tedesca, che hanno seminato odi e rancori persistenti e sono stati la causa di violenze antiche e recenti. Ma è difficile vedere in che cosa potrebbe aiutare il Parlamento, se non per essere strumentalizzata come sostegno di motivazioni che giustifichino la nostra scelta, o sulla scorta di ambigue pretese riparatrici o di inammissibili velleità di ritorsione.

E allora devo subito dichiarare che lo spirito con cui almeno la mia parte politica si presenta in questo delicato dibattito non è né quello della riparazione né quello della ritorsione. Dobbiamo uscire una volta per tutte dalla drammatica spirale dell'odio, della incomprensione e della rivolta che il nazionalismo di ieri ci ha imposto, che il nazionalismo di oggi vorrebbe tornare ad imporci. La linea sulla quale noi intendiamo porci e sulla quale vogliamo richiamare l'autonoma responsabilità del Parlamento attraverso la solennità di una legge costituzionale è unicamente quella rivolta a creare le condizioni di una pacifica convivenza su uno stesso territorio fra cittadini italiani che, pur appartenendo a gruppi etnici diversi, devono essere trattati in posizione sostanziale e non soltanto formale di parità e di libertà.

Né riparazione, dunque, né ritorsione; ma ricerca di una strada nuova che consenta di far vivere e progredire insieme popolazioni che sono diverse per lingua, per costumi, per tradizioni, ma che sono uguali nella volontà di dare un comune contributo allo sviluppo sociale, economico e culturale della loro terra, che sono soprattutto accomunate di fronte allo Stato dall'uguale titolo di cittadinanza.

Per questo non possiamo accettare la logica di chi, in nome di un esasperato ed anti-storico nazionalismo, parla delle modificazioni costituzionali contenute nel disegno di legge in esame per garantire nuove forme di autonomia alla provincia di Bolzano e nuovi diritti alla comunità di lingua tedesca, in termini di « cedimento dell'Italia », quasi che i membri della comunità di lingua tedesca non siano anch'essi, a pieno titolo, cittadini italiani tenuti ad osservare le leggi dello Stato, a prestare servizio militare, a pagare i tributi

come tutti gli altri cittadini del nostro paese, quasi che il Parlamento nella sua globalità non rappresentasse a pieno titolo anche questi cittadini, quasi che noi, nella nostra funzione di rappresentanti dell'intera nazione a norma dell'articolo 67 della Costituzione, non fossimo anche i loro rappresentanti.

Se, onorevoli colleghi, non usciremo da questa logica avveleneremo i rapporti tra i due gruppi etnici, come se si trattasse di un rapporto tra un gruppo egemone ed uno oppresso. E se per avventura accettassimo la logica in cui ci vuole respingere il gruppo del Movimento sociale italiano, quella secondo cui il Governo e il Parlamento italiani dovrebbero essere i naturali tutori e i protettori del gruppo etnico di lingua italiana per difenderlo contro le pretese del gruppo etnico di lingua tedesca, spingeremmo inevitabilmente, come abbiamo in realtà spinto, per alcuni errori del passato, il gruppo etnico di lingua tedesca a ricercare protezione e tutela dei propri diritti non all'interno dello Stato comune ma esclusivamente all'esterno, da una potenza straniera, dal parlamento e dal governo austriaci o, peggio, dal rinascendo pangermanesimo di marca nazista. È tutto questo che vogliamo evitare ed è per questo che non accettiamo di ispirare la nostra legislazione attuale né al principio della riparazione né a quello della ritorsione. Nessuna riparazione ci può essere chiesta o possiamo dare per i guasti operati dal fascismo in Alto Adige nella sua follia nazionalista, per la quale tutto il popolo italiano ha già duramente pagato con la perdita della libertà prima e con gli errori della guerra poi, così come nessuna riparazione è neppure immaginabile per l'azione svolta nell'epoca successiva alla liberazione dal Governo italiano che, nei limiti consentiti dalle sue maggioranze parlamentari, ha fatto quanto era nelle sue possibilità per salvaguardare i diritti essenziali della minoranza di lingua tedesca e per attuare gli accordi De Gasperi-Gruber, senza ulteriormente internazionalizzare la questione altoatesina. (*Interruzione del deputato Manco*). Il fascismo c'entra, onorevole Manco. Non ce l'ho messo io il fascismo, ce lo avete messo voi con i vostri interventi, così lunghi e così numerosi.

Per questo, sia detto per inciso, taluni pesanti giudizi dati dal relatore, onorevole Ballardini, sui governi precedenti il centro-sinistra e sulla stessa classe dirigente democratico cristiana appaiono profondamente ingiusti anche a chi, come il sottoscritto, non ha mancato a suo tempo di esprimere riserve e critiche su incertezze e condiscendenze verso rivi-

viscenti rigurgiti nazionalisti che frapponavano ostacoli alla rapida ed efficace applicazione degli accordi internazionali. Ma, infine, nessuna ritorsione possiamo e vogliamo esercitare, quali che siano i lontani precedenti storici della dominazione asburgica in Alto Adige o le vicende più recenti delle opzioni. Guardiamo al presente, alla situazione difficile che abbiamo ereditato per responsabilità che sono diverse e molteplici, non mai di una parte sola e sulle quali non è assolutamente oggi utile ritornare, e vediamo piuttosto quali sono le soluzioni più idonee.

Come giustamente ha messo in rilievo l'onorevole Ballardini nella sua qualità di relatore per la maggioranza, i fini che noi oggi ci proponiamo sono di duplice natura: in primo luogo riportare la pace sociale e stabilire condizioni di convivenza fra la comunità di lingua tedesca e la comunità di lingua italiana in Alto Adige; in secondo luogo prevenire la nascita di una controversia internazionale. Sono ambedue obiettivi che riguardano la politica interna del nostro Stato (pacificazione interna e prevenzione di controversie internazionali) che vengono perseguiti con strumenti giuridico-costituzionali esclusivamente del diritto interno italiano — provvedimenti legislativi e amministrativi indicati nel famoso « pacchetto » — ma i cui effetti in parte riguardano una situazione nuova che noi vogliamo creare all'interno (pacificazione sociale tra i gruppi etnici di lingua tedesca e italiana), in parte riguardano una situazione internazionale (la prevenzione circa l'apertura di una controversia con l'Austria in sede internazionale).

È evidente allora che il Governo italiano, nella pienezza della sua responsabilità, dal 1961 ad oggi, prima di proporre al Parlamento una serie di misure urgenti ed utili di natura legislativa ed amministrativa elaborate in sede interna e senza alcuna interferenza straniera, a partire dalla « Commissione dei 19 », ha giustamente ritenuto di doversi garantire che i provvedimenti proposti fossero idonei a conseguire gli effetti voluti. Oggi la certezza che le proposte fatte dal Governo al Parlamento sono idonee a perseguire le finalità volute ci è data da due eventi, uno di natura interna (l'approvazione del « pacchetto » da parte del congresso della *Volkspartei*), l'altro esterno al nostro ordinamento (l'approvazione del « pacchetto » da parte del parlamento austriaco). Il verificarsi di questi eventi ha creato le condizioni politiche che consentono la libera ed autonoma scelta del Parlamento con la certezza, sempre nel quadro

delle possibilità umane, che le finalità proposte possano essere perseguite.

Se questo è il quadro politico e giuridico all'interno del quale si colloca il disegno di legge costituzionale in esame, appare in tutta la sua infondatezza e pretestuosità la tesi di chi sostiene che esso avrebbe la vera sostanza di un trattato internazionale a cui per un atto di mera ipocrisia si vorrebbe dare veste formale di legge interna. Il disegno di legge costituzionale di modifica dello statuto speciale per il Trentino-Alto Adige è un atto interno allo Stato italiano non solo nella forma, ma anche nella sostanza, perché disciplina esclusivamente rapporti fra cittadini italiani e istituzioni pubbliche dello Stato, della regione, della provincia, dei comuni italiani all'interno del territorio soggetto alla sovranità italiana, ma è soprattutto atto interno del Governo e del Parlamento italiani ed espressione della loro autonomia di scelta, se è vero, come è storicamente accertato e come risulta per certo a tutti i colleghi di questa Camera, che le misure del « pacchetto » riproducono nella loro sostanza i risultati dei lavori della « Commissione dei 19 » che fu istituita, per autonoma decisione e volontà del Governo italiano, al di fuori di qualsiasi impegno e condizionamento internazionale, come commissione di studio per risolvere un problema interno del nostro paese.

Le misure del « pacchetto » e il disegno di legge costituzionale in esame, che ne è una conseguenza, sono quindi stati elaborati e presentati al di fuori di qualsiasi negoziato internazionale. Certo, un negoziato internazionale con l'Austria c'è stato, e come negarlo? Ma non per avviare o per concludere trattative sul merito dei provvedimenti che l'Italia intendeva adottare per risolvere la questione altoatesina, bensì per garantirci sugli effetti positivi, anche nei riflessi internazionali, che l'adozione delle misure del « pacchetto » avrebbe avuto. Se vi è qualcosa di particolare che caratterizza il disegno di legge costituzionale in esame, non è la sua natura di atto internazionale, ma la sua precisa finalizzazione al conseguimento dei due effetti politici di cui abbiamo parlato: la pacificazione interna e la prevenzione della controversia internazionale. Tutta la disciplina dei rapporti giuridico-costituzionali contenuti nel disegno di legge non è valida solo in sé e come nuova e migliore organizzazione di istituti, ordinamenti, dei rapporti sociali e civili tra le popolazioni dell'Alto Adige, ma è valida anche e soprattutto per le finalità politiche che persegue.

La certezza che la legge sia strumento idoneo a riportare la pace sociale, a prevenire la controversia internazionale, certezza che ci perviene sia dal voto del congresso della *Volkspartei*, sia dall'approvazione del parlamento austriaco, rappresenta per noi la condizione essenziale e determinante per la sua approvazione. Ove per una ipotesi, in questo momento neppure immaginabile, per un mutamento di orientamento politico della *Volkspartei* e del parlamento austriaco, questa certezza dovesse venir meno, verrebbe contemporaneamente meno da parte nostra l'impegno non a cercare una soluzione più soddisfacente possibile per ambedue le comunità linguistiche, perché questo risponde alle nostre precise responsabilità politiche, ma a cercare una soluzione nei termini precisi indicati dal « pacchetto ».

L'autonomia italiana di decisione e di scelta che ha presieduto alla formulazione della proposta di questo disegno di legge e che sarà confermata, come io mi auguro, dalla sua approvazione, non è vulnerata da un impegno assunto in un negoziato internazionale, ma è condizionata alle finalità politiche che noi stessi ci siamo posti. Se vogliamo conseguire determinati risultati di politica interna e internazionale, sappiamo qual è la strada che dobbiamo scegliere. Ma siamo liberi, nella nostra sovrana e autonoma determinazione, di sceglierla o no, conoscendo però in partenza le conseguenze cui andiamo incontro.

Con queste motivazioni, con queste precisazioni, riconosciamo al disegno di legge costituzionale in esame la natura di provvedimento interno, non senza aver dato atto al Governo di avere, nella continuità della sua azione, acquisito il merito di aver evitato l'internazionalizzazione della questione altoatesina. Anzi, a questo riguardo, è doveroso notare un sorprendente mutamento di posizioni avvenuto di recente nel Movimento sociale italiano, al quale, per altro, va riconosciuta, sulla questione altoatesina, una piena coerenza da venti anni a questa parte su una linea di estremismo nazionalistico che, con altrettanta coerenza e fermezza, non solo noi, ma il procedere della storia ha già condannato.

Il mutamento che in noi ha destato meraviglia e sorpresa riguarda non certamente il fondo della questione, ma un aspetto particolare, pure altamente significativo: mentre fino a ieri il Movimento sociale italiano polemizzava con il Governo accusandolo di voler internazionalizzare la questione altoatesina che, per non mettere in pericolo la sovranità italiana, doveva essere ricondotta a un aspetto

meramente interno, oggi, invece, questa parte politica è venuta a esporci la tesi, un tempo avversata, che sarebbe stato preferibile definire la questione altoatesina con un trattato bilaterale con l'Austria perché un tale strumento ci avrebbe garantito il riconoscimento dell'integrità delle nostre frontiere contro i rischi della richiesta dell'autodeterminazione e ci avrebbe meglio tutelati, ponendo un freno a quella che essi chiamano la « politica del carciofo », che sarebbe stata messa in atto dai gruppi di lingua tedesca per strappare all'Italia una concessione dopo l'altra.

Penso che questo ragionamento non sia serio né fondato. Ma, ad una analisi più approfondita, esso si rivela per quello che è: un semplice artificio dialettico usato come strumento polemico dall'opposizione di destra. Oggi ognuno si rende conto che la stipulazione di un trattato con l'Austria avrebbe avuto per oggetto aspetti dell'organizzazione degli istituti pubblici dell'ordinamento italiano e una disciplina di rapporti relativi a cittadini che, pur di lingua tedesca, sono a tutti gli effetti italiani, e avrebbe perciò determinato una inammissibile ingerenza austriaca nelle questioni interne italiane, dato il potere giuridico che si sarebbe dovuto riconoscere a uno Stato straniero sul territorio italiano per rendere possibile il controllo circa l'esecuzione del trattato stesso. Un trattato, poi, che, mancando di condizioni di reciprocità, per l'inesistenza di cittadini austriaci di lingua italiana in territorio austriaco, avrebbe sanzionato uno stato permanente di limitazione della sovranità dell'Italia nei riguardi dell'Austria.

E come contropartita di tutto questo, cosa avremmo dovuto avere? Si risponde: la garanzia dell'integrità delle frontiere del Brennero, cioè la garanzia di qualcosa che ci è già assicurato dal trattato di Saint Germain e che, dopo l'accordo De Gasperi-Gruber, nessuno ha osato mettere in discussione in sede internazionale qualificata, se non si vuole correre con l'immaginazione dietro alcuni squalificati fogli di propaganda nazista, quali visioni paranoiche di sparuti gruppi pangermanisti. Dovete ammettere allora, colleghi del Movimento sociale, che il principio nazionalistico, quando è portato alle estreme conseguenze, può combinare dei brutti scherzi. Voi avete imboccato la strada della guerra santa dei cittadini italiani di lingua italiana contro i cittadini, essi pure italiani, ma di lingua tedesca, con lo stesso spirito con cui i vostri predecessori fascisti affrontarono il problema razziale. (*Proteste dei deputati Nicosia e Manco — Richiami del Presidente*).

Si parla il linguaggio delle concessioni e dei cedimenti. Noi non concediamo e non cediamo niente a nessuno. Dobbiamo ricercare insieme come organizzare nel modo migliore la comunità dei cittadini di lingua italiana e di lingua tedesca. Con uno spirito nazionalistico male inteso si sono volute nel passato, e si vorrebbero da qualche parte anche nel presente, creare le condizioni per cui i cittadini italiani di lingua tedesca si sentissero stranieri nella loro patria di origine o di adozione. Ma nazionalismo chiama nazionalismo; e in questa spirale i cittadini di lingua tedesca sono sempre più costretti a chiedere protezioni e garanzie da un paese straniero, sono costretti a cercare la loro forza e la loro sicurezza più nel parlamento austriaco che in quello italiano. Eliminare le condizioni per cui questo si è verificato nel passato, per cui questo si può verificare nel futuro, è il nostro intento ed è lo strumento valido per isolare l'estremismo nazionalistico pangermanico dalle popolazioni altoatesine di lingua tedesca, per impedire che questo estremismo imbocchi la strada della « politica del carciofo » temuta dai nazionalisti di casa nostra, per impedire soprattutto che la richiesta dell'autodeterminazione venga domani a mettere in discussione le nostre frontiere.

Ma d'altra parte lo stesso principio della autodeterminazione non è forse il frutto della cultura politica dell'Europa ottocentesca che poneva al vertice il valore della nazionalità e di cui i partiti di estrema destra, in Italia come in Germania, sono diventati gli assertori estremizzati e antistorici? Noi riconosciamo il significato e il valore storico che il principio di nazionalità come sostegno della azione che si sviluppò nei momenti più gloriosi del nostro Risorgimento e che portò alla unità d'Italia volle significare, e ci inchiniamo riverenti davanti ai caduti di tutte le guerre d'indipendenza che per quel principio morirono (*Commenti del deputato Nicosia*), ma la storia è andata avanti, la realtà europea è cambiata nell'ultimo quarto di secolo. Noi ci avviamo sempre più verso ideali comunitari che non rinnegano il principio nazionale ma gradualmente lo superano.

Lungo questa linea di evoluzione della storia le garanzie di libertà e di convivenza pacifica delle minoranze etniche e linguistiche stanno sempre di meno nel principio dell'autodeterminazione e sempre di più in forme di organizzazione della società e del potere che superino le forme dell'accentramento, che aprano la via all'autonomia, al pluralismo sociale, secondo un ideale di convivenza comunitaria senza discriminazioni di

razza, di religione e di lingua. Se andiamo avanti su questa strada, lasciamo allora indietro come foglie secche i revanscismi e i velleitarismi del nuovo pangermanesimo. Ma se dovessimo seguire la strada che ci indica l'opposizione di destra, allora torneremmo indietro nella storia per imboccare un tunnel al di là del quale prima o poi tutto potrà essere rimesso in discussione, anche la certezza dei nostri confini nazionali.

Con il nostro atto unilaterale noi vogliamo seguire una via nuova e diversa rispetto agli strumenti diplomatici basati sui trattati bilaterali, sulla tutela paternalistica che i governi reciprocamente si garantiscono del trattamento dei rispettivi popoli. Con il nostro atto unilaterale noi intendiamo spontaneamente assoggettarci ai principi dell'etica comunitaria che regge la Carta delle Nazioni Unite; intendiamo soprattutto dare un'applicazione piena e senza riserve ad un principio già contenuto nell'articolo 6 della Costituzione circa la tutela delle minoranze linguistiche. E affinché questa tutela non avvenga, attraverso un melodo illuministico e riformistico, per mezzo di accordi di vertice calati dall'alto, e affinché non venga realizzata attraverso una imposizione politica unilaterale e autoritaria, noi abbiamo chiesto ed ottenuto sulla legge di modifica dello statuto del Trentino-Alto Adige la partecipazione, il consenso, l'adesione preventiva della minoranza linguistica interessata, e facciamo di questa partecipazione e adesione la condizione essenziale per l'approvazione della presente legge.

Ed è qui, onorevoli colleghi, che nasce il problema, già tanto dibattuto in quest'aula e, prima che qui, in Commissione affari costituzionali, della possibilità, o meglio, della opportunità politica di apportare emendamenti, anche sostanziali e migliorativi, alla legge in esame. La richiesta è stata portata avanti da settori e da gruppi anche dell'opposizione di sinistra che, pur condividendo le linee essenziali del provvedimento, il procedimento con cui si è giunti ad esso, le finalità politiche che si propone, condizionano il loro voto sulla legge nel suo complesso alla accettazione di taluni emendamenti. Sul merito di questi emendamenti non entro per il momento e dico subito che su taluni di essi potrei anche concordare. Mi riferisco alle relazioni di minoranza dei colleghi Scotoni e Luzzatto per quanto riguarda soprattutto gli articoli 12 e 44 che pongono dei problemi veri, reali, esistenti, che credo dovrebbero essere seriamente presi in esame. Ma il pro-

blema degli emendamenti non è quello di sapere se esiste in questo ramo del Parlamento una maggioranza disposta ad approvarli. Il problema politico vero e sostanziale è un altro: è quello di sapere se, una volta approvati questi emendamenti, la legge nel suo complesso è ancora idonea a raggiungere gli obiettivi politici di fondo che tutti abbiamo accettato e che rappresentano la condizione essenziale per cui l'abbiamo proposta e la portiamo avanti in questa forma.

In altri termini, il problema essenziale è quello di sapere se la legge emanata sia ancora in grado di garantirci con la medesima certezza che essa è idonea a riportare la pace sociale in Alto Adige e a stabilire le condizioni di convivenza tra la comunità linguistica italiana e quella di lingua tedesca e, come conseguenza, a prevenire la nascita di una controversia internazionale.

Vorrei richiamare l'attenzione di tutti i colleghi, e soprattutto dei colleghi dell'opposizione di sinistra, proprio su questo punto, sull'estrema delicatezza della materia. Stiamo discutendo, come Parlamento, di un problema che riguarda l'organizzazione del potere politico e delle istituzioni sociali in una regione autonoma, dotata di una particolare autonomia anche sotto il profilo costituzionale. La parte interessata è la comunità di lingua tedesca, estrema minoranza nel contesto nazionale, consistente minoranza nella regione trentina, addirittura maggioranza nella provincia di Bolzano. È possibile in questa materia prendere delle decisioni in Parlamento con dei colpi di maggioranza senza il consenso della popolazione di lingua tedesca, legittimamente rappresentata da un partito — la *Volkspartei* — ed anche in questo Parlamento da una loro valida espressione parlamentare? Per altre regioni a statuto ordinario recentemente si è posto il problema di risolvere con atto del Parlamento questioni sollevate da minoranze territoriali (il problema è incommensurabilmente diverso nella sua sostanza e nella sua qualità, me ne rendo conto), da molti settori di questa Camera, e soprattutto dai settori della sinistra, è stato opposto un rifiuto a decidere con un voto di maggioranza questioni che, a parte i profili costituzionali sui quali la discussione è sempre aperta, più opportunamente potevano essere vagliate, con maggiore oculatezza e conoscenza di causa, in sede locale nell'ambito dell'autonomia regionale.

In questo caso, è vero, la competenza indubbiamente è del Parlamento; le decisioni devono essere addirittura adottate con il voto

favorevole di maggioranze qualificate. Ma il problema è che, se si vuole creare un clima di collaborazione con la minoranza di lingua tedesca, non è possibile decidere senza di essa o contro di essa. Questo non significa che la legge sia inemendabile, o che essa abbia valore sostanziale di trattato internazionale che si può approvare o respingere, non emendare; l'impedimento questa volta non è giuridico, è politico. È possibile votare gli emendamenti senza il consenso dei deputati della *Volkspartei*, se non si vuole compromettere la finalità di ordine interno ed internazionale che ci proponiamo? Questo è l'interrogativo che ci siamo posti e ci poniamo. Ecco perché io ritengo che alcuni degli emendamenti proposti siano migliorativi della legge, tendenti ad impostare i problemi dei rapporti tra le due comunità in termini diversi specialmente per quanto riguarda l'articolo 12, in relazione alla esigenza di arrivare ad una sperimentazione di scuole miste, soprattutto in relazione all'articolo 44 per quanto riguarda un'impostazione che sia più conforme allo spirito generale del nostro ordinamento giuridico, circa la ripartizione etnica nel pubblico impiego, anche se a questo riguardo io non ritengo non solo che non si possa parlare di incostituzionalità — questo è fuori luogo, siamo in sede di legge costituzionale — ma che non si possa nemmeno parlare di contrarietà a principi generali del nostro ordinamento con particolare riferimento all'articolo 3 della nostra Costituzione, perché, oltretutto, precedenti di questo tipo ci sono e sono numerosi nel nostro ordinamento giuridico casi di riserve di posti dati a particolari categorie di cittadini (basti pensare per tutte alle leggi speciali sui mutilati, sugli invalidi e sugli orfani di guerra o per motivi di servizio e così via, che hanno già stabilito questo principio, che ha già rotto la parità assoluta dei concorrenti ai pubblici concorsi). Però a parte questa considerazione, che è indubbiamente una considerazione di merito, credo che alcune osservazioni in ordine alla opportunità e possibilità di rivedere l'articolo 44 siano giuste. È altrettanto vero tuttavia che noi non possiamo procedere in questa direzione se non attraverso un accordo, con l'adesione dei rappresentanti politici della comunità interessata, poiché al di fuori di questo consenso rischieremmo, in una materia così delicata come quella regionale, di una regione a statuto speciale, di prendere decisioni a colpi di maggioranza che non sono rispondenti alle finalità verso le quali ci muoviamo.

Per queste considerazioni il gruppo a nome del quale ho l'onore di parlare non esclude la possibilità di prendere in esame eventuali emendamenti migliorativi, ma solo quando si sia verificato e sia stato possibile ottenere un consenso preventivo su detti emendamenti, anche da coloro che sono i legittimi rappresentanti delle comunità di lingua tedesca all'interno di questo nostro Parlamento. Non perché siamo limitati nella nostra autonomia di decisione in questa sede, ma perché, con quel senso di responsabilità che ci deve guidare in queste scelte, noi dobbiamo usare la dovuta prudenza, che io credo il mio gruppo ha dimostrato di sapere e volere usare anche in molte altre occasioni.

Con queste precisazioni posso dichiarare, a nome del mio gruppo, che siamo favorevoli al disegno di legge costituzionale sottoposto al nostro esame e che siamo anche favorevoli a prendere in esame eventuali emendamenti migliorativi, sempre che si verifichino quelle condizioni che non rendano vana o non rendano più difficile o meno idonea la legge costituzionale nel suo complesso, a perseguire le finalità fondamentali verso le quali ci muoviamo. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nicosia. Ne ha facoltà.

NICOSIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, il disegno di legge costituzionale che già la Camera discute da qualche giorno è estremamente importante soprattutto per la volontà politica espressa nelle norme proposte, per le modificazioni e integrazioni dello statuto speciale del Trentino-Alto Adige e infine per l'importanza dei riflessi anche di carattere storico che l'approvazione di questa legge può determinare nel quadro dell'unità nazionale italiana.

Già nel corso di questo dibattito molti elementi, per non dire tutti, sono stati dibattuti tanto nella relazione di maggioranza quanto nelle tre relazioni di minoranza. Nel corso del mio intervento cercherò di rispondere anche ad alcune critiche che l'oratore che mi ha preceduto ha sollevato nei confronti dell'atteggiamento del Movimento sociale italiano, cercando con assoluta serenità di esprimere il mio pensiero di deputato italiano, il pensiero di un deputato del Movimento sociale nella perfetta coscienza di compiere un dovere.

Il nostro atteggiamento su questo disegno di legge costituzionale — lo ha testé riconosciuto l'oratore democristiano — è un atteggiamen-

to coerente. Quello che sta avvenendo adesso, anche se il relatore per la maggioranza lo ha presentato come un portato storico del centro-sinistra, perché la storia del centro-sinistra comincia nel 1962 (e fino ad oggi sarebbero cambiate le cose anche in questa materia), ci permette di fare una discussione estremamente serena.

Prima di tutto devo fare una considerazione: c'è come un sapore di arcaico in questa discussione, portato dalla pervicacia con la quale la *Volkspartei* sostiene, ormai dal lontano 1946, alcune posizioni. C'è un sapore di stantio, perché il problema delle minoranze è un problema che hanno tutte le nazioni del mondo, compresa l'Austria, e l'Austria soprattutto, direi. Noi a volte dimentichiamo che cosa rappresenta l'Austria. Io capisco il problema dei tirolesi, ma capisco molto meno i collegamenti con l'Austria. L'Italia e la Germania hanno partecipato contemporaneamente ai movimenti di unità nazionale; alcune popolazioni che erano sotto il dominio austriaco non hanno partecipato a questi movimenti con lo stesso impeto e quindi si può capire perché i tirolesi siano abbarbicati a posizioni ormai da medio evo. Il nazionalismo, onorevole relatore per la maggioranza, è nato in Alto Adige in questo dopoguerra per l'atteggiamento anacronistico della minoranza di lingua tedesca, che nel corso di questi anni ha esasperato tutti i motivi di carattere etnico, tradizionale e culturale, per poter mantenere in primo piano il problema tirolese. Il problema non l'abbiamo evidentemente sollevato noi, perché la frontiera sta bene dov'è. Con ciò rispondo a coloro che ci accusano di eccesso di nazionalismo: non siamo noi che abbiamo posto il problema delle frontiere del Brennero, né vogliamo certo spostarle in Baviera. Il problema, è chiaro, l'hanno sollevato gli altoatesini, ma non perché durante il fascismo siano stati coartati. Questa è ancora una storia che deve essere fatta, e la questione non può essere risolta con poche parole. È chiaro che nel ventennio fascista sopravvivevano gli elementi di polemica del Risorgimento italiano, vivevano ancora i motivi di conflitto e di contraddizione che hanno portato Cesare Battisti al patibolo. Devo anche affermare che il socialista Mussolini è diventato fascista proprio a Trento, che era il focolaio del nazionalismo socialista italiano, che fa onore all'Italia, quando ha detto insieme a Cesare Battisti che il confine d'Italia non finisce ad Ala. Onorevoli colleghi, tutto questo ha determinato gli atteggiamenti del nazionalismo italiano, che non è altro che il minimo indispensabile per difen-

dere quello che era stato acquisito da generazioni di italiani.

L'Austria che cos'è? L'Austria, dopo la prima guerra mondiale, si è disgregata; l'Austria è un coacervo di minoranze. L'onorevole Mitterdorfer certo non riconoscerà giuste queste tesi: ma tutte le nazioni comprendono minoranze etniche. Indubbiamente agli altoatesini certe tesi non possono piacere. L'impero austriaco ha svolto una sua funzione storica, ma l'Austria che cosa è? L'*Oesterreich* non esisteva nel medio evo: quando è nata questa nazione? Dobbiamo vedere la funzione storica dell'Austria, e se l'Austria era una nazione. L'Austria non è mai stata una nazione, ma un impero e quindi un coacervo di popolazioni che hanno dovuto trovare al centro dell'Europa un potere unitario, prima per la difesa nei confronti del mondo turco, che era arrivato fino a Vienna, e poi anche nei confronti dell'imperialismo zarista. Troppo spesso si dimentica tutto questo o si finge di dimenticarlo; è molto comodo, come è comodo andarsene, come sta facendo l'onorevole Mitterdorfer, per non sentirsele ripetere. L'*Oesterreich*, l'impero orientale della nazione tedesca, dicevo, ha avuto una funzione storica ben precisa: tante cose sono state definite nel trattato di Westfalia, e le nazioni europee sono nate proprio nel 1648, in coincidenza con certe situazioni di carattere storico che non bisogna dimenticare. Forse potrà aiutarci a capire l'Alto Adige più Goethe con il suo *Viaggio in Italia* che non gli altoatesini di oggi. Ci troviamo tra il settecento e l'ottocento, prima ancora del periodo napoleonico; Goethe, cominciando il suo viaggio da Innsbruck, afferma di avere capito l'Italia solo in Sicilia, pur avendola già incontrata a Bolzano. Non vogliamo offendere i sudtirolesi, così come nessuno in Italia offende le minoranze etniche esistenti in altre zone del territorio nazionale, ad esempio le minoranze albanesi: perciò non debbono inquietarsi i cittadini italiani di lingua tedesca quando ricordiamo certe cose. È necessario ricordare gli aspetti storici della vicenda. I sudtirolesi di oggi sono al di fuori del movimento risorgimentale, non hanno partecipato alla passione delle unificazioni nazionali e, di conseguenza, oggi risultano anacronistici: si richiamano alla nazione austriaca, ma in fondo si scopre che essi non parlano di Austria, ma di Tirolo. Non so se di qui a 40 anni si parlerà in Europa di un Tirolo del nord e di un Tirolo del sud unificati, che facciano da corridoio tra l'Italia e la Germania, in maniera tale che anche l'Austria possa esserne

servita. Certo, tra l'austriaco di Vienna e l'austriaco di Innsbruck c'è molta differenza.

Maria Teresa ha colonizzato le sponde confinarie italiane. Basta andare a Tarvisio e arrivare in Alto Adige per rendersene conto. Questo è il fondamento storico: ma nel diciottesimo secolo « Austria » non significa nazione austriaca, ma l'impero austriaco.

Dopo questo brevissimo *excursus* storico, necessario per meglio comprendere le questioni austriache, dobbiamo occuparci degli aspetti etnici e culturali del problema (questo è importante), ma non sulla base delle impostazioni del revanscismo austriaco, secondo cui l'Italia dovrebbe essere costretta a discutere costantemente con il governo di Vienna. Il problema va invece collocato, come si è detto, nella sua esatta dimensione storica e in questo contesto deve essere affrontato e risolto. L'impero austriaco è finito nel 1918, lasciando importanti minoranze etniche nei paesi del centro Europa. È strano, tuttavia, che il pangermanesimo si ponga soltanto in funzione antitaliana, senza avere il coraggio, ad esempio, di porsi anche in funzione antisovietica, anticecoslovacca o antipolacca: ciò perché il punto di minore resistenza è offerto, appunto, dall'Italia (e di ciò torneremo a parlare successivamente, soffermandoci sulle relative implicazioni politiche).

Dal punto di vista storico, dunque, non possiamo riconoscere alla popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige tutta la sua tracotante carica nazionalista, perché in realtà non la possiede. Noi la rispettiamo come popolazione di grande civiltà e di grande cultura e tradizione; però, se dovessimo andare a ritroso nella storia alla ricerca di tutte le componenti etniche di vicende culturali che la storia o ha trasformato o ha travolto, nel mondo non capiremmo più niente. Oggi, cos'è la Russia sovietica? È un complesso di minoranze etniche. Perché la Russia non è riuscita ad assorbire la Polonia, la Romania, l'Ungheria, la Bulgaria? Perché queste non sono minoranze etniche, ma sono delle nazioni che già potrebbero costituire nell'ambito dell'impero sovietico (se fossero acquisite, anche se non militarmente, come parti costituzionali delle repubbliche sovietiche) posizioni e rapporti diversi. È poi inutile parlare degli Stati Uniti d'America, che contemplan tutto un vasto tessuto interno di minoranze etniche, anzi, di minoranze non soltanto etniche, ma razziali, una varietà straordinaria e multiforme di razze. È bene, quindi, precisare e ribadire questo concetto ai deputati

italiani di lingua tedesca: non vi è alcun motivo per chiamare in causa l'Austria.

Il problema è dunque diverso. Qui nasce la prima grossa questione che, a mio avviso, il Parlamento sta affrontando male, che il centro-sinistra sta affrontando male (poi vedremo il perché).

L'articolo 6 della Costituzione dice: « La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche ». Sarebbe, a nostro avviso, necessario e costituzionalmente più corretto non spezzettare le norme di applicazione dell'articolo 6 della Costituzione nei singoli statuti regionali. Un Governo abbastanza illuminato dovrebbe provvedere con un unico provvedimento alla tutela di tutte le minoranze etniche esistenti nel territorio nazionale. Alcune di queste minoranze linguistiche partecipano alla vita nazionale fin dall'unità d'Italia, ma alla cultura italiana almeno da parecchi secoli, mantenendo le loro caratteristiche linguistiche. Vedi, ad esempio, gli albanesi di Piana degli Albanesi in Sicilia, che pur non avendo una cultura isolata dal mondo nazionale, mantengono i loro costumi e la loro lingua. Allora, se veramente la Repubblica italiana vuole rispettare la lettera e lo spirito dell'articolo 6 della Costituzione, adotti delle norme di carattere generale che valgano per tutti, rispettando così anche il principio di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, pure sancito nella Carta costituzionale. Qualora invece si adottino normative differenziate, si rischia di creare situazioni di privilegio affatto ingiustificate, o addirittura — come pure accadrà nella provincia di Bolzano — di mettere in minoranza e in situazione di inferiorità i cittadini italiani di lingua italiana.

Secondo l'articolo 17 del disegno di legge « la provincia di Bolzano utilizza i propri stanziamenti destinati a scopi assistenziali, sociali e culturali in proporzione diretta alla consistenza di ciascun gruppo linguistico e in riferimento all'entità del bisogno del gruppo medesimo ». Non vengono precisati i criteri: si parla di « proporzione diretta ». Ma questa proporzione chi la stabilisce, quale governo? La provincia di Bolzano e quindi il governo provinciale (poiché di governo provinciale, come in seguito vedremo, si dovrà parlare) o il governo regionale o il governo centrale?

Sono, queste, impostazioni che metteranno in difficoltà i cittadini italiani di lingua italiana nella provincia di Bolzano e quindi in tutto l'Alto Adige. Il problema va perciò visto con assoluta serietà. Accettando per

buona la tesi che l'Austria e la *Volkspartei* non si propongono altri fini reconditi, rischiamo pur sempre l'imbalsamazione, la progressiva chiusura di questo gruppo etnico, danneggiando gravemente la vita civile, economica e sociale e quindi la stessa circolazione umana in Alto Adige. Già abbiamo visto le difficoltà che in altre zone del mondo caratterizzano la convivenza di gruppi etnici diversi: valga l'esempio dei rapporti tra cittadini di lingua greca e quelli di lingua turca che coesistono a Cipro. I primi attriti si manifesteranno, logicamente, perché il cittadino italiano di lingua italiana sarà messo in condizione d'inferiorità e quindi avrà solo un'arma, quella di reagire a qualsiasi costo a quella che apparirà inevitabilmente come una soverchieria di un governo provinciale nei confronti di cittadini di lingua italiana. Quindi è pericoloso imbalsamare il gruppo etnico; e non tanto per i riflessi di carattere internazionale, ma per la stessa situazione della minoranza di lingua tedesca. Io credo anche che la stessa minoranza di lingua tedesca non avverta questo bisogno di chiudersi in se stessa.

Ecco perché, onorevole Galloni, quando ella, a proposito della relazione di minoranza dell'onorevole Almirante, parla di voltafaccia o di cambiamento del Movimento sociale, io le dico che ella si sbaglia. L'onorevole Almirante è stato conseguente nella sua relazione schietta, semplice, lineare, di poche pagine. Egli in sostanza ha detto che tanto valeva, allora, internazionalizzare e definire la questione con l'Austria, perché presto o tardi questa situazione determinerà un appesantimento dei rapporti fra l'Italia e l'Austria, e il problema sarà internazionalizzato in forza della stessa richiesta di autodeterminazione che nei fatti sarà acquisita dalla popolazione di lingua tedesca.

È certo che i dati forniti dalla relazione governativa dicono che nel 1961, su un totale di 373.863 abitanti, 232.717 sono di lingua tedesca, 128.271 di lingua italiana, mentre 12 mila sono i ladini. In Alto Adige, dunque, la minoranza di lingua italiana è notevole, supera il 50 per cento della popolazione di lingua tedesca. Noi dobbiamo quindi preoccuparci che, con il creare delle situazioni di vantaggio o di favore o di eccessivo favore in nome di una persecuzione che non c'è mai stata in Alto Adige nei confronti dei cittadini di lingua tedesca, si possono porre in seria difficoltà i cittadini italiani di lingua italiana fino a determinare gravi conflitti fra le minoranze. Una volta approvate queste norme vi

è il pericolo che si verifichino, nell'ambito della provincia di Bolzano, scontri diretti fra i cittadini italiani di lingua italiana e quelli di lingua tedesca, appunto perché la minoranza etnica tedesca, che diventa maggioranza rispetto alla minoranza etnica italiana, verrebbe posta in condizione di creare uno sconvolgimento dei rapporti che non so fin dove possa arrivare. Perché non dobbiamo dimenticare che fino ad un certo punto si è parlato di rapporti sotterranei tra l'Austria e il Governo italiano, per l'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber e che, una volta superata questa fase, si sono riaperte le ostilità per ottenere il « pacchetto ». Oggi siamo di fronte a queste nuove norme: è legittimo il sospetto che la loro approvazione possa portare alle conseguenze più disastrose.

Onorevoli colleghi, motivi di preoccupazione sono nelle stesse espressioni formali del disegno di legge. Voglio rilevarne una sola, che è la più importante, in quanto introduce una norma non soltanto per quanto riguarda i rapporti con la minoranza tedesca, ma in assoluto per l'ordinamento giuridico italiano. All'onorevole Galloni, che poc'anzi respingeva l'accusa di incostituzionalità della legge, debbo far presente che le perplessità al riguardo sono più che fondate. Infatti, questa legge modifica, sì, lo statuto speciale del Trentino-Alto Adige, ma vi introduce altresì degli elementi che possono addirittura essere valutati alla stregua di una vera e propria revisione costituzionale. Una revisione costituzionale, ad esempio, è il diverso regime giuridico elaborato per un ordinamento provinciale, per una provincia cui per la prima volta si attribuisce potestà legislativa primaria.

Questo vale oggi per la provincia di Bolzano e per quella di Trento; ma chi può affermare che questa novità non sia rivendicata anche da altre province italiane, non soltanto di confine, come il tocasana per risolvere i problemi locali? Non voglio portare in questa discussione il problema delle città che si agitano per diventare capoluogo, ma devo sottolineare che per la prima volta si afferma nel diritto italiano il decentramento della potestà legislativa a livello provinciale. Noi stiamo dando alle province i poteri legislativi, sottraendoli alle regioni.

La polemica che il relatore per la maggioranza conduce nei confronti dei passati governi — i quali, dopo aver varato nel 1948 uno statuto per risolvere il problema della minoranza di lingua tedesca dell'Alto Adige, non avrebbero mantenuto tali impegni — porta dunque a questo sbocco: dopo 22 anni

dalla concessione dello statuto regionale si riconosce che esso non ha dato i frutti sperati e si accorda la potestà legislativa alle province, non soltanto a quella di Bolzano ma anche a quella di Trento, decretando così la fine della regione.

Così lo Stato diventa praticamente assente in quelle province, alle quali si accordano, ben al di là dell'articolo 5 della Costituzione, poteri di eccezionale ampiezza; e ciò mentre la Corte costituzionale ha ritenuto che la stessa potestà legislativa regionale sia propriamente di natura regolamentare piuttosto che legislativa, anche se si chiama pomposamente potestà legislativa. La polemica riguarda le leggi cornice, se e come farle; ma se entro questi limiti si può parlare di una potestà legislativa della regione, certo una potestà legislativa delle province non è mai esistita, mentre ora la si codifica e la si estende addirittura anche alla materia tributaria.

La questione è dunque di notevole portata, e non soltanto per l'Alto Adige.

L'onorevole Almirante ha ragione quando sostiene che, così stando le cose, tanto valeva avere dall'Austria l'assicurazione che i confini non sarebbero stati rimessi in discussione. Quando si parla di inemendabilità del disegno di legge, onorevole Galloni, si riconosce implicitamente che si tratta di un testo concordato, con il governo austriaco e con la *Volkspartei*, tanto è vero che la discussione in Parlamento viene praticamente bloccata. Quando si chiedono dunque garanzie da parte austriaca non si compie, ad opera del nostro gruppo, alcun mutamento di posizioni, che non vi è stato, ma si traggono soltanto le conseguenze logiche di quanto è avvenuto, dal momento che i termini della discussione sono stati rovesciati.

Prima si partiva dall'accordo De Gasperi-Gruber, che l'Italia ritiene di avere applicato pienamente. Ora il Governo e il Parlamento italiani hanno assunto una nuova posizione, da cui scaturisce il provvedimento in esame, che si dichiara inemendabile. È chiaro, dunque, che dietro questo provvedimento vi è un accordo, ed ogni accordo presuppone almeno una contropartita. È appunto questa contropartita che noi non abbiamo (o di cui, comunque, il Parlamento non è a conoscenza).

Come dianzi rilevavo, l'aspetto più importante del nuovo statuto regionale è il riconoscimento dell'autonomia provinciale, autonomia che si estende addirittura fino all'uso di un proprio gonfalone. (*Commenti del deputato Dietl*). Certo, onorevole Dietl, non è quello

rappresentato dal gonfalone il pericolo numero uno; ma deve farci tuttavia riflettere la norma secondo la quale « ferme restando le disposizioni sull'uso della bandiera nazionale, la regione, la provincia di Trento e quella di Bolzano hanno un proprio gonfalone e uno stemma, approvati con decreto del Presidente della Repubblica ».

La questione ci interessa perché, proprio in quanto conosciamo le tradizioni dei paesi di lingua tedesca, ove le bandiere sono frequentemente esposte e assurgono a simbolo dei valori nazionali, riteniamo che l'uso di una bandiera propria da parte della provincia di Bolzano possa favorire quelle tendenze pangermaniste di cui parlava testé l'onorevole Galloni. Quell'oratore democristiano che — è strano! — ci dice che queste norme vengono modificate proprio per non alimentare il pangermanesimo. È veramente singolare! Il pangermanesimo avanza queste richieste e noi, per non alimentarlo, gli diamo in pasto addirittura un vero e proprio Stato nell'ambito dello Stato italiano.

Onorevoli colleghi, se la questione ora al nostro esame fosse stata avanzata in un momento di stabilità politica, in un momento di tranquillità nella politica interna italiana, se, per esempio, l'avesse prospettata al Parlamento e al paese l'onorevole De Gasperi, è certo che noi del Movimento sociale italiano la avremmo egualmente respinta; ma possiamo riconoscere che l'autonomia della provincia di Bolzano, ove fosse stata realizzata in un contesto politico come quello che ho richiamato, sarebbe stata certamente controllata dalle forze politiche italiane. Nella situazione attuale in cui regna la confusione, — è questo, onorevoli colleghi altoatesini, un discorso che faccio non a voi ma in generale nel nostro Parlamento — è chiaro che lo Stato perderebbe irrimediabilmente il suo equilibrio interno, con conseguenze negative incalcolabili. Già lo Stato ha un potere limitato dinanzi alle competenze regionali, figuriamoci se poi si moltiplicano le materie attribuite alla competenza legislativa delle province di Bolzano e di Trento! E avete pensato a ciò che succederà quando anche altre province chiederanno le stesse competenze? Siete sicuri di poter fermare questo moto? L'estrema sinistra è sicura di poter controllare questi moti derivanti da interessi particolaristici e di campanile che in Italia si sono già manifestati?

Questo è il punto centrale della questione e non è questo, ripeto, un discorso che rivolgo ai colleghi altoatesini, ma al Parlamento italiano, come deputato italiano e di lin-

gua italiana. Voi state dando un furioso colpo di piccone all'ordinamento dello Stato, proprio sul punto di resistenza che esso ancora trovava nei poteri degli enti locali. A questo proposito la Costituzione è assai chiara e ad essa voi vi dovete ispirare: « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento ». Ebbene, autonomia degli enti locali per quanto riguarda i poteri regolamentari e decentramento amministrativo nei servizi dello Stato: ma oltre questo non possiamo andare !

Ecco perché diciamo che questa è una legge di sostanziale revisione della Costituzione, non una legge costituzionale. Voi inserite un gravissimo elemento di disgregazione dell'unità dello Stato.

Fino ad ora non si era parlato di province autonome in Italia: oggi si parla di consiglio provinciale come parlamento. Non abbiamo più, quindi, soltanto i consigli regionali investiti di potestà legislativa, ma anche i consigli provinciali. Ecco l'elemento che ci preoccupa; ci preoccupa perché significa la polverizzazione ormai attuale del potere sovrano.

Onorevoli colleghi, nel 1946 vi fu uno strano scambio di visite fra Finocchiaro Aprile, capo del separatismo siciliano, che andava a Bolzano e rappresentanti di Bolzano che andavano a Palermo... Certo, è una storia vecchia di almeno 800 anni; questo contatto della Sicilia con il mondo tedesco risale ai tempi di Federico II...

DIETL. È una vecchia tradizione !

NICOSIA. Certamente, ma appunto perché io mi sento inserito in una lunga tradizione meridionale ispirata anche ai principi di Federico II, non comprendo il vostro atteggiamento...

Vi erano dunque, dicevo, questi scambi strani tra il capo del separatismo siciliano e i capi della *Volkspartei* di allora (1946-1947) per cui abbiamo visto a Palermo degli altoatesini mentre Finocchiaro Aprile si recava a Bolzano. Era il periodo immediatamente successivo alla guerra, e certi problemi allora non potevano essere posti, anche perché l'Austria e la Germania avevano subito una sconfitta, come l'aveva subita l'Italia. Era il periodo in cui gli optanti ritornavano in Italia, dove la situazione era più tranquilla; l'Austria invece era ancora in gran parte oc-

cupata dalle truppe sovietiche. È questo un periodo storico molto importante ed anche il meridione presenta notevole interesse per i tedeschi e per alcuni ex austriaci; vi erano comunque contatti fra separatismo siciliano e *Volkspartei*.

Il tentativo è durato per parecchio tempo, perché si parlava allora a lungo di federalismo italiano. Nel quadro di tale federalismo, in cui si voleva salvare praticamente il separatismo di alcune regioni, si è tentato di impostare un'azione politica. Oggi questo tentativo di disgregazione nazionale rinasce nelle zone di confine.

È ovvio prevedere che siffatta breccia a favore della popolazione di lingua tedesca che sta al confine del nostro paese, porrà problemi in ordine alle minoranze che stanno ai confini orientale ed occidentale, e gravi e pregiudizievoli questioni anche all'interno del nostro Stato. Infatti, conosciamo l'inizio, ma non l'ulteriore cammino dalla innovazione che viene ora introdotta nel diritto pubblico italiano, secondo la quale la provincia (e qui non è il caso soltanto di Bolzano, ma anche di Trento) è investita di così ampi poteri. E non so se questa norma sia in armonia con il dettato costituzionale, di cui agli articoli 128, 129 e 130, là dove si dice, fra l'altro, che « le province e i comuni sono enti autonomi nell'ambito dei principi fissati da leggi generali della Repubblica, che ne determinano le funzioni »; che « le province e i comuni sono anche circoscrizioni di decentramento statale e regionale », e che « le circoscrizioni provinciali possono essere suddivise in circondari con funzioni esclusivamente amministrative per un ulteriore decentramento ».

A mio avviso, onorevoli colleghi, le norme del disegno di legge costituzionale al nostro esame sono incompatibili con la Costituzione. Comunque lo si voglia considerare è certo che vi sono contenute delle innovazioni del tutto estranee allo spirito della Costituzione. Per quanto abbia cercato, non ho potuto trovare in nessuno degli articoli del disegno di legge costituzionale le norme di attuazione del dettato dell'articolo 130 della Costituzione: « un organo della regione, costituito nei modi stabiliti da legge della Repubblica, esercita, anche in forma decentrata, il controllo di legittimità sugli atti delle province, dei comuni e degli enti locali ».

A questo punto sorge il problema della potestà legislativa della provincia. E se la provincia legifera in maniera difforme dalle stesse leggi regionali, quale organo dovrà pronunciarsi sulla legittimità di quelle leggi ? La

Corte costituzionale o il consiglio regionale del Trentino-Alto Adige? Ecco il punto essenziale. È inutile che io porti qui altri elementi di prova. Non voglio fare un lungo discorso, ma desidero limitarmi alla trattazione di alcuni punti fondamentali, sperando che qualche collega non si arrabbi, come ha fatto l'onorevole Mitterdorfer quando ho parlato delle minoranze di lingua tedesca.

DIETL. In questo momento non è presente.

NICOSIA. È uscito dall'aula quando ho detto che l'Austria è un coacervo di minoranze etniche, che non esiste la nazione austriaca, ma la nazione tedesca, la cultura tedesca. E di questo potremmo parlare a lungo.

In pratica, non abbiamo dei vincoli a cui ancorare la potestà legislativa provinciale. Viene dotato di autonomia un organo che non è più nemmeno la regione ma la provincia con compiti straordinari di decentramento amministrativo e poteri legislativi, mentre si attua un decentramento di tipo regionale. È evidente, quindi, che ci troviamo dinanzi ad un fatto nuovo che può influire sulla storia futura dell'Italia, fino a creare situazioni di estrema difficoltà all'interno.

Ma, onorevoli colleghi, perché si sta arrivando a tutto questo? Io ritengo che la discussione di carattere politico debba incentrarsi sul punto essenziale. Leggendo la relazione per la maggioranza, si vede chiaramente che il partito socialista cerca di rivendicare a sé, e quindi alla sua partecipazione al Governo, questa innovazione. Addirittura è arrivato al punto di negare ai democristiani la volontà di una sistemazione nuova dei rapporti in Alto Adige fra le minoranze di lingua tedesca e i cittadini di lingua italiana, facendo presente che nel dopoguerra vi sarebbe stato un periodo estremamente confuso, mettendo con ciò in difficoltà anche l'onorevole Galloni. Il relatore per la maggioranza ha addirittura parlato di un tradimento psicologico, e afferma che proprio questo ha provocato una grave crisi psicologica e politica nel consenso dei cittadini sudtirolesi nei confronti delle istituzioni repubblicane, perché dal 1948 ad oggi c'è stata una serie di piccoli inganni, di meschine astuzie, di colpevoli dilazioni.

Io non voglio polemizzare con il relatore per la maggioranza sulla prima parte della sua relazione che riguarda il periodo fascista: già lo ha fatto altro mio collega di gruppo. È molto comodo cominciare sempre dando la

colpa al passato. Senza fare l'apologia del periodo fascista, perché il regime fascista non ha bisogno di apologia (è solo questione di tempo; io ho letto l'opera del Taylor sulle origini della seconda guerra mondiale: uno storico inglese rivaluta Hitler; figuriamoci se nel tempo non si dovrà anche rivedere la posizione storica del fascismo) rilevo però quanto è strana questa continua, costante ricerca delle colpe del passato. Il semplice fatto che se ne parli rappresenta l'indice di un complesso di inferiorità. Il periodo dal 1948 al 1970, onorevoli colleghi, è un periodo abbastanza lungo: sono 22 anni, mentre il regime fascista ha avuto una durata di 20 anni. In questi 22 anni i rapporti all'interno della nazione italiana proprio con la minoranza di lingua tedesca potevano essere diversi. Perché allora si parla di repressione fascista? Per quale motivo? Perché si vogliono attribuire al fascismo i guai di oggi, a qualsiasi costo? I conti del passato sono stati chiusi con il potente uomo di Stato tedesco che si chiamava Hitler; e qualcuno dimentica un semplice fatto: che almeno dal 1923 al 1938 la politica estera italiana era una politica di difesa dell'integrità e dell'indipendenza austriaca, fino ad arrivare proprio ad una tensione dei rapporti con la potenza tedesca. Si dimentica, cioè, che l'unico a difendere l'Austria, almeno nel 1934, quando aveva addirittura mandato alcune divisioni, fu il Governo italiano, che in politica estera mantenne questa posizione di tutela dell'Austria e dell'Ungheria per tutto il periodo del primo dopoguerra.

Dunque quando è nato il problema? È nato nel 1939 e si è risolto in termini diversi con la Germania. Ma l'Austria non aveva più interesse a sollevare la questione dal 1928-1929 in poi, dopo un famoso discorso anche del capo del governo italiano circa il rapporto con l'Alto Adige al tempo di monsignor Seipel: furono pronunciati discorsi alla Camera dei deputati, i termini della questione furono chiariti nel discorso del capo del governo italiano. Ma l'Austria aveva allora tutto l'interesse a mantenere buoni rapporti con l'Italia. Perciò di che repressione si parla? Tutti questi martiri durante il periodo fascista dove sono? Noi oggi dobbiamo dire che i martiri ci sono stati dall'altra parte, perché sono stati uccisi finanzieri italiani, carabinieri, guardie di pubblica sicurezza in Alto Adige sono stati commessi dei delitti che certo non onorano la causa del nazionalismo altoatesino o sudtirolese, come dite voi.

Guardiamo, quindi, il problema in termini di serietà e di concretezza. È nato un pro-

blema nel dopoguerra. L'Italia non era più l'Italia del 1919-1920 che aveva vinto la guerra: aveva perso la guerra. L'Austria, dopo che era passata l'occupazione sovietica, e cominciava a riprendersi, e la Germania, che nel 1954 con Adenauer risaliva dalla posizione del dopoguerra, hanno posto il problema dell'Alto Adige. Non hanno posto il problema dei Sudeti in Cecoslovacchia, non hanno posto problemi con la Polonia, non hanno posto problemi con l'Ungheria, non hanno posto problemi con altre nazioni del centro Europa: hanno posto il problema con l'Italia; e perché?

Io credo che le popolazioni di lingua tedesca sotto il tallone sovietico siano parecchie. E non si parla di *Königsberg* (adesso la chiamano *Kaliningrad*). Si attende, attraverso la politica dell'*Ostpolitik* di Brandt, chissà che cosa. Certo, il pangermanesimo si può permettere una politica a lungo raggio. Ed è appunto questa politica a lungo raggio del pangermanesimo, che noi temiamo in Italia. Anche l'onorevole Almirante nelle conclusioni della sua scarna, schietta e aperta relazione perviene a questo e cioè che attraverso la cosiddetta « politica del carciofo », attraverso una acquisizione di posizioni giorno per giorno, anno per anno, voi in appena 15 anni state per ottenere questo « pacchetto ». E non è vero, onorevole collega democristiano che mi ha preceduto, che la minaccia di internazionalizzazione del problema non è esistita perché le trattative sono state condotte e perché anche questa Camera è stata informata a seguito di interpellanze, di mozioni presentate dal nostro gruppo? Quindi è chiaro, onorevoli colleghi, che il problema deve essere visto sotto questo grave aspetto. Cioè noi ci troviamo dinanzi ad un problema che minaccia di scivolare verso l'autodeterminazione dei sudtirolesi, cioè verso una forma che, come dicevo all'inizio può darsi che porti alla formazione di un Tirolo indipendente nel quadro europeo. Lo chiederanno tra 25 anni, fra 20 anni, forse anche prima, ma comunque questi sono i presupposti e il fondamento di tale politica. Il pangermanesimo lo fanno nei confronti dell'Italia perché è un punto di minore resistenza, a meno che io non debba pensare che si vuole allargare l'autonomia della provincia di Bolzano perché, immaginando che l'Italia possa cadere o sotto il comunismo oppure diventare una repubblica conciliare, si voglia mettere il ferro dietro la porta e dire: « Noi abbiamo il chiavistello della provincia autonoma e non facciamo entrare nessuno ». Può essere, anche questo, un marchingegno.

DE MARZIO. Andreino in provincia di Bolzano.

NICOSIA. Ma la verità è questa e cioè che voi avete gettato i presupposti perché il pangermanesimo possa porsi obiettivi più ambiziosi e perseguire una politica ancora più vasta di quella che già ora fa e conduce avanti. Certo, la fate per ora con la nazione più debole, con l'Italia. Io non so se l'Austria abbia risolto i problemi della minoranza etnica slovena al proprio interno. Io non so come risolve problemi delle altre minoranze etniche, però è certo che il mondo di lingua tedesca fornito ufficialmente di cittadinanza italiana impone all'Italia l'attribuzione di privilegi, che non vengono assegnati neanche a province prettamente di lingua italiana e che o presto o tardi potrebbero chiederli, dinanzi allo sfilacciamento e allo sfaldamento dello Stato. Questa prospettiva può portare molto lontano e fa scivolare questo pezzo d'Italia verso posizioni che sono al di fuori del territorio nazionale. Noi non siamo poi tanto pessimisti da dire che ciò può avvenire immediatamente, ma sono i presupposti che preoccupano. Noi vogliamo evitare — è quello che dicevo all'inizio — attraverso una discussione serena (e la discussione questa volta la stiamo facendo in maniera estremamente serena) che vengano stabilite le condizioni per lo scivolamento graduale al di fuori dello Stato italiano di una minoranza di lingua tedesca, che a poco a poco ha acquisito sempre maggiori fette di potere, più che gli altri cittadini italiani. Ma poiché questo ha anche un riflesso di carattere interno noi, onorevoli colleghi, ci opporremo al presente disegno di legge anche per questo motivo, anche per questo riflesso interno. Infatti lo sfaldamento dello Stato può avvenire gradualmente attraverso la richiesta di posizioni che riguardano singoli gruppi e singole zone. Noi ci possiamo trovare dinanzi non più alla regione come elemento di polverizzazione del potere dello Stato, ma dinanzi ad alcune formazioni all'interno della regione, come i circondari oltre che le province, che possono influire sullo sfaldamento del potere centrale e anche dello stesso potere regionale.

Ora, è evidente che tutto questo fa parte di un disegno politico. Il partito socialista si è fermato soltanto alle considerazioni di carattere storico e pretende, attraverso questo disegno di legge, di creare la nuova era, come se i socialisti fossero i portatori degli elementi di palinogenesi sociale. Certo che il partito so-

cialista da quando è al potere vuol fare troppo in fretta, servendosi di un velleitarismo riformista che sta portando lo Stato ad una situazione di liquidazione fallimentare. Certe questioni il partito socialista le avrebbe dovute risolvere con molto maggiore accortezza e con molto maggiore sensibilità, non con la sensibilità dell'elefante che entra in un magazzino di cristalleria. Questi sono problemi molto seri che non si possono liquidare in un batter d'occhio. Il partito socialista si troverà prigioniero della sua velleità perché si fa portatore in Italia — e credo che questa sia una delle caratteristiche del socialismo italiano — di un elemento di disgregazione dell'unità statale e dell'unità nazionale, che porterà lo stesso partito socialista al definitivo tramonto. Già è una questione vecchia il destino del socialismo combattuto tra le diverse posizioni del comunismo e della socialdemocrazia; ma il socialismo italiano pagherà questa sua posizione, che non riguarda soltanto l'Alto Adige ma tutte le sue impostazioni politiche. Proprio quando ha condotto la battaglia sul regionalismo, il partito socialista ha sbagliato, perché non poteva essere regionalista, non doveva essere regionalista, mentre sposando il regionalismo ha dato un colpo di piccone all'unità dello Stato e alla sua forza. Oggi contribuisce, attraverso la creazione della potestà legislativa della provincia di Bolzano e della provincia di Trento, a riaprire i termini della questione in funzione dialettica all'interno della regione. Già all'interno della regione siciliana e della regione sarda ci sono elementi di scontro sul decentramento del potere della regione alla provincia. In Sicilia e in Sardegna la provincia non riesce ad ottenere certe competenze che oggi, mediante una legge cosiddetta costituzionale (sotto certi punti di vista, ripeto, di revisione costituzionale) vengono date alle province di Trento e di Bolzano. Questo è il pericolo. Voi vi troverete fra non molto dinanzi al guaio grosso, profondo e forse insanabile di aver creato il « particolarismo » insensato ed incolmabile in Italia. Molte altre province avanzeranno proposte analoghe. C'è già una provincia che pretende siffatti privilegi, per cui voi riterete che l'autonomia provinciale risolverà tutto. Ma, evidentemente, onorevoli colleghi, la questione acquista un valore morale oltre che politico. Il centro-sinistra vuole così, ha la sua maggioranza, ha preso questa decisione con una maggioranza, che si allarga verso sinistra, di portare verso la fine ogni parvenza di potere dello Stato in una vicenda dolorosa come quella dell'Alto Adige.

Io non voglio qui ricordare le vicende che hanno portato una parte della gioventù italiana, almeno in questi cento anni, a partecipare ai moti risorgimentali, fino a pensare che la Vetta d'Italia fosse il punto più alto del territorio nazionale; ma acquisisce un valore morale il ricordarlo. Già l'oratore democristiano si inchinava ai morti. Io vorrei dire, onorevoli colleghi, che la partecipazione morale degli italiani alla quarta guerra di indipendenza è una partecipazione di grande importanza che nessuno può cancellare. I periodi positivi e negativi nella storia d'Italia ci sono stati. Quello che viviamo è uno di quei periodi che corrispondono su per giù alla fine dell'ottocento, quando la politica italiana era intristita da squallide vicende. Ma rimonerà la situazione, non illudetevi. Rimonerà.

Il giorno in cui la contestazione giovanile non si esprimerà più nei termini insensati che ora la caratterizzano e dovrà avere un punto di riferimento, questo sarà costituito da un solo dato certo, da un dato di civiltà che, fino a questo momento, è la nazione. Quando la contestazione giovanile si svilupperà come deve svilupparsi, altro che tramonto di alcune esigenze! Il giorno in cui l'Europa non sarà stata fatta perché i contrasti si manterranno e aumenteranno malgrado tutte le buone intenzioni; il giorno in cui in Italia sarà finita la demagogia delle riforme economiche e della programmazione, rinasceranno i problemi di fondo. E voi credete che potrete liberarvi della nazione italiana così facilmente? No, l'anima nazionale rimane in Italia, perché è soprattutto un fatto morale, di civiltà e di storia. È il fallimento della vostra gestione politica in termini storici a determinare la ripresa di alcuni valori che sembravano scomparsi e invece vivono, esistono. Siete voi che, in Alto Adige, ponete i problemi in termini di nazione italiana. Quando parlate di cultura tedesca nasce la polemica con la cultura latina; la lingua tedesca è molto più giovane e la sua costruzione deriva dal latino. Quindi, è inutile cercare i nomi di origine tedesca in Alto Adige: i nomi furono portati dai latini, perché la lingua l'ebbero dai latini.

Non si può, quindi, riprendere un discorso e una polemica secolari. La decadenza odierna porterà logicamente ad una ripresa delle tesi che il Movimento sociale non ha tanto sciorinato in questi 20 anni, ma che mantiene come elementi fondamentali per il nostro popolo. Noi riconosciamo ad altri popoli l'accortezza di arroccarsi sulle proprie tradizioni; riconosciamo a un popolo come quello francese il fatto che, nei momenti di grande sban-

damento, si è attenuto strettamente ai pilastri fondamentali della sua tradizione nazionale. La stessa Inghilterra non rinuncia affatto ai pilastri della sua tradizione nazionale. Anche oggi, i popoli africani di recente nascita (parlo di quelli a sud del Sahara) si arroccano su posizioni nazionali, e se non dispongono di una tradizione, di una lingua, di una civiltà, le cercano. Noi, evidentemente, non possiamo rinunciare al nostro nazionalismo, che è una realtà, un prezioso retaggio. Voi, onorevoli colleghi, nel giro di pochi anni sarete costretti a inchinarvi di fronte al moto giovanile italiano, che porrà in termini concreti il problema del potere dello Stato e dei valori nazionali.

Questi sono i motivi che portano noi del Movimento sociale italiano ad avversare il disegno di legge in esame, ritenendone l'approvazione un atto gravemente pregiudizievole non solo per la nazione italiana, ma soprattutto per lo sviluppo di civiltà cui tutti noi aspiriamo in Europa e per l'Europa. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

TERRAROLI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

RAUCCI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAUCCI. Signor Presidente, dal 26 ottobre è in atto, nel territorio di Mignano Montelungo, un fenomeno sismico abbastanza preoccupante, che ha determinato danni considerevoli in due comuni: quello di Mignano e quello di San Pietro Infine. Le popolazioni vivono in uno stato di terrore, fuori delle abitazioni, ospitate provvisoriamente in tende che sono state colà inviate e che naturalmente, data l'inclemenza del tempo e la stagione verso cui andiamo, non sono assolutamente sufficienti a proteggerle: esse si trovano comunque in condizioni tali da non poter assolutamente continuare a sopravvivere. C'è uno stato di forte preoccupazione e di forte tensione, che si è espresso questa sera, credo (perché così annunciava un telegramma che il sindaco del comune di Mignano Monte-

lungo ha inviato a tutti i parlamentari della zona), con le dimissioni dell'amministrazione comunale, motivate dal fatto che l'amministrazione stessa non riesce più a controllare la situazione. Su questa questione io e il collega Jacazzi abbiamo presentato un'interrogazione già da parecchi giorni. Sollecitiamo perciò il Governo a dare una risposta, non soltanto per precisare gli interventi urgenti che si vogliono adottare per andare incontro alle esigenze di queste popolazioni (che — ripeto — ormai da un mese vivono all'addiaccio) ma anche per informare la Camera sulle probabili cause di questo fenomeno che non accenna ad esaurirsi.

PRESIDENTE. Onorevole sottosegretario di Stato per l'interno?

SARTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Interesserò senz'altro il ministro dell'interno.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 29 ottobre 1970, alle 16:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

LONGO PIETRO: Modifiche alla legge 9 marzo 1961, n. 171, per la costruzione da parte dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato di alloggi da assegnare in locazione semplice al personale dell'Amministrazione degli affari esteri (2560);

LUCCHESI: Riapertura dei termini di cui all'articolo 13 della legge 30 aprile 1969, n. 153, concernente la revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale (2575);

SARGENTINI: Riliquidazione delle pensioni di invalidità con decorrenza anteriore al 1° maggio 1968 a favore dei pensionati che hanno continuato a prestare lavoro subordinato retribuito (2757);

CUTTITA: Posizione degli ufficiali collocati fuori organico a norma dell'articolo 22 della legge 16 giugno 1935, n. 1026 (2746).

2. — Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:

Modificazioni e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (2216);

e della proposta di legge costituzionale:

BALLARDINI ed altri: Modifiche dell'articolo 63 dello Statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige (277);

— *Relatori:* Ballardini, *per la maggioranza;* Scotoni e Malagugini; Luzzatto; Almirante, *di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori:* Silvestri e Bima, *per la maggioranza;* Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza.*

4. — *Discussione del disegno di legge costituzionale:*

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993);

e della proposta di legge costituzionale:

LIMA e SGARLATA: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1258);

— *Relatore:* Bressani.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (1590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (1943).

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DE MARZI ed altri; CIPOLLA ed altri: Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici (*Testo unificato approvato dal Senato*) (2176);

PIRASTU ed altri: Norme per la riforma del contratto di affitto pascolo in Sardegna (117);

ANDREONI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2378);

BIGNARDI ed altri: Norme in materia di affitto di fondi rustici (2404);

— *Relatori:* Ceruti e Padula, *per la maggioranza;* Sponziello, *di minoranza.*

7. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale:*

Bozzi ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (120);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

La seduta termina alle 20,5.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

MONASTERIO E D'IPPOLITO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali interventi abbia adottato od intenda adottare onde assicurarsi che i comitati provinciali di assistenza e beneficenza pubblica, debitamente integrati, possano — ai sensi della legge 27 maggio 1970, n. 382 — con il 1° gennaio 1971 procedere alla istruzione delle domande di assegno vitalizio dei ciechi civili ed adottare le conseguenti decisioni, e quali iniziative ha ritenuto di prendere perché i prefetti siano messi in grado di accreditare agli enti comunali di assistenza competenti, con la prontezza che si impone, i fondi necessari per la liquidazione sia degli assegni, con i relativi arretrati, già deliberati e non pagati, sia dei ratei dovuti agli eredi degli aventi diritto, e non liquidati.

Agli interroganti preme richiamare l'attenzione del Ministro cui la presente interrogazione è rivolta sul vivissimo e giustificato malessere che manifestano i ciechi civili — generalmente in condizioni di estremo bisogno — per l'interminabile durata, in molti casi di parecchi anni, delle pratiche di concessione del vitalizio previsto dalla legge, pratiche la cui istruttoria risulta da parecchi mesi ferma in conseguenza del trasferimento di esse dall'Opera nazionale ciechi civili, in via di scioglimento, ai comitati predetti. (4-14114)

MONASTERIO, D'IPPOLITO, SCIONTI E LA BELLA. — *Ai Ministri della difesa e della pubblica istruzione.* — Per sapere se si siano resi sufficientemente conto delle gravi conseguenze che ha avuto ed avrà la revoca, disposta dalla direzione generale della Levadife, delle disposizioni in base alle quali i giovani dell'ultimo e penultimo corso (secondo l'ordinamento vigente) degli istituti professionali di Stato beneficiavano del rinvio del servizio militare di leva.

Gli interroganti hanno motivo di credere che la revoca sarebbe stata, tra l'altro, provocata da una superficiale interpretazione della norma contenuta nell'articolo 1 della legge 27 ottobre 1969, n. 754, norma in conformità della quale, a partire dal decorso

anno scolastico, sono stati istituiti presso gli istituti professionali di Stato corsi sperimentali, annuali o biennali, nel numero massimo complessivo di 350 per l'intero territorio nazionale, ai quali possono accedere i giovani dei predetti istituti che intendono sottoporsi agli esami per il conseguimento della maturità. Evidentemente la revoca in parola ha preso le mosse dall'errato assunto che l'istituzione dei citati corsi abbia introdotto il quarto e il quinto anno in tutti gli istituti professionali, prescindendo dal fatto decisivo che la limitazione dei corsi sperimentali a 350 ha come conseguenza che solo un numero ristrettissimo di studenti vi possa accedere.

Considerando anche che gli allievi degli istituti professionali sono, di norma, di età sensibilmente superiore a quella dei colleghi dei medesimi corsi delle altre scuole di secondo grado (si noti, tra l'altro, che per accedere al primo anno di corso della Sezione per tecnici di radiologia medica bisogna avere compiuto il diciassettesimo anno di età e che, per l'esercizio delle professioni parasanitarie, quali quelle di odontotecnico, ottico, ecc., è richiesta la maggiore età, per cui molti si iscrivono agli istituti professionali dopo avere svolto per alcuni anni attività di lavoro), gli interroganti ritengono che la chiamata alle armi dei giovani dell'ultimo e penultimo anno di corso, in senso stretto, dei detti istituti, oltre a recare grave danno ai giovani stessi, che verrebbero costretti ad interrompere gli studi, forse definitivamente, comporterà in non pochi casi la riduzione a circa la metà dei componenti le classi istituite all'inizio dell'anno. Così, nell'istituto professionale E. De Amicis di Roma, presso il quale è stata istituita una sola quinta classe sperimentale della sezione odontotecnici, sui 500 alunni delle classi interessate al provvedimento di revoca suddetto, circa un centinaio hanno dovuto o dovrebbero, nel pieno dell'anno scolastico (per quelli dello scaglione di leva del febbraio 1971), sospendere gli studi.

È da rilevare, inoltre, che la prospettiva di essere chiamati alle armi nel corso degli studi scoraggerebbe nei prossimi anni molti giovani ad iscriversi agli istituti professionali, con conseguenze particolarmente gravi per le sezioni di istruzione parasanitaria, che occorre invece potenziare al fine di supplire alle gravi carenze che si manifestano nelle attuali strutture sanitarie del paese.

Per conoscere se siano informati del profondo malessere e della viva agitazione che la revoca di cui trattasi ha provocato nei giovani

interessati e nelle loro famiglie nonché delle perplessità che ha suscitato nei presidi, nei direttori e negli insegnanti degli istituti.

E per chiedere, infine, al Ministro della difesa:

a) se non ritenga — com'è da ritenere — che la lamentata revoca sia da considerarsi arbitraria perché in contrasto con le disposizioni contenute nel decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237 (articolo 86, lettera a), essendovi gli istituti professionali assimilati — sebbene con un numero di anni di corso inferiore — agli istituti di istruzione media di secondo grado;

b) se non reputi doveroso disporre, con l'urgenza che la situazione suggerisce, che siano ripristinate, in conformità di quanto prevede il citato decreto, le norme per il rinvio del servizio militare dei giovani degli istituti professionali, in vigore nei precedenti anni scolastici, e siano mantenute finché non diventi operante la prevista riforma degli studi medi di secondo grado. (4-14115)

IGNI, LIBERTINI E LATTANZI. — *Ai Ministri della sanità, di grazia e giustizia, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.*

— Per conoscere se sono a conoscenza delle voci allarmanti che circolano nel comune di Gallipoli (Lecce) in merito alla gestione del locale ospedale civile « Sacro Cuore di Gesù ».

In particolare gli interroganti chiedono se non ritengano di fare svolgere una severa indagine diretta ad accertare:

a) se è vero che siano state effettuate, successivamente all'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 27 marzo 1969, n. 130, numerose assunzioni di personale in violazione della legge medesima;

b) se è vero che la composizione delle commissioni giudicatrici dei concorsi sanitari sia avvenuta in violazione della predetta legge, in particolare per quanto riguarda il segretario della commissione stessa;

c) se è vero che il pagamento dei compensi dovuti ai componenti le commissioni giudicatrici dei concorsi sanitari sia avvenuto senza che il consiglio di amministrazione avesse tempestivamente adottato il relativo atto deliberativo;

d) se è vero che la ditta ASA, di Taranto ed altre abbiano fornito all'ospedale materiale sanitario per decine di milioni senza previa deliberazione del consiglio di amministrazione e senza avvertire l'esigenza di chiedere preventivi ad altre ditte, tenendo

conto delle forti somme che a tale scopo sono state spese;

e) se è vero che il suddetto materiale sanitario giaccia in deposito e non venga per nulla usato;

f) se è vero che determinati oggetti ed apparecchiature siano stati pagati notevolmente al di sopra del prezzo di mercato (in particolare si dice che per un acquisto di oltre 140 letti si sia spesa la somma di lire 40.000 per letto in luogo delle 13.000/14.000 del prezzo corrente);

g) se è vero che ci siano state assunzioni dirette a favorire parenti o persone comunque legati da particolari vincoli con i dirigenti dell'ospedale, sicché il posto di primario sia stato assegnato al genero del presidente; mentre sarebbe stato creato il posto di secondo farmacista (a quanto pare non necessario) per assegnarlo al genero del segretario politico locale della democrazia cristiana;

h) se è vero che numerosi salariati dell'ospedale prestino la propria opera in casa del direttore amministrativo e che poi vengano retribuiti dall'ospedale attraverso la forma fittizia di lavoro straordinario;

i) se è vero che, nell'assunzione del personale, siano state violate le norme relative al collocamento, in particolare per quanto riguarda gli invalidi civili, e che non siano state rispettate le norme previdenziali ed assicurative per almeno 80-90 lavoratori giornalieri;

l) se è vero che il presidente si faccia pagare forti somme per indennità di missione senza la preventiva autorizzazione del consiglio di amministrazione;

m) se è vero che si intenda comprare il suolo del nuovo ospedale per l'importo di lire 170 milioni, mentre il suo valore effettivo risulterebbe essere di circa 75 milioni e che una parte di detto suolo sta per essere acquistata dal genero del presidente.

Gli interroganti chiedono, di fronte alla gravità dei fatti denunciati i quali inducono motivi di turbativa nella pubblica opinione, se i Ministri interessati non ritengano di dover disporre immediati interventi ispettivi e di assumere quindi adeguati provvedimenti per individuare e colpire ogni eventuale responsabile. (4-14116)

MORELLI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono adot-

tare per impedire che la Società italiana zuccheri porti a termine l'assurdo, irresponsabile e antisociale disegno di chiudere lo zuccherificio di Badia Polesine (Rovigo) con una decisione unilaterale che colpirebbe duramente l'intera comunità e che avrebbe ripercussioni gravi in tutto il comprensorio, in considerazione anche della scarsissima presenza nella provincia di attività industriali non certamente in grado di assorbire la manodopera licenziata.

È doveroso sottolineare che il disegno posto in essere dalla Società italiana zuccheri colpirà decine di famiglie e ne interesserà molte di più nei periodi della campagna saccarifera, ponendole di fronte al dramma della disoccupazione, dato che non esisterà per loro alcuna prospettiva di una nuova e immediata occupazione, eccetto quella dell'emigrazione con tutti i disagi morali e materiali che quest'ultima comporta.

Le popolazioni infatti, alla notizia della chiusura dello stabilimento, sono rimaste indignate di fronte a tanto irresponsabile disinteresse per la sorte cui vanno incontro tante famiglie e per le difficoltà che un siffatto provvedimento provocherà all'economia comunale e dell'intero comprensorio.

L'interrogante ritiene che il Governo, in stretta collaborazione con l'ente regione, debba avvalersi di ogni mezzo per impedire la chiusura dello zuccherificio e che, nella deprecabile ipotesi che questa si realizzi, debba favorire ogni iniziativa, anche a livello locale, per giungere alla gestione pubblica dello stabilimento che consenta di dare avvio alla ristrutturazione di tutto il settore per toglierlo dalle mani dei « baroni dello zucchero », che durante il periodo fascista hanno spadroneggiato ed anche in questi ultimi anni hanno realizzato enormi profitti, impiegati nella costruzione di altri complessi industriali fuori del Polesine.

L'interrogante ritiene, altresì, che questa importante attività economica, che tante decine di miliardi ha dato per imposta di fabbricazione, debba essere posta al servizio dei produttori e dell'intera collettività nazionale. (4-14117)

SCUTARI E CATALDO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengono legittime le richieste avanzate dai comuni di Atella e Filiano in ordine all'approvvigionamento idrico, così come avan-

zale con ordine del giorno del 27 luglio trasmesso anche ai ministeri interessati.

Se non ritengono in particolare adottare i provvedimenti opportuni e sollecitare chi di dovere perché venga ultimato rapidamente l'acquedotto fino a Scalera e Dragonetti dando mano alla sollecita costruzione dei serbatoi.

Per sapere inoltre se non ritengono intervenire perché venga redatto e finanziato il progetto di variante al progetto generale (redatto dall'Acquedotto pugliese) prevedendo la presa dell'acqua da « la Francesca », e comunque adottando le soluzioni tecnicamente possibili. (4-14118)

SCUTARI E CATALDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale è lo stato dei lavori della costruenda diga di Atella.

In particolare chiedono di sapere quale è lo stato dei lavori di costruzione della casa di guardia e della strada di accesso alla costruenda diga, e quali sono i motivi che si frappongono alla esecuzione dei lavori, il cui ritardo ha determinato una giusta presa di posizione di protesta del comune di Atella. (4-14119)

LATTANZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se, nel quadro degli interventi sollecitati con precedenti interrogazioni, non ritengano di poter comprendere nelle provvidenze speciali predisposte per Genova quelle zone della provincia di Ascoli Piceno, come la città di San Benedetto del Tronto, gravemente danneggiate dal nubifragio del 15 ottobre 1970. (4-14120)

LOBIANCO. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se risulta vera la notizia apparsa su alcuni organi di stampa circa la ventilata chiusura della Casa della madre e del bambino funzionante nell'isola d'Ischia, alle dipendenze dell'Opera nazionale maternità e infanzia, istituzione che da anni svolge una benefica attività ospitando circa settecento madri nubili l'anno, della provincia di Napoli e delle altre province meridionali.

La ventilata trasformazione in asilo nido non terrebbe conto del fine primario dell'istituzione cioè dell'assistenza alle madri nubili.

considerando anche il fatto che nelle regioni meridionali non vi sono altri istituti similari.

Oltre alla opportunità di tranquillizzare il personale della Casa, è necessario che gli organi competenti diano assicurazioni che tranquillizzino la pubblica opinione turbata seriamente dalla eventualità della soppressione di una istituzione che ha acquisito indiscutibili benefici.

(4-14121)

LOBIANCO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se risponde a verità la notizia che il Ministero della marina mercantile avrebbe ordinato alla capitaneria di porto di Torre del Greco in provincia di Napoli, di non rinnovare le licenze rilasciate per l'impianto di due stabilimenti balneari stagionali sulla spiaggia « La Favorita » del comune di Ercolano, poiché la citata zona demaniale dovrebbe essere assegnata ad una amministrazione statale i cui « fini pubblici avrebbero la precedenza su tutte le altre richieste ».

Se risulta vero che la concessione a tale amministrazione sarebbe effettuata in favore delle famiglie dei dipendenti della predetta amministrazione.

Se quanto innanzi dovesse risultare vero, l'interrogante desidera sapere se il Ministero si è reso conto che tale decisione verrebbe a privare il comune di Ercolano con 60.000 abitanti dell'unica spiaggia e quindi dell'unica possibilità di accedere al mare, in quanto non vi sarebbe alcun'altra possibilità di installare stabilimenti balneari esistendo una ininterrotta scogliera da Portici a Torre del Greco, posta a difesa della linea ferroviaria.

L'interrogante fa presente, inoltre, che un tale provvedimento oltre a ledere gli interessi di una intera popolazione, verrebbe a creare un disincentivo turistico per la famosa ed antica Ercolano.

(4-14122)

GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che gli insegnanti inseriti nella graduatoria della legge n. 603, e che, all'atto di immissione in ruolo, godono di una retrodatazione giuridica particolare (1° gennaio 1966), e che ottengono riconosciuto come straordinario uno degli anni di servizio prestati come incaricati, perdono tali benefici qualora abbiano partecipato ad un concorso ordinario e, risultati vincitori, abbiano optato per l'immissione in ruolo in base al concorso invece che alla loro appartenenza alla graduatoria suddetta;

in particolare l'interrogante fa presente che con circolari n. 285 del 25 luglio 1967, e n. 5520 del 9 aprile 1968, agli insegnanti beneficiari della citata legge n. 603, che hanno ricevuto la nomina in ruolo in cattedre di scuola secondaria di secondo grado nel corso dell'anno scolastico 1967-68, è stato riconosciuto valido, ai fini del compimento del biennio di straordinariato, il servizio prestato in qualità di incaricati nell'anno 1967-68 con la sola condizione di averlo prestato in cattedre di scuola media o in classi di collegamento, oppure, di avere insegnato nelle scuole secondarie di secondo grado, almeno una materia coincidente con quelle comprese nella cattedra assegnata in base alla legge n. 603.

Un notevole numero di tali insegnanti che aveva presentato a suo tempo domanda di partecipazione ai concorsi ordinari, è risultato vincitore di cattedre di scuola secondaria di secondo grado ed è stato immesso nei rispettivi ruoli con decorrenza 1° ottobre 1967; altri vincitori di concorsi ordinari sono stati immessi nei ruoli delle secondarie superiori con decorrenza 1° ottobre 1968.

Orbene, la prima di tali due categorie di vincitori di concorsi ordinari (quella cioè immessa nei ruoli delle secondarie superiori con decorrenza 1° ottobre 1967), avendo ricevuto e accettato tale nomina prima della notifica di nomina nei ruoli della scuola media in base alle graduatorie della legge n. 603, ha ovviamente rinunciato a questo secondo beneficio optando per la cattedra delle superiori e, pertanto, all'atto del passaggio dalla posizione di straordinario a quella di ordinario, ha perduto un anno di carriera, rispetto ai beneficiari della legge n. 603, per i quali, come è noto, la legge dispone la decorrenza giuridica dal 1° ottobre 1966. Tale categoria di insegnanti verrà a ricevere una obbiettiva punizione per aver voluto affrontare e saputo vincere un concorso ordinario.

Gli insegnanti, invece, della seconda categoria (ossia i vincitori di concorsi ordinari immessi nei ruoli delle secondarie superiori a decorrere dal 1° ottobre 1968), che abbiano prestato servizio in qualità di incaricati nell'anno scolastico 1967-68, non sanno ancora se tale servizio verrà loro riconosciuto valido ai fini del compimento del biennio di straordinariato. Avendo essi ricevuto la nomina, conseguente alle graduatorie della legge n. 603, prima della vincita del concorso ordinario, sembra che nulla osti al riconoscimento del servizio prestato nel 1967-68, come servizio di straordinario e che perciò la loro pro-

mozione a ordinario dovrebbe datare al 1° ottobre 1969. Anche per costoro resta, tuttavia, da domandare per quali motivi, sempreché siano stati precedentemente nominati nella scuola media in base alle graduatorie della legge n. 603, non dovrebbero fruire della retrodatazione giuridica al 1° ottobre 1966, nell'atto della promozione a ordinario.

L'interrogante ritiene che per ragioni di equità sarebbe doveroso stabilire, con una disposizione univoca, a sanatoria di ogni squilibrio, che a tutti i vincitori, per concorso ordinario, di cattedre di scuola secondaria superiore, immessi nei ruoli dal 1° ottobre 1967 o dal 1° ottobre 1968, sempreché abbiano avuto titolo alla immissione nei ruoli della scuola media in base alla legge n. 603 e per non creare discriminazioni indipendentemente dalla coincidenza di materie e cattedre, venga accordata la decorrenza giuridica dal 1° ottobre 1966 all'atto della promozione a ordinario, come per tutti i beneficiari della legge n. 603. Ovviamente, i vincitori di cattedre delle superiori, immessi nei ruoli il 1° ottobre 1967, completerebbero il periodo di straordinario il 30 settembre 1969; i vincitori immessi nei ruoli, con decorrenza 1° ottobre 1968, completerebbero lo straordinario il 30 settembre 1969 se hanno prestato servizio in cattedra di scuola secondaria superiore come incaricati nell'anno scolastico 1967-68, il 30 settembre 1970 qualora nell'anno scolastico 1967-68 non abbiano prestato alcun servizio scolastico o l'abbiano prestato in cattedra del tutto diversa da quella di cui sono risultati vincitori per concorso ordinario. Resterebbero, ovviamente, ferme tutte le altre disposizioni concernenti la validità del periodo di prova, come: periodo minimo, note di qualifica, provvedimenti disciplinari, ed altre.

L'interrogante ritiene urgente l'emanazione di norme amministrative che sanino le sperequazioni lamentate. (4-14123)

GIORDANO E FRACANZANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza che in una pubblica assemblea, tenutasi in Firenze nella notte di Natale 1969 (ma resa nota da alcuni organi di stampa solo nelle settimane scorse), presso la parrocchia di Santa Maria delle Grazie, una delegazione di studenti greci ha fatto di fronte a tutto il pubblico, la seguente dichiarazione: « Siamo 12.000 studenti greci in Italia. Vorremmo sapere perché, mentre l'Italia al Consiglio d'Europa si è dichiarata contraria al governo delle torture greche, la stessa polizia

italiana perseguita noi studenti contrari ai colonnelli, fornendo addirittura i nomi alla polizia ellenica »;

per sapere se è corrispondente al vero questa collaborazione tra polizia italiana e polizia ellenica ai danni di giovani democratici e a vantaggio di un regime dittatoriale e condannato.

Gli interroganti ritengono indispensabile fugare ogni sospetto che in tale senso può gravare sulla attività della polizia di un paese democratico, e, pertanto, utile ottenere assicurazioni tranquillizzatrici in proposito.

Nel caso dovesse risultare vera la denunciata collaborazione tra le due polizie, gli interroganti chiedono un intervento immediato e preciso del Ministro per sospendere ogni azione che, anche in misura minore di quella dichiarata dagli studenti greci in Firenze, sia di persecuzione o di controllo dei giovani greci democratici che studiano in Italia, e che scegliendo il nostro paese hanno creduto di poter trovare una comunità che sa offrire cultura e democrazia. (4-14124)

GIORDANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che gli uffici amministrativi e burocratici del Ministero, sia centrali sia periferici, in risposta al quesito specifico riguardante l'estensione alle attività artigianali della incompatibilità sancita dall'articolo 60 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957 sullo statuto degli impiegati civili dello Stato, hanno risposto di ritenere che l'attività artigianale, se ed in quanto svolta a fini di lucro, rientri nella nozione di attività industriale e che, conseguentemente, sia applicabile ad essa l'incompatibilità con altro impiego civile, dichiarata dalla norma in oggetto;

per sapere se sia a conoscenza di un avviso completamente diverso del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, il quale ritiene, invece, compatibili, e anzi complementari la attività artigianale e quella didattica;

per sapere in particolare le ragioni per cui il Ministero della pubblica istruzione ritiene compatibile le professioni di avvocato e di ingegnere con l'attività didattica, anche piena, anche di ruolo, e non ritiene invece compatibile l'attività artigianale, che è attività libera e del tutto assimilabile a quelle citate di avvocato e di ingegnere;

per sapere quali norme intende emanare allo scopo di eliminare ingiusti trattamenti a persone che di fatto esercitano professioni

libere, diverse nell'oggetto del lavoro, ma non differenti nel valore intrinseco e nel loro rapporto con un'attività didattica. (4-14125)

FRACANZANI, RUSSO FERDINANDO E GIORDANO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se non ritenga di sollevare, nelle sedi atlantiche interessate, tenuto conto anche dell'imminenza di sessioni qualificate dell'Alleanza, come ad esempio, quella prossima, ministeriale, di Bruxelles, il problema della permanenza nell'Alleanza stessa della Grecia.

Ciò sembra necessario, se si tiene conto da una parte della situazione ellenica dal 21 aprile 1967 ad oggi, del resto confermata anche per il prevedibile futuro, almeno nelle intenzioni del regime, da recenti esplicite dichiarazioni di alti esponenti del governo greco, che escludono per lungo tempo una qualsiasi consultazione elettorale; dall'altra se si tiene conto dello stesso dettato del trattato costitutivo dell'Alleanza atlantica che nel preambolo precisamente recita la decisione degli Stati partecipanti a «... salvaguardare la libertà dei loro popoli, il loro retaggio comune e la loro civiltà, fondate sui principi della democrazia, le libertà individuali e la prevalenza del diritto» e che all'articolo 2 dichiara che «le parti contribuiranno allo sviluppo di relazioni internazionali pacifiche ed amichevoli, rafforzando le loro libere istituzioni, assicurando una migliore comprensione dei principi su cui si basano le suddette istituzioni...».

Naturalmente analogo problema dovrebbe porsi anche per la presenza del regime portoghese nell'Alleanza. (4-14126)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali con telegramma ministeriale n. 03395 del 20 luglio 1970 è stata rimossa d'ufficio senza motivazione alcuna da una cattedra presso lo istituto tecnico commerciale di Senigallia che occupava da ben 8 anni, come titolare, la professoressa Blancato Anna Maria, vincitrice del concorso a cattedre di scienze naturali e geografia generale ed economica (tabella G I), indetto con decreto ministeriale del 5 gennaio 1960, nominata in ruolo con decorrenza 1° ottobre 1962 ed assegnata con la stessa decorrenza quale titolare della cattedra di scienze naturali e geografia generale ed economica. Tale cattedra, che figura nell'organico dell'istituto tecnico commerciale di Senigallia ed

è stata istituita con decreto interministeriale del 14 agosto 1964 è oggi occupata dal professor Bedini Giorgio che, nella maniera più anomala, è stato trasferito in sostituzione della professoressa Blancato.

Si chiede se il professor Bedini, frate francescano e fornito di molti appoggi in seno al partito di maggioranza relativa, possa ottenere contro la legge trasferimenti telegrafici che oltretutto danneggiano un'insegnante alla quale è stato comunicato il trasferimento in data 2 ottobre 1970, cioè ad anno scolastico iniziato. (4-14127)

GUNNELLA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se è informato che la ditta Avellone Gaetano - Autotrasporti - con sede in Balestrate, non rispetti i contratti di lavoro e se non ritenga pertanto di procedere attraverso l'ispettorato della motorizzazione alle relative constatazioni per sottoporre all'Assessorato regionale competente la proposta di decadenza. (4-14128)

MIROGLIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

i motivi per cui nella provincia di Asti si verifica un grave ritardo nel pagamento dell'assegno vitalizio in favore degli invalidi civili in possesso del decreto prefettizio di riconoscimento del diritto all'assegno.

Risulterebbe inoltre che in relazione a detta situazione la locale prefettura non prende da tempo in esame le numerose domande giacenti per il riconoscimento del diritto all'assegno predetto;

se non si ritenga indispensabile un sollecito intervento per rimuovere ostacoli e remore che si frappongono alla regolarizzazione degli inconvenienti sopralamentati. (4-14129)

GUNNELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se è informato delle discriminazioni politiche in atto presso la Commissione di collocamento di Termini Imerese, in Sicilia, e quali provvedimenti intende adottare al riguardo. (4-14130)

SALVATORE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali provvedimenti intende prendere la Presidenza del Consiglio avanti alla grave situazione in atto all'ENAL, dove il personale in stato di agitazione sindacale, è praticamente riunito da cir-

ca un mese in assemblea permanente organizzata unitariamente dalla CGIL-CISL-UIL.

Lo stato di agitazione sta raggiungendo una tensione preoccupante stante il mancato accoglimento, anche parziale, delle richieste deliberate il 15 ottobre 1970 alla unanimità dall'Assemblea nazionale di tutti i dipendenti dell'Ente e del centro e della periferia, la quale ha invocato, tra l'altro, la sostituzione degli attuali dirigenti dell'ENAL, Commissario, vicecommissario e direttore generale, indicati come responsabili della gravissima situazione finanziaria ed organizzativa in cui versa l'Istituto.

In particolare si chiede di conoscere per quali motivi il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, si è limitato ad ascoltare al riguardo le giustificazioni del Commissario dell'Ente rifiutandosi invece di ricevere i dirigenti sindacali i quali hanno chiesto reiteratamente un incontro per prospettare più compiutamente i gravi problemi dell'Ente e del suo personale. (4-14131)

LONGO PIETRO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere il pensiero del Governo in ordine alla opportunità di estendere i benefici previsti dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, in favore dei pubblici dipendenti ex combattenti e categorie assimilate, anche a favore dei militari delle forze armate e dei corpi di polizia, ex combattenti ed assimilati, esclusi dalla predetta legge. (4-14132)

LONGO PIETRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere ricordando che contemporaneamente all'approvazione della legge 24 maggio 1970, n. 336, recante norme in favore dei pubblici dipendenti ex combattenti e categorie assimilate, presso i due rami del Parlamento il Governo accettò ordini del giorno che lo invitavano a provvedere successivamente alle estensioni delle provvidenze, previste dalla predetta legge, alle altre categorie benemerite non contemplate dalla citata legge — se presso i competenti organi governativi sono in fase di approntamento gli schemi dei provvedimenti che il Governo intende adottare per l'attuazione di quanto sopra. (4-14133)

LONGO PIETRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire affinché sia data, da parte delle competenti amministra-

zioni, sollecita applicazione alla legge 24 maggio 1970, n. 336, in favore degli ex combattenti e categorie assimilate previste dalla predetta legge.

L'interrogante ricorda che, malgrado il fonogramma n. 2273/8000/5/166 del 10 giugno 1970, diramato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri alle pubbliche amministrazioni, con l'invito di dare « puntuale » applicazione alla predetta legge, non tutte le amministrazioni si sono adeguate al predetto invito. (4-14134)

BOFFARDI INES. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali siano gli intendimenti in merito al potenziamento della sede RAI di Genova.

Risulta infatti all'interrogante che tale sede pur disponendo delle apparecchiature più moderne e di personale qualificato non viene messa in grado di svolgere una produzione adeguata alle sue possibilità e all'importanza di Genova e della Liguria.

L'interrogante chiede si voglia esaminare la possibilità di autorizzazione all'assunzione delle due persone (montatore e passafilm) necessarie al funzionamento delle costose apparecchiature del telecinema già esistenti e che rimangono inutilizzate. (4-14135)

BOFFARDI INES. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che ritardano l'adeguamento delle pensioni degli ex lavoratori autoferrotranvieri. L'interrogante fa presente che la categoria si sente oggetto di ingiusta discriminazione e tenuto anche conto dei continui aumenti del costo della vita si trova in grave stato di disagio.

L'interrogante chiede si voglia dare al più presto attuazione all'impegno assunto dal Governo in occasione dell'approvazione della legge 30 aprile 1969, n. 153. (4-14136)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza dell'intollerabile situazione in cui versa l'ospedale di Portoferraio (Livorno), senza alcun dubbio, il peggiore di tutta la Toscana e che pur serve, specie in periodo estivo, una popolazione vastissima, in buona parte estera;

se è a conoscenza che l'ospedale è rimasto ai posti letto del 1935, quando l'Isola d'Elba non aveva certo lo sviluppo turistico odierno:

se è a conoscenza che si è costretti, per mancanza di letti, a dimettere quasi subito le puerpere e, perché non accadano inconvenienti, a caricarle di antibiotici;

se è a conoscenza che, praticamente, l'ospedale non ha un pronto soccorso, né una sala di rianimazione, né un gabinetto di analisi, in quanto questi indispensabili servizi sono relegati in luoghi impossibili e del tutto inadatti ai compiti che vi dovrebbero essere svolti;

se è a conoscenza che per i lungo degenti l'ospedale dispone solo di una stanza, di due per le donne;

se è a conoscenza che, per come si è stati costretti a sistemare l'incubatrice, tanto per citare un solo caso, la stessa sala operatoria diventa non funzionale;

cosa si intende fare, in attesa che i lavori per il nuovo ospedale vengano iniziati, per provvedere ad una sistemazione, sia pure provvisoria, di questo ospedale, sistemazione non più rimandabile. (4-14137)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere i motivi per cui non viene ultimata la strada litoranea, nel tratto Marina di Carrara-Marina di Massa

(Massa Carrara), di cui un tratto, a suo tempo, venne ricostruito con fondi stanziati dal Ministero dei lavori pubblici;

se è esatto che l'ostacolo alla ricostruzione della utilissima strada consista nei molti campeggi che si sono installati sul luogo, campeggi gestiti da ambienti « socialisti », e che dalla ricostruzione della strada verrebbero danneggiati. (4-14138)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza della intollerabile situazione, in cui sono costretti a vivere, con le loro famiglie, gli ufficiali istruttori dell'accademia navale di Livorno, relegati in palazzine, la cui facciata può anche far ritenere che sono alloggi decorosi, ma che, in effetti, non sono; privi di servizi più essenziali, tanto che, si è costretti a rigovernare nella vasca da bagno, vasca che, spesso, è in comune, e così i servizi igienici; che cosa si intenda fare per rimediare a questo intollerabile stato di cose che colpisce, nella propria dignità, ufficiali che pur sono chiamati a formare la nuova classe dirigente della marina militare italiana. (4-14139)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere — premesse le gravi notizie pubblicate dalla stampa circa una inchiesta giudiziaria in corso sulla cosiddetta "zona franca di Assisi" dove pochi speculatori sono riusciti a contrabbandare ingenti quantità di merci e a guadagnare forti somme a spese dello Stato —:

1) quali notizie disponga al riguardo;

2) quali misure abbia preso o intenda prendere urgentemente circa gli aspetti fiscali della vicenda.

(3-03729) « GIOMO, MALAGODI, COTTONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere — considerando che il rafforzamento della presenza delle partecipazioni statali nella Montedison fu deciso anche in considerazione di uno stato di necessità venutosi a creare per le precarie condizioni organizzative, gestionali e finanziarie di tale società e per l'insoddisfacente contributo che l'industria chimica dava allo sviluppo economico del Paese; che di fronte alla esigenza di affrontare nella loro globalità i problemi di sviluppo dell'industria chimica italiana era di importanza fondamentale un razionale coordinamento dell'intero settore; che l'impegno delle partecipazioni statali negli organi direttivi della Montedison fu accolto con soddisfazione da una parte notevole delle forze politiche, dalle forze sindacali, da un settore rilevante del piccolo azionariato e dell'opinione pubblica; considerando altresì che le premesse poste dai rappresentanti delle partecipazioni statali per il riassetto organizzativo e per il rilancio produttivo della Montedison non hanno portato finora ai risultati attesi per il persistere, come ha dichiarato lo stesso senatore Merzagora, di difficoltà interne risalenti, tra l'altro, al dichiarato carattere transitorio della presidenza, ai persistenti contrasti al vertice e al disimpegno di gruppi privati che partecipano al controllo della società — quali iniziative intendano adottare affinché l'intervento pubblico nel gruppo Montedison si traduca nell'assunzione di una responsabilità di guida delle partecipazioni statali ed in particolare dell'ENI, vista l'inadeguatezza del vecchio gruppo dirigente

al fine di una ripresa produttiva della Montedison, che conduca anche ad una maggiore redditività del titolo nell'interesse del piccolo azionariato.

« Un più deciso intervento pubblico inteso a ridare efficienza al più grande gruppo industriale è ritenuto altresì indispensabile per assicurare lo sviluppo dell'industria chimica nel quadro di una programmazione coordinata ed equilibrata con i piani degli altri principali settori.

(3-03730) « COLOMBO VITTORINO, BODRATO, MENGOLZI, BIAGGI, CARRA, FOSCHI, IMPERIALE, CAPRA, BIANCHI FORTUNATO, BIANCHI GERARDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e dell'industria, commercio e artigianato per conoscere quale posizione e quali interventi o provvedimenti abbiano assunto o intendano assumere in merito alla progettata ristrutturazione della società italiana Impianti di Genova, decisa unilateralmente dalla finanziaria Finsider. Tale decisione appare in contrasto con il ruolo e l'indirizzo dell'Italimpianti nell'ambito IRI, fissati dal CIPE nel 1966, ed è stata assunta senza aver interpellato le organizzazioni sindacali.

« Il 14 settembre 1970 la direzione aziendale, confermando la notizia, ha precisato che si intende operare uno scorporo della parte realizzazioni impianti per l'Italsider riguardante l'ufficio approvvigionamenti (130 miliardi annui) e relativi servizi, per un totale di circa 300 unità. Trattasi dunque di un deprecabile provvedimento che provocherebbe la mutilazione dell'azienda in una parte essenziale della sua attività, compromettendone la funzionalità e il ruolo. Come è stato puntualizzato dai sindacati dei lavoratori, non si comprende come l'azienda (che era stata indicata dal CIPE come capofila del gruppo IRI nella materia della progettazione, studio, e esecuzione di impianti industriali) potrà operare sul mercato internazionale se sarà smembrata dell'ufficio acquisti che passerà all'Italsider, in oggi maggior cliente dell'Italimpianti.

« Si chiede di sapere perché il Ministro delle partecipazioni statali non abbia ancora aderito alle richieste sindacali di incontro e chiarificazione e di sapere se i Ministri interessati non ritengano doveroso adoperarsi affinché Genova non venga privata anche di un'azienda, come l'Italimpianti, nota ormai

dovunque per le alte capacità tecnico-produttive e per la funzione primaria esercitata nel gruppo IRI nella progettazione ed esecuzione degli impianti.

(3-03731) « CARRARA, SUTOUR, LIBERTINI, CANESTRI, ALINI, AMODEI, LATANZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere — premesso che si ritiene necessario ed urgente il rilancio della Montedison e più in generale dell'industria chimica nazionale e considerato che le dimissioni del senatore Merzagora pongono di fronte alla esigenza di rivedere l'assetto dirigenziale del grosso complesso industriale — quali misure si intendano adottare per rimuovere tutti gli ostacoli che ancora si frappongono ad una radicale ristrutturazione della società, che, pur nel rispetto dell'equilibrio fra capitale pubblico e privato, valga ad assicurare l'efficienza del gruppo Montedison ed il coordinamento dell'intero settore chimico;

in particolare si chiede di sapere se non si ritenga indispensabile risolvere il problema della direzione Montedison affidando maggiori e più dirette responsabilità alle partecipazioni statali, come unica scelta atta a garantire, tra l'altro, un sicuro e rapido sviluppo della produttività e redditività dell'intero settore chimico.

(3-03732) « ROGNONI, GRANELLI, DE POLI, MERLI, MARCHETTI, CALVETTI, PADULA, MAROCCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quale sia il suo pensiero attorno agli accertamenti che il Consiglio superiore della magistratura sta svolgendo nei confronti del comportamento del Procuratore generale della Corte d'appello di Firenze per il fatto di aver ritenuto di osservare precise norme del Codice penale vigente, nella costituzionale indipendenza delle funzioni di magistrato che deve obbedire solo alle leggi dello Stato.

« Se il fatto di non aver assunto alcuna iniziativa di ordine disciplinare, che istituzionalmente si appartiene al Ministro, non costituisca sicuro convincimento che nessuna responsabilità poteva e può ascriversi a quel magistrato nell'adempimento del suo preciso dovere.

(3-03733)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali per conoscere i motivi di fondo e strutturali che stanno a base dell'attuale stato di disorientamento dell'alta dirigenza e di tutta la società Montecatini-Edison; le iniziative che il Ministro intende promuovere o direttamente assumere per evitare che in questo quadro e in queste circostanze si dia la possibilità di manovre che possano avere riflessi notevoli sul ruolo e sulla funzionalità della predetta società nonché ripercussioni sui risparmiatori, sia azionisti sia sottoscrittori di obbligazioni della predetta società; se non ritenga infine di chiarire definitivamente in Parlamento le linee di azione del sistema delle partecipazioni statali nell'economia italiana definendo il ruolo e le attività degli enti di gestione.

(3-03734)

« GUNNELLA, COMPAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti abbia preso od intenda prendere l'autorità di pubblica sicurezza a seguito delle ripetute aggressioni svoltesi in Roma in particolare il 27 ottobre 1970 contro sedi ed iscritti alle organizzazioni giovanili del MSI i quali spesso vengono aggrediti con armi improprie nei pressi delle loro abitazioni da gruppi di sovversivi che da tempo agiscono a man salva nella capitale.

(3-03735)

« CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se non intenda riesaminare la norma per la quale, attualmente, l'assegno mensile di lire 12.000 dovuto agli invalidi civili viene dimezzato nel caso in cui l'invalido stesso sia ricoverato in Casa di cura o di riposo.

« Si riterrebbe infatti molto più giusto che l'erogazione della metà dell'assegno che l'invalido percepisce venisse devoluto all'ente che si prende cura dell'invalido stesso nei periodi di ricovero, tenuto conto della scarsità di mezzi di cui tali enti sono dotati e del fatto che, nella situazione attuale, alla loro gestione e funzionamento non provvede lo Stato, che pure si trattiene la metà dell'assegno dovuto all'invalido civile.

(3-03736)

« MARTINI MARIA ELETTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali per sapere se non debba essere considerato irreversibile il processo di ristrutturazione che ha portato all'attuale ruolo delle partecipazioni statali ed in particolare dell'ENI nella gestione della società Montecatini-Edison, anche in considerazione del fatto che tale partecipazione dello Stato si è verificata in conseguenza di carenze della precedente gestione privatistica;

per sapere inoltre se non si ritenga che un tale ruolo dell'industria di Stato non rivesta un carattere altamente positivo, sia in vista di una efficiente pianificazione democratica dell'economia nazionale, sia ai fini di un robusto incremento dell'industria chimica italiana e della sua capacità di competizione, anche in vista di un coordinato e vasto sviluppo della ricerca scientifica in tale settore;

e per sapere infine se non si ritenga pertanto necessario ed urgente che l'attuale crisi direzionale venga risolta mediante una maggiore responsabilizzazione dell'impresa pubblica.

(3-03737) « MUSSA IVALDI VERCELLI, BALLARDINI, AMADEI LEONETTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è a sua conoscenza che la ditta Avellone Gaetano, autotrasporti, con sede a Balestrate (Palermo) non rispetta i contratti nazionali di lavoro e anzi — a quanto sembra — richiede la ricevuta dai suoi dipendenti su una busta paga in bianco.

« L'interrogante richiede il pronto intervento dell'ispettorato al fine di garantire i lavoratori.

(3-03738) « GUNNELLA ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri per sapere — essendo

a conoscenza, attraverso drammatiche notizie di stampa, dichiarazioni di alte personalità religiose e politiche, denunce documentate di gruppi politici e sociali, prese di posizione di organizzazioni laiche e cattoliche, che in Brasile, in Grecia e in Spagna si applica la tortura contro prigionieri politici come mezzo per estorcere presunte verità e come forma di repressione nei confronti di ogni movimento di opposizione ai regimi dominanti; esprimendo la loro profonda ripugnanza e indignazione e la loro vibrata protesta contro tali atti di barbarie che offendono la personalità umana, la integrità fisica e psichica e i diritti civili e politici dei colpiti, oltretutto la coscienza civile dei popoli, i loro orientamenti e propositi in merito a tali fatti — se il Governo non intenda:

a) farsi promotore presso l'ONU di una inchiesta in Grecia, Brasile, Spagna, per accertare la verità e, nel caso sia documentata la pratica della tortura nei confronti dei prigionieri politici, a chiedere che la cessazione immediata di tale pratica, garantita attraverso adeguati controlli internazionali, sia posta come condizione della permanenza di tali paesi in seno all'ONU;

b) adottare, anche nei rapporti bilaterali con i paesi anzidetti tutte le iniziative politiche e diplomatiche utili e necessarie per far cessare immediatamente l'odiosa pratica della tortura, fino a condizionare la prosecuzione e lo sviluppo dei normali rapporti politici e diplomatici alla cessazione di tale pratica;

c) assicurare la pronta adesione dell'Italia ad ogni iniziativa internazionale che tenda all'accertamento, alla denuncia ed alla immediata cessazione della tortura.

(2-00565) « IOTTI LEONILDE, CORGHI, CARDIA, SANDRI, BARTESAGHI, PISTILLO, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, ORILLA ».